1975: L. Balestreri, *Ricordo di L. De Martini* (n. 2); P. Bozzo,...*Costanzo Carbone* (n. 3); R. Bruno, *Il libro della cultura ligure tra medioevo ed età moderna* (sul Convegno savonese del '74) (n. 3); G. Petracco Sicardi, *Per un vocabolario dialettale lig.* (n. 4); W. Piastra, *Giornali pe cianze e pe rie* (n. 4); M. G. Pighetti, *Per essere genovesi* (n. 6); H. Plomteux, *Una impresa urgente: salvare i dialetti* (n. 1); Rice, *Incontro con Santagata* (n. 5); U. Rimassa, *Il cappello* (n. 5).

1976: P. Borzone, *Giochi permessi a Genova nel '600* (n. 3); E. Carbone, *Solo mercanti i genovesi?* (A prop. del Convegno per le parlate liguri a Sanremo) (n. 6); M. Cortellazzo, *Dialetti liguri: un bilancio e una speranza* (n. 1); L. Coveri, *Un Casaccia fiammingo (U. Plomteux)* (n. 1); id., *Cento anni di vocabolari dialett. in Liguria* (n. 4-5); W. Forner, *Genova nella linguistica moderna* (n. 1); W. Piastra, *Il gonfalone nuovo* (n. 2); id., *« A paisanna »: Caterina Campodonico* (n. 6); Rice, *Incontro con l'editore* (n. 4-5); U. Rimassa, *Dei presagi nella storia di Ge.* (n. 6); **Mostra di legature dei secc. XV-XIX* (n. 3); **Corali miniati di S.M. di Castello* (n. 4-5).

1977: N. Calvini, *I matti della filodrammatica* (n. 3); E. Carbone, *Per Ge. città panoramica* (n. 3); F. Della Corte, *Sulla fine dell'Impero Romano (Nuovo reperto di Rutilio Namaziano)* (n. 1); G. Pesce, *Lo splendido medaglione d'argento coniato nel 1626 per le nuove mura di Ge.* (n. 6); G. Petracco S., *Unità e varietà dei dialetti liguri* (n. 2); W. Piastra, *A sciortia de San Giacomo de Foxinne pe o centenâ do stramuo da Portoia a Sarzan* (n. 4-5); M. G. Pighetti, *Le tradizioni* (n. 6); Rice, *Ricordando Guido Galletti* (n. 4-5); U. Rimassa, *Presenza a Ge. dello spirito nordico* (n. 6); L. Vota, *Paul Valery molto genovese* (n. 2).

BIBLIOTECA Società Ligure di Storia Patria GENOVA

INDICE DELL'ANNATA XXVIII - 1976

Vedi il « Sommario » del presente fascicolo unico a pag. 1

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta IRIG - Genova
Finito di stampare nell'Agosto 1978 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Inventario n. 9068

Pq 388

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XXIX - 1/4
1 9 7 7
GENOVA

SOMMARIO

E. NEILL - T. O. DE NEGRI, Ricordo di Pietro Berri . . . . . pag. 3
G. PETRACCO SICARDI, Note di toponomastica storica chiavarese. Maxena nella Valle del Rupinaro . . . . . » 8
A. ROCCATAGLIATA, Sulla tradizione di una pergamena savonese . . . . . » 17
G. PUERARI, Il Capitolo della Cattedrale di Albenga nel tardo medioevo. Problemi e prospettive di politica economica (3 ill.) » 33
P. BAROZZI, La morte di Margherita di Brabante e la topografia in Bisagno nel Trecento (Postille di T. O. DE NEGRI) (3 ill.) » 43
G. L. BARNI, « Prove di Nobiltà » della famiglia Molfino di Rapallo (con 4 ill.) . . . . . » 53
G. PISTARINO, Nuovi documenti su Chilia dei Genovesi . . . . » 63
G. M. BASOLA, Urbano VI a Genova e l'eccidio dei Cardinali (4 ill.) . . . . . » 67

Rassegne
G. PISTARINO, Orientali e notai genovesi a Caffa nel Quattrocento . . . . . » 71
V. BELLONI, Il primo registro della Provincia Francescana Ligure dell'Osservanza . . . . . » 72

Note d'Arte
M. GALLO CATALDI, Di alcuni affreschi restaurati in S. Giuliano d'Albaro (con 7 ill.) . . . . . » 73
* Postilla al « Contributo a Valerio Castello » di Victor Antonov (1 ill.) . . . . . » 83
T. O. DE NEGRI, Il polittico del Redentore in S. Giacomo di Diano Calderina (1 ill.) . . . . . » 84
ID. Un nuovo testo pittorico e ambientale nella Savona dei Della Rovere (1 ill.) . . . . . » 86
ID. Due chiese « barocche » genovesi: S. Francesco di Paola e S. Maria Maddalena . . . . . » 88

Restauri
T. O. DE NEGRI, Restauri in Liguria e in Piemonte . . . . . » 90
ID. Il « Calvario » di Renato Cenni (1 ill.) . . . . » 97
ID. Ancora Mimmo (1 ill.) . . . . . » 99
Notizie brevi ed annunci, a cura di T.O.D. . . . . » 101
Segnalazioni . . . . . pagg. 2, 70, 112

Stampato nel mese di giugno 1979

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA GENOVA Via Albaro, 11

Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale
diretto da Teofilo Ossian De Negri

Agli Amici,

i nostri lettori avranno avvertito qualcosa di nuovo nella veste del Bollettino dopo trent'anni di fedeltà al modello e alla stamperia originaria. La « Bertello », pur spiacente, ci ha dovuto congedare per inderogabili esigenze di strutture aziendali, e noi abbiamo dovuto accettare la situazione di fatto.

Tuttavia un vecchio Amico nostrano ci ha cordialmente aperto le porte dei suoi modernissimi impianti e si impegna ad interpretare e secondare le nostre non facili esigenze con altrettanta cura e pazienza quale ci è stata sino ad oggi offerta dalla « Bertello ».

D'altra parte la piccola « crisi » ha ancora ritardato il ritmo della pubblicazione ed impedito il « recupero » sempre perseguito invano: per cui anche per l'annata XXIX-1977 abbiamo rinunciato ai normali due fascicoli previsti ed usciamo con un più consistente fascicolo unico; il che ci consentirà di pubblicare entro il 1979 un primo nutrito fascicolo per il '78-XXX ed un secondo conclusivo del sesto quinquennio con gli « Indici Analitici » relativi, come è nostro costume.

Confidiamo che la cordialità degli Amici ci conforterà ancora a superare anche questa ennesima difficoltà.

La Direzione

SEGNALAZIONI

DI STEFANO EDITORE - GENOVA

March. C. SERTORIO - *Il Patriziato Genovese. Discendenza degli ascritti al Libro d'Oro nel 1797.* In 8° gr., 1967. L. 18.000

L. BRUZZO, *Ascendenti e discendenti di Renato di Challant e di sua Moglie Mencia di Portogallo.* 8° gr., pagg. 704. L. 25.000

SAGEP EDITRICE - GENOVA

G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei.* 1978, in 8°, pp. 192, 9 figg. e XXII tavv. a col. L. 15.000

FEDERICO MARZINOT, *Ceramica e ceramisti di Liguria.* 1979, pagg. 386, 463 ill. di cui circa duecento a colori. L. 25.000

AGIS - STRINGA EDITORE - GENOVA

P. STRINGA, *La Valbisagno. Cronologia del paesaggio tra spartiacque e mura di Genova.* 1978, pp. 240, 320 ill. (52 a col.). L. 19.000

F. MARMORI, *Il Tigullio.* 1978, pp. 240, 256 ill. (56 a col.). L. 19.000

Il « Bollettino Ligustico » in Genova è in vendita presso le librerie: Bozzi, Via Cairoli, e Di Stefano, Via Roccatagliata Ceccardi.

Ricordo di Pietro Berri

La recente scomparsa di Pietro Berri ha lasciato un gran vuoto non solo tra le persone che lo frequentavano, ma anche tra quelle che lo conoscevano attraverso i suoi studi soprattutto paganiniani. Sotto questo profilo, egli era diventato un vero e proprio punto di riferimento indispensabile a tutti coloro i quali si sono occupati del Violinista genovese. Insomma, Paganini sia come uomo che come artista era diventato per Lui una ragione di vita.

Aveva iniziato ad occuparsene prima sotto l'aspetto medico e successivamente sotto quello storico e musicologico, contribuendo in modo fondamentale ad una più esatta collocazione del personaggio. I suoi studi furono poi raccolti in due opere basilari: « *Il Calvario di Paganini* » (1941) e « *Paganini, Documenti e Testimonianze* » (1962), frutto di lunghe e pazienti indagini. Nessuno come Pietro Berri era in grado di studiare così da vicino e con una simpatia che non ne intaccava l'obbiettività di giudizio, l'aspetto patologico di Paganini, sconfessando tesi e teorie arbitrarie; non ultima l'ipotesi di un medico americano, secondo la quale Paganini sarebbe stato affetto dalla Sindrome di Marfan, ipotesi che Egli rifiutò sdegnosamente in un'apposita precisazione pubblicata da un quotidiano genovese.

La puntualità e la meticolosità dell'indagine erano i connotati più immediati della personalità del Berri studioso. Medico, scrittore e musicista (da giovane avvea praticato la viola), Egli univa queste tre componenti professionali nell'affrontare qualsiasi questione, anche di carattere marginale. Il suo rigore positivistico è stato d'insegnamento a tutti coloro i quali si sono avvicinati a Paganini. La sua formazione di medico aveva in qualche modo influenzato la propria metodologia, per cui la « diagnosi » di una situazione era possibile soltanto in quanto si disponesse di elementi sicuri e incontrovertibili. Nulla veniva lasciato al caso. Queste sue doti avevano permesso la rettifica di numerosi errori clamorosi nei quali alcuni incauti biografi erano incorsi. Il suo contributo è stato quindi determinante nell'inquadrare il fenomeno Paganini in termini meno approssimativi.

In molti anni di ricerche compiute anche in campo internazionale Egli era riuscito ad accumulare un materiale prezioso che veniva poi messo a disposizione di tutti, senza reticenze o gelosie di mestiere, corredandolo del suo illuminato e competente consiglio.

* * *

Una delle tante benemerenze che debbono essere ricordate in modo particolare fu quella di aver dato vita, unitamente ad un gruppo di studiosi genovesi che gli si erano affiancati, all'*Istituto di Studi Paganiniani,* cui diede il suo validissimo contributo sia come direttore che come animatore dei *Quaderni* dell'Istituto stesso. In quest'àmbito Egli pubblicò numerosi saggi su aspetti ignoti della vita e dell'opera paganiniane, nonché una serie

di lettere inedite postillandole con rara sagacia, lettere che Egli aveva acquistato di sua tasca, visto che nessuno degli enti locali sembrava interessato all'acquisto per una successiva donazione all'Istituto. Inoltre aveva scoperto presso un antiquario londinese un gruppo di manoscritti paganiniani, battendosi affinché venissero fatti acquisire attraverso una donazione. Questa volta Egli fu più fortunato perché la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia intervenne con un'apposita sovvenzione. Uno dei manoscritti fu poi pubblicato in edizione critica dall'Istituto; si trattava di un concerto inedito di datazione certamente anteriore al *Primo Concerto in Re magg.*, di cui Federico Mompellio curò l'elaborazione orchestrale con l'apparato critico dello scrivente.

* * *

Ma l'opera di Pietro Berri non coinvolge soltanto Paganini; scrittore di cose locali, si era dedicato anche a Sibelius, rievocandone i soggiorni a Rapallo, città nella quale lo studioso scomparso risiedeva da moltissimi anni. Per i suoi scritti sul compositore finlandese Egli ottenne meritatamente una onorificenza. Sempre a Rapallo Egli fondò nel 1946 il Circolo Artistico Culturale del Tigullio presso il quale si alternarono musicisti illustri. E fu proprio quella sede ad ospitare il primo concerto « ligure » del grande pianista, purtroppo anch'egli scomparso, Dino Ciani. Per queste ed altre benemerenze culturali, Pietro Berri fu insignito nel 1962 della *Fronda d'oro* offerta dalla Città di Chiavari, con la seguente motivazione: *« Cultore della storia della medicina e di musicologia i cui decisivi apporti agli studi paganiniani costituiscono un fondamentale contributo alla illustrazione della figura del grande violinista genovese ».*

Condirettore di questo « Bollettinó Ligustico », (in cui per un trentennio pubblicò le sue preziose rassegne «*Paganiniane*»), e redattore capo della rivista « *Rapallo* », Pietro Berri era anche conferenziere arguto ma puntuale nelle rievocazioni storiche, nonché pioniere della critica discografica quando questa non era ancora sorta « ufficialmente ». Il *Circolo Zilliken* lo ebbe tra i suoi più assidui frequentatori e commentatori delle audizioni fonografiche da esso organizzate.

* * *

Negli ultimi anni, benché colpito da un male che limitava le sue possibilità di spostamenti, non si era perso d'animo e aveva imparato a scrivere con la mano sinistra, mantenendo quell'atteggiamento battagliero che gli era consono e attraverso il quale Egli esprimeva quella « ligusticità » alla quale aveva offerto continuamente importanti contributi culturali. Infine era riuscito a portare a termine un'opera che tutti gli studiosi attendevano con impazienza: la *Cronologia Paganiniana,* vera miniera di dati e informazioni che Egli era andato raccogliendo e vagliando attentamente nel corso delle sue instancabili ricerche. Iniziata la sua carriera di umanista nel segno di Paganini, Pietro Berri ha voluto concluderla nello stesso segno. Questo, unitamente alla memoria della sua vita operosa, può forse costituire motivo di conforto per i suoi Congiunti e per quanti ebbero la fortuna di frequentarlo. E pensiamo che, se Paganini fosse ancora vivo, non potrebbe essergli mai abbastanza grato per quanto questo suo grande amico spirituale ha fatto per lui.

Edward Neill

Mentre per la personalità del Berri come musicologo insigne e studioso tra i maggiori di Paganini e storico della medicina abbiamo lasciato la parola ad un Amico di particolare competenza nel merito, non possiamo non esprimere il nostro personale vivissimo cordoglio per la perdita di un Collaboratore ed Amico tra i primi e più cordiali, sia sul piano personale, sia, che è quanto più ha significato in questa sede, per il costante ed assiduo aiuto morale e positivo ch'Egli ebbe a dare a noi fin dal primo giorno per la vita e le fortune del « Bollettino ».

Quando esso è nato « presso la Società Ligure di Storia Patria » *(di cui felicemente conserva* « gli auspici »), *alla quale la crisi del momento postbellico e la doverosa prudenza del suo « stato maggiore » non consentivano programmi, e soprattutto « impegni », onerosi ed incerti, ed il sottoscritto Segretario pro tempore della Società con alcuni Soci ed Amici al di fuori del Consiglio si assumeva l'impegno di lanciare un « Bollettino » di informazione culturale senza coinvolgere le responsabilità dirette della « Storia Patria », tra i primissimi e più autorevoli e cordiali collaboratori fu il Berri, che non solo fu presente nelle nostre pagine con la serie delle sue « Paganiniane »* (ben dieci, *nutritissime; la decima, dopo un silenzio di anni, dovuto alla persistente infermità, proprio nell'ultimo numero, pochi mesi prima della crisi), ma con lavori importanti, di storia della medicina e anche dell'arte, in Genova; ed amiamo elencarli in calce a questo ricordo.*

Ma, a parte la collaborazione diretta, dobbiamo ricordare di Lui la diuturna e fedele presenza a conforto delle nostre fatiche, soprattutto nei momenti difficili, che non sono mancati, come s'è visto specie quando le circostanze costrinsero la Redazione a lasciare la sede primigenia, e i lutti, o i diversi impegni, fecero sì che più di una voce tacesse: non quella di Berri, che ha dato a noi ancora il suo forse ultimo scritto. Ora il suo nome, dopo quello di Sassi nel lontano 1952, sparisce dalla nostra « Direzione », non dal nostro grato ricordo.

T. O. De Negri

Scritti di P. Berri pubblicati sul « Bollettino Ligustico ».

I-1949: *Il « caso De Ferrari » e la propaganda nobiliare a Genova nel primo ottocento,* pp. 9-12; - *Dei medici liguri nel Risorgimento, p. 19; - Il « dotto e grave anglico Batt » e le sue contrastate fortune genovesi,* pp. 69-76.

II-1950: *Un tesoro che Genova più non possiede: il bassorilievo greco alla « Villetta »,* pp. 71-77 e 2 fig. in tav. f.t.

V-1953: *Genova nello specchio del suo « Ospedal Grande »,* pp. 41-46.

VI-1954: *G. B. Guani o dell'effimera gloria,* pp. 43-52; - *Genova che scompare. Storia di un'antica farmacia.* pp. 74-77.

VIII-1956: *Arturo Ferretto* (1867-1928), pp. 149-52.

Paganiniane (Rassegne): I, 1959, pp. 50-52; - II, 1951, pp. 92-93; - II, 1953, pp. 89-92; - IV, 1958, pp. 129-38; V, 1961, pp. 85-95; - VI, 1962, pp. 61-67; - VII, 1964, pp. 69-78; - VIII, 1966, pp. 69-83; - IX, 1970, pp. 65-74; - X, 1976 (ma 1978), pp. 59-64.

Appunti per una bibliografia

Una bibliografia generale del Berri è ovviamente impossibile, e d'altronde altri la farà certamente in altra sede più qualificata. Noi ci limitiamo ad una carrellata sugli scritti per noi più significativi.

Quella del Berri è stata, in certo modo, una pubblicistica attiva ad alto livello, i cui singoli contributi, non ostante l'apparente frammentarietà, costituiscono nel loro insieme un *corpus* importante su due direttrici essenziali, che sono la sua vita: la medicina e la musica, recuperate e legate in chiave paganiniana, che la personalità critica ed umana del Nostro coglie in una singolare visione unitaria: il mondo « ligure » nel quadro della cultura europea.

* * *

Il ciclo della sua attività si svolge entro il quarantennio 1938-1978, dal primo lavoro su Paganini: *La malattia di Paganini*, in « L'Almanacco del Medico », Torino, suggerito dalla recente pubblicazione dell'epistolario paganiano realizzato dal comune amico Arturo Codignola (il *Paganini intimo* del 1935) sino alla *Paganiniana X* del nostro « Bollettino » della scorsa estate; ma dopo il primo saggio bentosto si era arricchito, ancora nel nome di Paganini e della storia della medicina, con due volumi del '41: *Il calvario di P.* (Savona, 8°, pp. 132, 14 tavv.: edizione radicalmente rinnovata del primo lavoro, e *il prof. G. A. Garibaldi e la medicina del suo tempo* (8°, pp. 104, 6 tavv.), col sintomatico pretitolo: « *Medici genovesi di Paganini* »...

Da questo momento la pubblicistica del Berri, su riviste scientifiche o di cultura varia e su quotidiani, si fa intensa, con spunti e saggi anche estemporanei che via via si perfezionano sfociando a volte in opere di maggiore respiro, destinate ad un pubblico più specializzato, e pur sempre accessibili alla persona colta e « curiosa ». E' come un dialogo aperto dello studioso con se stesso e col pubblico, affidato a riviste e giornali, che hanno un valore di cultura globale senza mai attingere la gravità quasi ermetica dell'opera riservata agli « iniziati »: ogni scritto è un « episodio », così come ogni intervento del medico è un fatto a sé, ma si inserisce in una esperienza totale, scientifica ed umana e quindi una e perenne.

Gli scritti « paganiniani » si susseguono per un ventennio, specie su « Genova, Riv. del Comune » (*Paganiniana: tema e variazioni*, 1958; *Ricette di P.; Un testamento inedito di P.*, 1960; *Testimonianze ignorate su P.*, 1960); su « Svizzera Italiana » (*Testimonianze e contributi elvetici su P.*, 1959); su « Lo Smeraldo » (*P.e la Russia*, 1960) e su « La Serpe » (*Una strana visita a Pammatone*, 1960): ma verranno bentosto sviluppati e coordinati in un volume che il Rotary di Genova e Rapallo volle offrire al collega illustre, per le « Edizioni della Sigla Effe » (*Paganini - Documenti e testimonianze*, Genova, 1962, 16°, pp. 192, 40 tvv. f. t.); per il quale ci permettiamo riprendere le parole conclusive della nostra nota in questo Bollettino (XIV-1962, p. 67-68): « Libro vivo, che dice ancora molto di nuovo su P., e lo dice con quel gusto di narratore preciso ed arguto, scrupoloso a un tempo e scanzonato, e insomma affascinante, che è « la ricetta e il segreto del Berri ».

Anche dopo la « sintesi » anzidetta l'interesse del Berri per Paganini, a parte le nostre « *Paganiane* » che coprono tutto il trentennio, è assiduo ancora in « Rapallo » 1963: *La condanna di P.;* in « Genova »: *Gli autografi*

paganiniani di Novara (anche in « Boll. Stor. » di quella Provincia); *Il dramma di Antonia Bianchi*, 1965; - *P.e il gioco*, 1966; - *Francesco Gnecco maestro di P.;* - in « Liguria »: *Il « caso Paganini »*, 1965, ed altri; - in « Atti Soc. Econ. di Chiavari »: *N. P. Socio dell'Economica*, 1960; ecc. E ancora in « Realtà Nuova » rotariana: *Luci ed ombre nella vita di N. P.*, 1963; ed in « Castalia » 1962: *Un singolare medico di P.: L. V. Benech.* - Da ultimo uno scritto tra tutti più significativo, perché in certo modo costituisce il riconoscimento della competenza principe del Berri in argomento: la voce « *Paganini* » nell'Enciclopedia « *La Musica* » dell'UTET (vol. III, P. I., pp. 679-690).

* * *

Anche nel campo più vasto della « storia della medicina » l'impegno del Berri privilegia il primo Ottocento. Di fatto, sulla scia delle indagini per il Garibaldi si sviluppa tutta una serie di ricerche estemporanee, dotte e brillanti ad un tempo, sulla medicina a Genova nel primo Ottocento, uomini e istituzioni, cronaca e storia, Genova ed Europa in coerenza intima pur nell'apparente casualità.

Tuttavia un primo studio, riedito nel '41, ma già nel '33, fa parte a sé: *La musica ai tempi di Ludovico Ariosto* (pp. 20). Seguono: *La malattia di Antonio Vivaldi*, « Musica d'oggi » 1942, e *Un medico genovese del '700 critico dei suoi colleghi* (Bartolomeo Alizeri...), in « Atti Soc. St. d. Scienze Mediche », 1942 (poi anche in « Genova » 1943, I, e su quotidiani). Ma soprattutto fa spicco l'ampio studio su « *Il dottor Benedetto Mojon* », nel « Giornale St. Lett. della Liguria » del Codignola, 1942, pp. 101-49, destinato a larga risonanza anche su quotidiani; così come la polemica relativa alla tragedia De Ferrari-Galliera, oltre che sul nostro « Bollettino Ligustico », I-1949, anche sul Secolo XIX ed altri quotidiani. Dello stesso momento, particolarmente fervido e fecondo, è « *Il colera genovese del 1835 nel diario di un'ospite tedesca* »: la Sibilla Mertens Schaaffhausen, del cui *Diario*, importantissimo per la nostra cultura ottocentesca, aveva curato la traduzione, e ne era imminente la stampa, che auguriamo altri possa realizzazione in suo onore. Sulla Mertens il Berri tenne anche, nel '71, una dotta conferenza, edita in « Liguria ».

* * *

Dopo la pausa bellica, la ripresa è intensa e feconda, con tutta una serie di note in « Minerva Medica », in cui affiora sempre lo spunto di cronaca genovese primo Ottocento: *La febbre esantematica del Mediterraneo*, 1953; *Gli ultimi istanti di G. Mazzini*, 1954; *Medici liguri antesignani di meloterapia*, 1954; *Il medico della Regina Vedova* (Benedetto Trompeo e Maria Cristina), 1955. A parte elenchiamo i lavori pubblicati, dal '49, su questo Bollettino. Per il resto è giocoforza spigolare. Ancora recupero di personalità della cultura ligure: *Il camogliese Nicolò Olivari, fondatore della Clinica Medica genovese nel 1790*, « Genova » 1953 (e poi in « Rotary Tigullio » 1965); *La casa di riposo della Doria*, ivi 1959; *Ittinio Riccalbo, arcade savonese, cronista poetico del colera*, « Liguria » 1960; *Un Maestro, Alberto Benedicenti*, « Castalia » 1961; *Medicina e filantropia nella Genova dell'Ottocento*, e *Scienza e politica nell'VIII Riunione dei Dotti Italiani, Genova 1846*, « Liguria » 1960 e 1961, cui si accompagna in « Realtà Nuova » del Rotary (1961, pp. 24) una più vasta relazione su « *I congressi dei dotti Italiani* »; *Il prof. G. A. Mongiardino e il suo « Saggio sugli spedali »*, « Riv. St. d. Medicina », Roma, 1960, pp. 60,lavoro di particolare rilievo.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
GENOVA
Via Albaro, 11

Più d'uno di questi lavori sono elaborazione di conferenze tenute in varie sedi; alcune anche nel ciclo « *Storia Nostra* » organizzato dalla nostra Società di Storia Patria tra il '48 ed il '55.

Resta a dire qualcosa di quanto il Berri, nella sua innata generosità culturale, ha dato anche alla sua città di adozione, in un settore più raccolto e quasi domestico, a noi particolarmente congeniale: la cultura-ambiente, nella fattispecie Rapallo e il Tigullio, di cui Egli era ospite, per così dire, da sempre, e quindi « cittadino ». Fondatore di quel Circolo culturale e Redattore capo di « Rapallo », che visse un quinquennio tra '59 e '63, vi pubblicò, tra i molti, otto articoli storico-artistico-ambientali che, ricchi di preziose illustrazioni, sono oggi raccolti in volume (*Rapallo nei secoli. Rievocazioni e scorribande*, 1964, a cura del Comune, pp. 180, 74 ill. di cui 5 in grandi tavv. f. t.). Or perché allora per circostanze particolari il Bollettino non ne ha parlato, facciamo qui ammenda con una segnalazione meno telegrafica.

I primi due saggi, *Turismo « fin de siècle »* e *Quando non esistevano gli argini* (pp. 7-32, 12 ill., e 33-52, 11 ill.) sono di interesse ambientale (ma il facile confronto con la realtà d'oggi è sconcertante...). Del pari *Il povero Da Vico, ovvero le peregrinazioni di una statua* (95-110, 6 ill.) e *La porta delle Saline* (III-28, 7 ill.) ripercorrono, con arguzia e... nostalgia, vicende urbanistiche dell'ultimo secolo, che ha visto la crescita elefantiaca, e il degrado artistico ed ambientale, del ricco Capoluogo di un antico « Capitaneato ». Ma il nostro maggiore interesse si volge a due saggi tra cronaca e storia, *Il convento e la chiesa delle Clarisse* e *Piccole beghe ai margini della storia dell'Ospedale* (pp. 53-82, II ill., e 83-94, 4 ill.). Del convento si ricostruiscono le laboriose origini nel secondo Seicento e la storia, grama anzichenò, di due secoli, dalle controversie col vicino convento dei Minori fino alla soppressione ottocentesca e al progressivo abbandono all'alba del '900. Dell'Ospedale si traccia una storia aneddotica, naturalmente arguta, come era nello spirito del Berri. Ne fa le spese un Pasquale Chichizola rapallino con un lascito per messe perpetue che riempie per un secolo le carte del Monastero. Ma noi fermiamo l'occhio sulla riproduzione, dall'Archivio Storico chiavarese, dello splendido « Disegno di Rapallo in iscorcio dalla parte di terra, o tramontana, del Pittore Giuseppe Maria Brea l'anno 1732 »: in primo piano bensì S. Agostino, oggi Ospedale, e anche tutta la fronte a monte del borgo, ma, a destra, la prospettiva della costa fino a Portofino: un gioiello che meriterebbe una illustrazione adeguata. Il capitolo su « *Il Capitaneato di Rapallo in saggi cartografici del sec. XVIII* » (pp. 129-54, 13 tavv., anche in grande formato) descrive con diligenza, e simpatia, e riproduce in preziose tavole (cui tuttavia manca il colore, in alcuni casi essenziale), le mappe settecentesche, specie del Vinzoni, relative al distretto di Rapallo, possedute dall'ASG, dalla Berio e da altre pubbliche Collezioni. Il commento è preciso, e caloroso. In fine il saggio su *La « Fons Gemina » di S. Martino di Noceto* (pp. 155-74, 9 ill.), in cui si riscopre, anche per i « foresti », il fascino delle valli rapalline, tanto ricche di angoli pittoreschi e riposati e di vetusti monumenti.

L'involontario ritardo della segnalazione di un volume del Berri non scientifico-professionale, ma « stravagante » per le contrade della *sua* città è una *felix colpa* che ci consente di ricordare l'Amico in un aspetto forse meno austero, ma non meno vivo ed umano.

T. O. D.

Note di toponomastica storica chiavarese

Maxena nella Valle del Rupinaro

La nota presente è la sintesi di una « Relazione scientifica » fatta dalla Petracco Sicardi in una adunanza della Sezione Chiavarese dell'Istituto di Studi Liguri, che per l'impegno di Renato Lagomarsino e degli altri responsabili ed amici della Sezione, nel ricordo del fondatore Lamboglia, tanto benemerito per le ricerche protostoriche nel capoluogo del Tigullio, prosegue nella sua simpatica tradizione di incontri e di ricerche. Ed è ad un tempo anche un « programma », che non mancherà di avere i suoi sviluppi, in una disciplina che costruisce pietra su pietra l'edificio, arcaico ed imprevedibile sempre, perché vivo *come ciò che è per eccellenza espressione del perenne divenire della personalità umana con tutto il bagaglio delle sue sempre rinnovate esperienze (t.o.d.)*

La toponomastica del territorio di Chiavari è illustrata, a partire dalla seconda metà del X secolo, da una serie notevole di documenti e presenta, anche dal punto di vista della problematica generale, motivi di indubbio interesse.

Abbiamo anzitutto un gruppo di livelli per beni di pertinenza della chiesa genovese di S. Marcellino: due del 973 e del 977, pubblicati in appendice al *Registro della Curia arcivescovile* (1); due del 979 e 980, editi da L. T. Belgrano nel *Cartario Genovese* (2); due del 1066, pure compresi nel *Cartario* e ora ripubblicati nelle *Carte del monostero di S. Siro* (3). Nei due livelli più antichi, che si riferiscono al vescovato di Teodolfo, la *petitio* è rivolta ai *defensores sanctae Januensis Ecclesiae;* nel 979 e nel 980 la formula suona invece così: *petimus defensores Amelius acolitus* (!) *Januensis Ecclesie et custos basilice Sancti Marcellini; peto defensoribus Sacrosante Januensis Ecclesie. Vobis Amelio acolito e* (!) *custos basilice Sancti Marcellini;* nel 1066 infine, passata la chiesa di San Marcellino sotto il monastero di S. Siro (4), abbiamo: *peto defensoribus sacrosante Januensis Ecclesie, ubi preest domnus Ansaldus, abbas Sancti Syri monasterio.*

---

(1) L. T. BELGRANO, *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, in *ASLSP*, II, 2, 1862. *Appendice. Documenti riguardanti le proprietà e i diritti della Curia arcivescovile di Genova*, docc. 6 e 7, pp. 420-422. Citerò il Registro con la sigla *RCA*.

(2) L. T. BELGRANO, *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, in *ASLSP*, II, 1, 1870, docc. XI e XII, pp. 23-25. Citerò il Cartario con la sigla *CG*.

(3) A. BASILI e L. POZZA, *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, Genova, 1974 (Collana storica di fonti e studi diretta da G. PISTARINO, vol. 18), docc. 38 e 39, pp. 63-65 (= *CG* 136 e 137, pp. 172-174). Citerò quest'opera con la sigla *SS*.

(4) Nel 1019 il vescovo Landolfo donò la basilica di San Marcellino al monastero di San Siro. Cfr. il doc. 14 in appendice a *RCA*, pp. 433-434.

Le *res*, locate *titulo condicionis* per una pensione annua di alcuni denari o di un contributo fisso in natura (5), risultano sempre *iuris ecclesie Sancti Marcellini*. La pertinenza territoriale di questi beni è espressa con una duplice indicazione, del territorio amministrativo (977 *valle Lavania*, 979-80 *in finibus Lavaniensis*, 1066 *in loco et fundo Clavari)* e della località, che risulta una suddivisione del territorio stesso *(locus ubi nominatur, ubi dicitur);* abbiamo un primo periodo, in cui Chiavari è una località (980: *loco ubi dicitur Macinola et in Clavari*) e un secondo periodo, posteriore alla metà del secolo XI, in cui è diventata una circoscrizione territoriale autonoma (6).

I terreni di San Marcellino appaiono concentrati intorno a Maxena, località dell'immediato entroterra a nord ovest di Chiavari, sul dosso tra il Rupinaro e Sanguineto. Nel primo periodo (a. 977) questi beni si indicano come pertinenti a una o due località e se ne descrivono i confini:

... locus ubi nominatur Matinola et Jenestedo... choerencias vero habet de uno latere fine rivo Levasco, de alio latere fine terra Sancti Ambrosii et Sancti Nazarii et de super fine iugo Ceresiola de subtus fine Vineale;

nel primo livello del 1066 si fa ancora riferimento a Maxena come località di pertinenza territoriale, ma si dà una descrizione molto più dettagliata dei beni locali, distinguendo le singole unità fondiarie in cui la concessione livellaria si articola:

... a locus ubi dicitur Macinola, per locas qui nominatur Olmeto, et mansum unum qui dicitur a la Lovaria, sicut nos hos dies tenemus a lo Pasteno et in l'Isola qui dicitur a lo Lago, et medietate de manso uno in loco ubi dicitur la Costa cum suis pertinentiis... (e così via);

nel secondo livello del 1066, infine, questa descrizione è sintetizzata in un lungo elenco che mette sullo stesso piano di importanza tutte le località citate:

petias qui poxite sunt in loco et fundo Clavari, ubi dicitur Lopino, Macinola, Leia, Morteo, Casalego, Castagneto, Costa Albinoti, Cavanutia, Bramella, Runco, Maxenaxo, Le Sorti.

La presenza di S. Marcellino nel territorio di Chiavari è confermata da una serie di riferimenti e di atti pertinenti alle concessioni livellarie, contenuti nel *Registro della Curia* e nelle altre fonti già citate: nel 1066 tre consorti, che professano la legge romana, rinunziano in favore di un prete Pietro, longobardo, a far causa per una pezza di terra *iuris Sancti Marcellini Jenuensis ecclesie quibus sum poxiti in loco et fundo Macinola* e ne ricevono come *launechild* un mantello, *CG*, doc. 66, p. 96; le *res iuris ecclesie vestre Sancti Marcellini, que posita est in Valle Clavari, locus ubi dicitur Macinola* sono comprese nel livello dei Conti di Lavagna del 1031, *RCA*, p. 291; nel 1037 il vescovo Corrado include nella conferma del possesso di San Marcellino in favore del monastero di S. Siro anche *in*

Lavania, ubi dicitur Mayxcone (!) *terra et pensione a predicta ecclesia pertinente, SS*, doc. 28, p. 45; nel 1084 un livellario, Andrea, dona *post mortem* al fratello Giovanni il possesso di una *casa et omnibus rebus illis iuris ecclesie Sancti Marcellini et mea libellaria quibus esse videntur in locas et fundas Valaveria et in Olmetum seu Terarusa, SS*, doc. 43, p. 71; un lodo del 1148 (*RCA*, p. 94) afferma che l'arcivescovo Siro *habeat plenam possessionem de terra de Lamazola* (da identificare con *Macinola* sulla base del confronto con la forma *Maciola* del 973); nel 1204 una certa Ricia e i suoi figli sono condannati a cedere all'abate di S. Siro i loro possessi *in tota terra quam ipsi in Pinu et in Maxena tenent, que vocatur terra Sancti Marcellini*, e analogamente Giovanni da Pino è obbligato ad abbandonare *tribus peciis terre quas ipse Johannes in Castagnabuona et in Luparia tenebant, que vocabatur terra Sancti Marcellini* (*SS*, docc. 159 e 160, pp. 189-190). Alla stessa proprietà si riferiscono con ogni probabilità anche i docc. 73 (a. 1136), 161, 162 e 163 (a. 1204) di S. Siro, in cui non viene indicata esplicitamente la chiesa di S. Marcellino, ma si fa riferimento al monastero di S. Siro, dal quale, come si è visto, la chiesa ormai dipendeva. Il centro abitato di Maxena è ricordato anche nelle carte notarili del XII secolo: in un atto del 1164 la terra venduta confina con una « comunaglia » di Serra e di Maxena (*infra et desuper coheret terra hominum de Serra et de Masena*); in un altro atto del 1186 si cita la strada per Maxena (*coheret ei via que itur ad Mascenam*) (7).

* * *

Il *corpus* di documenti qui sopra illustrato, che copre un arco di tempo di circa due secoli e mezzo (973-1216), restituisce le forme storiche di 77 toponimi, un numero notevole per un territorio relativamente limitato, che corrisponde press'a poco alla circoscrizione bassomedievale delle cappelle di Leivi e di Maxena (8).

---

(5) Si tratta di un sestario di grano, un pollo e una libbra e mezza di formaggio (973), un denaro (977), un pollo e una libbra e mezza di formaggio (979), 2 denari (980), 4 denari e una libbra di formaggio (1066/1), 3 denari e un pollo (1066/2).

(6) Veramente i *fines Lavanienses* sono ancora citati nel doc. 49 di San Siro (*SS*, pp 78-79, del 1088: *seu in finibus Lavaniensi*) e questo fa sospettare che le due denominazioni esistessero anche prima, più ufficiale e dotta quella dei *fines Lavanienses*, più orale e dell'uso locale quella che denominava il territorio da Chiavari. Sembra confermare questa ipotesi il fatto che l'espressione *in valle Clavari* ricorre già nel 1031 nel livello citato dei conti di Lavagna e calca la locuzione *in valle Lavania*, che ricorre, come si è visto, nel livello del 973 ed è ripetuta alla fine del livello lavagnino *(actum in valle Lavania)*. Ai possessi e ai privilegi dei Lavagnini a Maxena si fa ancora riferimento in un documento del 1171 (*SS*, doc. 112, pp. 143 sg.).

(7) Il documento del 1164 è pubblicato in appendice al cartolare di Giovanni Scriba (M. CHIAUDANO e M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, 1935, vol. II, doc. 1226, pp. 210-211); l'atto del 1186 è di Oberto Scriba (M. CHIAUDANO, *Oberto Scriba de Marco (1186)*, Genova, 1940, doc. 121, p. 46).

(8) Cfr. L. GATTI, *L'economia agricola del Chiavarese nel basso medioevo*, in *Studi Genuensi*, X, 1973-74, pp. 75-120. A pp. 107-110, sotto la denominazione « *Cappelle di Rupinaro, di Sanguineto e Maxena e di Leivi* » l'A. riunisce i dati degli atti notarili chiavaresi relativi a Bacezza, Caperana, Curlo, Levi, Maxena, Ri, Rovereto, Rupinaro, Sanguineto e San Pier di Canne, ma alla nota 1 di p. 107 segnala che nel 1401 erano citate solo le cappelle di Sanguineto e di Leivi. Nel XIII secolo, secondo

Do qui di seguito l'elenco completo della documentazione relativa ai 77 toponimi, in ordine alfabetico, con le principali varianti, premettendo a ciascuna forma citata la data del documento cui si riferisce la citazione e includendo in questa la formula che introduce il toponimo nel contesto (9).

1. 1206 *t. que iacet ad Airolam.*
2. 1066 *in Albinella, pasteni qui d. Albinelli.*
3. 977 *in loco qui d. Austana* (1213 *in Ostanis,* 1214 *p. que iacet u.d. Costana?*).
4. 1056 *in Bramella.*
5. 1207 *in Bruçolari.*
6. 1207 *p. iacet u.d. ad Buscum.*
7. 1066 *in la Canava* (1207 *p. qui iacet u.d. Caneva*).
8. 1066 *a lo Caneto.*
9. 1066 *in Casaliglo (Casalego,* 1206 *t. que iacet in Casalegio, sortes Casalegii*).
10. 1204 *in loco u.d. Castaneabona (p. de Castagnabuona, de Castagnabona, que terra dicitur Castagnabona).*
11. 1066 *Castagneto* (1213 *in Castaneto*).
12. *1066 in Castello Quarigoti* (1207 *... castello Gorigoti*).
13. 1066 *in Cavanucia (Cavanutia,* 1204 *de Cavanucia,* 1206 *p. terre iusta Cavanutiam).*
14. 977 *fine iugo Ceresiola* (973 *iuvo Resiola,* 979 *iuvo Cerexole,* 980 *iugo Cerexola,* 1066 *iuvo de Cerexola,* 1204 *a costa Cerexole*).
15. 1066 *in loco u.d. la Costa* (1206 *t. que iacet ad Costam,* 1207 *p. que iacet u.d. Costa,* 1213 *alia in Costa*).
16. 1204 *usque ... a Costalonga* (1206 *usque ad ecclesiam de Costalonga*).
17. 1206 *a fossato de Costa Resegosa.*
18. 1066 *in Costa Albineli* (cfr. nn. 2 e 19).
19. 1066, 1206 *in Costa Albinoti.*
20. 1204 *usque ad Costam Curli.*
21. 979 *p. de terra que nominatur Costa de Prado.*
22. 1206 *recolligente* (10) *Costa de Vallium.*
23. 1207 *in Costasca* (cfr. n. 1 e 15?).
24. 1206 *usque ad supercilium de Croxoellerato.*
25. 1206 *a fossato de Cuasino* (cfr. n. 29?).
26. 1206 *u.d. Cunium.*
27. 1178 *in Cuneo Lato.*
28. 1207 *p. que iacet in Cunio de Valle.*
29. 1066 *de alio latere fossato Dovaxina* (cfr. n. 25?).
30. 1207 *p. que iacet u.d. Ecclesia.*
31. 1213 *in Faxis* (1214 *u.d. in Faxis*).
32. 1206 *t. que iacet ad Fontanam*
33. 1213 *p. ad Fontem de Palaçolo.*
34. 1213 *p. supra Fontem de Vignola.*
35. 1207 *p. que iacet u.d. Fossatellus.*
36. 1066 *de superiore capite ... Groppo de Pellerato* (11).
37. 977 *locus ubi nominatur Ienestedo* (1066 *a Zenestedo,* 1213 *p. sub Zenestedo,* 1214 *Iohannes de Zenestedo*).
38. 1066 *in l'Isola* (1213 *in Insula,* 1214 *u.d.Insula*).
39. 1206 *t. que est in Insula Grandi.*
40. 1066 *in l'Isola mansum qui dicitur a lo Lago.*
41. 1066 *Leia.*
42. 1214 *in territorio Levi* (Cfr. n. 62).
43. *1207 p.u. d. Ligercii.*
44. 1066 *et in eodem Lovaco* (12).
45. 1016 *... dicitur a la Lovaria.*
46. 979, 989 *locus u.d. Macinola* (973 *loco u.n. Maciola,* 977 *locus u.n. Matinola,* 1016 *in loco et fundo Macinola,* 1066 *a locus u.d. Macinola,* 1084 *actum in loco Maceuna,* 1136 *u.d. Mazinola,* 1171, 1204 *Maxena,* 1204 *Macena,* 1206 *Masena*) (13).
47. 1066 *Mortedo.*
48. 1213 *p. in Olivastro*
49. 1016 *actum in loco Olmeta* (1066 *per locas qui n. Olmeto,* 1084 *in locas et fundas... Olmetum*).
50. 1204 *in loco u.d. Ortales.*
51. 1136. *u.d. in Ortogalo* (1216 *u.d. Ortogallum*).
52. 1213 *p. in Palaçolo* (cfr. nn. 33 e 57).
53. 1066 *a lo Pasteno.*
54. 1214 *p. terre que d. Petra Cegia.*
55. 1207 *p. ad Petram Passatoriam.*
56. 1213 *p. in Petra Teça.*
57. 1207 *p. que iacet similiter in Plano de Palaçolo.*
58. 1178 *in Plaça de Cruce.*
59. 1066 *u.d. Lopino (1204 in Pinu, Iohannem de Pinu, u.d. Pinus*).
60. 1214 *in Pratis.*
61. 1214 *locum unum ... qui d. Pratellus.*
62. 973, 977 *fine Rivo Levasco* (979, 980 *fine Rio Levasco,* 1066 *de uno lotere Fossato Levasco*) (14).
63. 1066 *en le Sorte qui d. Runco Maxelasscho, Runco Maxenasco* (15).
64. 1204 *inferius fossatus Ruvinalis.*
65. 1178 *in teritorio de Sanguineto* (1204 *in Sanguineto,* 1206 *in territorio Sangueneti,* 1207 *in pertinentiis Sangueneti*).
66. 1066 *extra la Serra.*
67. 1204 *in loco u.d. Solarolus, in eodem loco Solaroli.*
68. 1066 *en le Sorti, Le Sorti.*
69. 1178 *in loco qui d. Spisolas.* (1206 *t. que iacet ad Spissuras*).
70. 1084 *in locas et fundas ... Terarusas.*
71. 1084 *in locas et fundas Valaveria* (1136 *u.d. Valaveria*).
72. 1066 *in loco u.d. La Valle.*
73. 1206 *recolligente Valle de Presbitero.*
74. 1213 *in Vignola, in territorio ... Vignoli.*
75. 977, 979, 980 *de subtus fine Vineale* (1066 *de superiore capite fine Vineale*).
76. 1207 *u.d. in Zaga.*
77. 1207 *p. de bosco in Zusiana, Zinestedo,* v. *Ienestedo.*

---

i nostri documenti, erano considerati centri abitati autonomi con una propria pertinenza territoriale, Leivi, Maxena (*SS*, doc. 222: in *territorio Masene, in territorio Levi, in territorio Masene et Levi*), Vignola (*SS*, doc. 216: *in territorio Masene et Vignoli*) e Sanguineto (*SS*, doc. 176: *in Masene et in eius pertinentiis et in pertinentiis Sangueneti*), ma avevano almeno una propria pertinenza anagrafica anche Zenestedo (*SS*, doc. 222: *Iohannes de Zenestedo*) e Pino (*SS*, doc. 160: *Iohannem de Pinu*). Pino però era indipendente da Maxena e subordinato come pertinenza territoriale a Chiavari (*SS*, doc. 161: *in Clavari ubi dicitur Pinus*). In *SS*, doc. 162, al confine del territorio di Maxena è menzionata la *villa Sancti Petri de Clavaro.*

(9) Nelle citazioni delle formule faccio uso delle seguenti abbreviazioni: *d. = dicitur; n. = nominatur; p. = pecia; t. = terra; u. = ubi.*

(10) La locuzione *recolligente*, che ricorre due volte in questo documento, sembra da interpretare: « comprendendo la *Costa de Vallium* »

(11) E' posibile che corrisponda al n. 24, *Croxo Ellerato:* si tratterebbe di una ricostruzione semidotta, con *P-* staccata da *Groppo* e concresciuta con il secondo elemento sulla base di un * *gropp'ellerato.*

(12) La locuzione sembra richiamare un toponimo già menzionato: si tratta di *lo Lago,* n. 40, o di un *in eodem loco;* in entrambi i casi il passo sarebbe corrotto.

(13) Le varianti di questo toponimo sono molto interessanti per la ricostruzione dell'evoluzione fonetica dei proparossitoni nei dialetti liguri, in quanto documentano tendenze verso esiti diversi. Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani,* Torino, 1966, § 311.

(14) Si noti che la sostituzione di *fossatus* (gen. *fussòu*) a *rivus* avviene nella terminologia notarile tra il X e l'XI secolo.

(15) Nel doc. 39 di *SS* la locuzione è interpretata come se fossero due toponimi: *Runco* e *Maxenasco;* ma si tratta evidentemente della stessa locuzione del precedente doc. 38, con lo scambio *n/l* che, in un contesto fonetico con altre sonanti (qui l'iniziale *m-*), rientra nella norma già del latino volgare. *Maxenasco* è l'aggettivo etnico da *Maxena.*

I materiali toponomastici che prendiamo ora in considerazione dal punto di vista morfologico ed etimologico risultano in complesso omogenei, perché presentano varie caratteristiche comuni.

Prevalgono in modo assoluto (63 contro 14) i toponimi immediatamente e sicuramente intelligibili su quelli di etimologia oscura o incerta: 2 *Albinella, Albinelli,* 3 *Austana,* 4 *Bramella,* 5 *Bruçolari,* 25 *Cuasino,* 41 *Leia,* 42 *Levi,* 43 *Ligercii,* 44 *Lovaco,* 51 *Ortogallum,* 36 *Groppo del Pellerato,* 71 *Valaveria,* 76 *Zaga,* 77 *Zusiana:* si tratta quindi di una *facies* toponomastica definibile « romanza » come formazione, che, partendo da pochissimi toponimi di tradizione presumibilmente romana (*Levi, Austana, Zusiana* e probabilmente *Macinola*) (16), si sviluppa utilizzando in funzione toponimica nomi comuni appellativi che si possono raggruppare in tre serie (17):

a) definizioni relative all'aspetto fisico dell'ambiente: 24 * *croso* (*corrosus?*), 15-23 *costa,* 26-28 *cuneus,* 31 *fascia,* 32 *fontana,* 33-34 *fons,* 35 *fossatum,* 36 * *groppo* (* *cruppa?*), 38-39 *insula,* 40 *lacus,* 54-56 *petra,* 57 *planus,* 64 * *rupina* (18), 66 *serra,* 70 *terra russa,* 72-73 *vallis;*

b) definizioni relative all'intervento umano sull'ambiente: 1 *area,* 6 germ. *busk,* 13 *capanna,* 9 *casalis,* 58 *crux,* 30 *ecclesia,* 50 *hortus,* 46 *machina,* 52 *palatium,* 53 *pastinum,* 58 *platea,* 60-61 *pratum,* 63 * *runco* (*runcare*), 67 *solarium,* 69 * *spissa* (19), 74-75 *vinea;*

c) definizioni relative alla vegetazione, spontanea e coltivata, e alla fauna: 8 *canna,* 7 *cannabis* (20), 10 *castanea,* 14 *ceresea* (var. di *cerasea*), 37 *genista,* 24 *hedera,* 47 *murta* (var. di *myrta*), 48 *oliva,* 59 *pinus,* 65 *sanguineus* (21), 49 *ulmus;* 45 *lupus.*

I suffissi usati nel processo di derivazione si riferiscono pure al latino parlato e popolare e al periodo protoromanzo. Abbiamo i suffissi diminutivi *-ello- (Albinella, Bramella, Fossatellus, Pratellus), -iculo- (Casaliglo), -uceo- (Cavanucia), -ulo-, -eolo-, -olo- (Airolam, Ceresiola, Macinola, Palaçolo, Solarolus, Spisolas, Vignola);* i suffissi collettivi (22) *-ali- (Ortales, Ruvinalis, Vineale), -ario- (Bruçolari, Lovaria), -astro- (Olivastro), -eto- (Caneto, Castagneto, Ienestedo, Mortedo, Olmeta, Sanguineto);* nonché *-ato-,* suffisso del participio passato, in *Ellerato, Pellerato, -torio-,* che aveva funzione strumentale (*Petra Passatoria*), *-asco- (Costasca, Levasco, Maxenasco), -ino- (Cuasino, Dovaxina)* e *-oso- (Resegosa)* che avevano funzione denominativa.

Risulta regolare e evidente anche il processo di incremento della toponomastica nel periodo considerato. Su 77 toponimi 7 sono già attestati nel X secolo, 28 nell'XI, 5 nel XII, 37 solo a partire dal XIII secolo. E' possibile che una parte dei toponimi di documentazione più recente esistesse anche prima nella tradizione orale (23), ma nell'XI e nel XIII secolo si formano sicuramente dei toponimi nuovi, come nel caso dei toponimi da appellativi

che sono definiti in riferimento ad altri toponimi *(Costa Albinoti, Costam Curli, Costa de Vallium, Costa de Prado, Cunio de Valle, Fontem de Palaçolo, Fontem de Vignola, Plano de Palaçolo, Valle de Presbitero)* o che tradiscono ancora la loro origine da nomi comuni (1066 *pasteni qui dicitur Albinelli, a lo Pasteno, in l'Isola qui dicitur a lo Lago, en le Sorte qui dicitur a lo Lago, en le Sorte qui dicitur Runco Maxelassco*). L'incremento toponomastico trova spiegazione nell'esigenza di denominare i luoghi dal momento in cui acquisiscono una posizione autonoma, particolarmente in connessione con la messa a coltura e la formazione di nuove imprese agricole. La *facies* toponomastica riflette quindi direttamente il processo di colonizzazione agraria del territorio, che si sviluppa proprio nel periodo illustrato dalla nostra documentazione. E' un tipo di colonizzazione che avviene attraverso la formazione di *mansi,* cioè di unità fondiarie autosufficienti, rette da una famiglia o da una consorteria di coloni, ed è il modello caratteristico della colonizzazione promossa dai monasteri nelle terre che facevano parte dei loro patrimoni fondiari, costituitisi appunto nell'alto medioevo attraverso donazioni, acquisti e permute. La proprietà fondiaria di monasteri e chiese non locali nel territorio di Chiavari risulta chiaramente dai documenti analizzati: oltre a San Marcellino (e San Siro), vi sono nominati San

(16) *Levi* continua forse l'etnico dei Liguri *Laeui* (Plinio, *nh.* 3, 124), cfr. G. D. SERRA, *Leivi, Levaggi, Levani* e *Lavagna,* in « *Riv. Studi Liguri* », IX, 1943, pp. 153-159. Alla base di *Austana (villa)* potrebbe esservi il nome *Augustus* o l'epiteto *Augusta,* con cui vennero designate varie città romane nel periodo barbarico. Anche *Zusiana,* per via del suffisso, dovrebbe continuare un toponimo fondiario romano, ma risulta difficile riconoscere il gentilizio: forse *Iustius,* cfr. *Giussago?* - *Machina* (da cui il derivato *machinula*) dovette entrare molto presto dal greco nel latino parlato (il fonema *ch* fu infatti reso con la velare non aspirata *k* e questa si palatalizzò poi davanti a *i*); però il significato di « mulino », sorto per estensione da « pietra da mulino », o di « cava di pietra per macine », è raro e ricorre, che io sappia, solo nei toponimi toscani del tipo *Macelle, Macéndore* (cfr. S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno,* Roma, 1919, p. 348; *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima,* Torino, 1898, p. 182).

(17) Per ciascuna serie cito le basi latine o germaniche, precedute dal numero d'ordine del toponimo che si può ricondurre a tale base. Per la diffusione delle basi citate nell'area romanza rimando i Lettori a W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch,* Heidelberg, 1935.

(18) Probabilmente incrocio tra *rupes* e *ruina.* Il termine è attestato nelle carte altomedievali, forse già come toponimo, nella forma *ropina* (*Codice diplomatico longobardo,* a cura di L. SCHIAPARELLI, vol. I, Roma, 1929, doc. 52, p. 173).

(19) Originariamente neutro pl. dell'aggettivo *spissus,* riferito a *loca,* l'appellativo indica un'area boschiva « folta » e ricorre come toponimo nell'area padano-veneta.

(20) La derivazione di *Canova, Caneva* da *cannabis* non è certa. Alla base del toponimo potrebbe esservi invece la voce *canaba* del latino tardo (prestito di origine incerta, entrato nel lessico popolare dell'esercito), che indicava una tenda, baracca o magazzino e che continua in area italiana e ladina col significato di « stanza ».

(21) Originariamente aggettivo (« del colore del sangue »), passa a designare diverse piante, tra cui il corniolo.

(22) La funzione di formare nomi collettivi è, nel caso di *-ali-* e di *-astro-,* secondaria a quella denominativa e si è sviluppata nell'uso toponomastico dei due suffissi: originariamente *locus hortalis, locus olivaster* significavano « luoghi adibiti a orto, alla coltivazione dell'olivo ». Il suffisso *-ario-,* riferito a parsona, formava nomi di mestiere; non escludo che tale fosse la funzione del suffisso nell'oscuro toponimo *Bruçolari,* che sembra una forma di plurale maschile, ma che trova riscontro nell'odierno *Brizzolara* (Borzonasca).

(23) Questo è certo per *Levi,* che è attestato direttamente solo nel 1214, ma è presupposto dal derivato rivo Levasco, già documentato nel 973.

Nazaro (probabilmente la *ecclesia Sancti Nazarii in locos et fundo Albario,* nominata in *CG*, doc. 6, del 965) e Sant'Ambrogio (probabilmente di Rapallo) dal 973, cui si aggiungono più tardi San Giorgio di Borzone, San Fruttuoso di Portofino, Santa Maria del Taro e Sant'Andrea di Sestri (24).

Al tipo di colonizzazione agraria è anche connesso il formulario toponomastico, che si riconduce a quattro modelli:

1. *terra (pecia) quae posita est loco et fundo X:* designa un centro abitato o una circoscrizione catastale;
2. *terra (pecia) quae posita est loco ubi dicitur X:* designa una regione agricola concepita come suddivisione di una circoscrizione amministrativa autonoma;
3. *mansum qui dicitur (terra que dicitur) X:* designa un'unità fondiaria dipendente, condotta con rapporto di locazione;
4. *terra (pecia) iacet in X:* designa una unità toponomastica generica senza precisarne il rapporto gerarchico nel sistema toponimico.

Il rapporto tra i modelli 2 e 3 è degno di particolare considerazione. Nei due livelli più antichi abbiamo sicuramente attestato il tipo 2 (*locus ubi nominatur Matinola et Jenestedo)* e, nel secondo, un contesto che prelude al modello 3 *(in loco que dicitur Austana).* Il primo esempio sicuro del modello 3 è del 979: *petimus petia de terra que nominatur Costa de Prado.* Nel 1066 i due modelli coesistono: *a locus ubi dicitur Macinola, per locas qui nominatur Olmeto, mansum unum qui dicitur a la Lovaria, et medietate de manso uno in loco ubi dicitur la Costa, mansum unum in loco ubi dicitur la Valle, pasteni qui dicitur Albinelli.* Ancora nel 1204 (*SS,* doc. 162) abbiamo: *in loco ubi dicitur Castaneabona, in loco ubi dicitur Ortales,* ma nel 1214 (*SS,* doc. 220): *peciam terre que dicitur Petra Cegia.* Per il X e l'XI secolo il modello 3 è stato da me rilevato finora soltanto nella documentazione chiavarese, mentre il modello 2 è ampiamente documentato nelle carte italiane fin dal IX secolo. I due modelli sussistono tuttora e caratterizzano due tipi di *facies* toponomastica. Il primo, corrispondente al modello 2, è una toponomastica a grandi linee, con un numero relativamente limitato di nomi di luogo, che rifiettono una suddivisione territoriale in regioni o settori. Il secondo, corrispondente al modello 3, è una toponomastica molto ricca di elementi, perché le unità catastali vengono individuate attraverso i singoli toponimi che le designano. La documentazione relativa al territorio di Chiavari suggerisce l'ipotesi che il modello 3 rifletta il processo di colonizzazione agraria per *mansi,* e quindi sia connesso con la presenza dei grandi enti ecclesiastici altomedievali sul territorio.

Giulia Petracco Sicardi

(24) *SS*, docc. 162 del 1204, 175 del 1207, 220 del 1214.

Sulla tradizione di una pergamena savonese

La convenzione fra savonesi e uomini di Cairo*

A parte il valore diplomatistico, nel cui merito non entriamo se non per sottolineare il rigore dell'edizione, segnaliamo l'interesse storico-politico del documento e dell'interpretazione che ne dà l'attenta Editrice sul piano della storia « naturale » del « luogo » di Savona, per il quale, a differenza di tanti altri centri marittimi della « riviera », ma in parallelo con Genova, la funzione « marittima », e così la sua fortuna, estremamente varia nel corso dei secoli, e dei millenni, sono affidate in primis *al « porto », che esiste necessariamente in funzione di un entroterra profondo, « oltre Giogo », per attingere direttamente almeno le testate delle Valli che si aprono alle regioni padane. Il documento, sul piano storico, sta all'origine delle rinnovate fortune medioevali di Savona, dopo la lunga crisi dei secoli « barbari ».*

Fra le più antiche pergamene, conservate nell'Archivio di Stato di Savona, l'originale della convenzione stipulata fra i Savonesi e gli uomini di Cairo (1) presenta notevole interesse non solo da un punto di vista storico-giuridico, ma anche diplomatistico, per la complessa tradizione documentaria cui ha dato origine.

Il documento dell'accordo raggiunto dalle due comunità alla presenza del vescovo savonese, Amico (2), e verosimilmente con la sua mediazione, fu redatto nella casa del vescovo l'8 maggio 1080, di fronte a numerosi *boni homines,* da un *Todulfus, iudex Sacri Palacii* (3). il *tenor* comprende

(1) ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA (ASS), *Perg.* III, 1; cfr. il doc. n. 1 in Appendice.

(2) Sulla base del nostro rogito il vescovato del Beato Amico, iniziato nel 1049, si protrasse almeno sino all'8 maggio 1080: cfr. anche V. POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia,* in *Miscellanea di storia italiana,* 3ª serie, t. X (XLI), Torino, 1906, p. 270. Alcuni studiosi, invece, ricordano per il 1080 il vescovo Giordano Adolfo: F. UGHELLI, *Italia sacra,* Venezia, 1717, IV, col. 735; G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona,* I, Savona, 1885 (rist. anast. 1974), p. 174; G. B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria,* Torino, 1843, II, p 198.

(3) Possediamo scarse informazioni sulla figura e l'attività del rogatario: egli è presente in Savona il 1° novembre 1079, quando redige, *in canonica Sancte Saonensis ecclesie,* un atto di donazione del vescovo Amico in favore della chiesa di S. Maria, qualificandosi nella *completio* come *notarius Sacri Palacii* (l'originale su pergamena, conservato nell'Archivio capitolare di Savona, è stato edito da A. ASTENGO, in

(*) Questo lavoro della dott. Roccatagliata ed il successivo del dott. Puerari sul Capitolo della Cattedrale di Albenga (nonché la nota del dott. Basola su Urbano VI a Genova a pag. 67) ci sono stati presentati dalla cortesia del Prof. Geo Pistarino, Direttore dell'Istituto di Paleografia e Storia Medioevale del nostro Ateneo, che vivamente ringraziamo. D.

anzitutto clausole relative al pascolo: i Savonesi ne concedono facoltà nei boschi soggetti alla loro giurisdizione, dal giogo al mare, a titolo gratuito, *sine scadeo et pascatico* (4), ma con il risarcimento per i danni causati dal bestiame, su richiesta della parte lesa, o per la morte di animali di grossa taglia, da soma o da lavoro, secondo il diritto consuetudinario. Gli abitanti di Cairo si impegnano a non coltivare il terreno, a non edificare ricoveri permanenti per uomini e bestie, a non accogliere animali estranei senza il pagamento della relativa tassa, a non vietare l'accesso a terzi, se consentito dai Savonesi; concedono, in cambio, facoltà di pascolo *sine scadeo* e la possibilità di far legna e lavorare la terra oltre giogo, escluso un esplicito divieto del marchese. Il riferimento alla giurisdizione feudale, cui sono sottoposti, ritorna più volte nel corso del rogito, ed evidenzia la diversa posizione giuridica dei contraenti: da un lato, i Savonesi, grazie ai privilegi imperiali (5), sono ormai svincolati dall'autorità marchionale, dall'altro, i Cairesi vi sono ancora soggetti (6). Tale legame è ancora più evidente per le clausole relative all'aiuto che questi ultimi si impegnano a prestare contro terzi; essi promettono infatti di intervenire a fianco dei Savonesi, anche con le armi, in caso di furti, assalti, incendi, *exepto contra personam marhionis... eorum;* di restituire i beni sottratti durante operazioni militari compiute *cum marhionem;* di prestare aiuto, su richiesta, *exepto contra suum marhionem.* In caso di inadempienza, tranne causa di forza maggiore o *per servicium senioris ipsorum,* la convenzione decade e la pena per i contravventori è fissata in 100 lire di denari pavesi.

Dall'accordo si coglie una evidente disparità di condizioni fra le parti: i Cairesi ottengono, in materia di pascolo, concessioni ben delimitate e tutt'altro che esclusive, poiché è prevista, o almeno sottintesa, analoga facoltà per comunità vicine, come avverrà mezzo secolo dopo per Dego (7). L'aiuto richiesto loro contro terzi è senza contropartita e la clausola dell'*adiutorium* da prestare in caso di necessità non definita, su semplice richiesta, finirà col subire un aggravio e col configurarsi come una vera e propria corvée annuale (8). I Savonesi, invece, si assicurano, indirettamente, il controllo dell'oltregiogo, zone di interesse vitale e da un punto di vista politico-strategico, in funzione antimarchionale, e da un punto di vista economico, per le comunicazioni con l'entroterra appenninico e con la valle Padana. In effetti dal nostro rogito risulta che essi esercitavano già una completa giurisdizione sui boschi che si estendono dal giogo al mare (9), ancora privi di insediamenti rurali, coperti in prevalenza da querceti e popolati quasi esclusivamente da branchi di maiali, come suggerisce la tassa dello *scadeo* ricordata nel testo.

Da un punto di vista paleografico-diplomatistico la pergamena ci è pervenuta in discrete condizioni: alcune piegature verticali ed una marcata piegatura orizzontale al centro della carta hanno in parte dilavato l'inchiostro. La scrittura è una precarolina documentaria piuttosto rozza e pesante, dal *ductus* posato, con scarse legature; il dettato è quanto mai scorretto. Sul verso compare una annotazione in minuscola notarile del secolo XIII: *Conventio inter homines Saone et homines Carii,* cui una mano posteriore ha aggiunto: *in 1088, tempore quo erant sub domus de Carreto et que postea confirmata fuit in 1194;* altre note moderne ripetono la data 1088. E' possibile così rilevare un primo errore di datazione, che si rifletterà sulla

appendice all'ediz. del VERZELLINO cit., I, pp. 504-505, doc. G, e da V. PONGIGLIONE, *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona,* Savona, 1913, pp. 2-3, doc. II). Nel *Repertorium privilegiorum et instrumentorum comunis Saone* del 1316 compare la registrazione di un'altra pergamena originale, non pervenutaci, rogata da un *Todulfus iudex* il 7 gennaio 1085 (ma la data dell'anno non coincide con quella indizionale, poiché nel 1085 correva l'ottava, e non la settima indizione): cfr. G. MALANDRA, *I primi inventari dell'Archivio del Comune di Savona,* in *Atti e Memorie Società Savonese di Storia Patria,* n.s., VIII, 1974, pp. 90-91, n. 195.

(4) I due termini definiscono giuridicamente le tasse da corrispondere per l'esercizio, sulle terre feudali, dell'uso di pascolo del bestiame in genere *(pascaticum)* e dei maiali nei boschi di ghiande *(escaticum, scaticum, scadeum):* G. CURIS, s.v. *Usi civici,* in *Nuovo Digesto Italiano,* XII, parte seconda, Torino, 1940, p. 745; A. PALERMO, s.v. *Usi civici,* in *Nuovissimo Digesto Italiano,* XX, Torino, 1957, p. 212; A. VISCARDI - G. BARNI, *L'Italia nell'età comunale,* Torino, 1966, pp. 512-513. Sullo scatico, associato all'alpiatico, si veda anche L. T. BELGRANO, *Il registro della curia curia arcivescovile di Genova,* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* II, p. 2ª, fasc. I, 1862, passim; ID., *Illustrazione del registro arcivescovile,* in *Atti* cit., 1871, II, parte I, fasc. II, p. 579.

(5) L'imperatore Enrico II, da Pavia, nel 1014, confermava agli *homines maiores,* abitanti *in marchia Saonensi, in castello,* tutti i beni e le proprietà *a iugo maris usque ad Metas montes et iuxta flumen Lerone* entro e fuori città, i diritti di livello, caccia e pesca, *que habere soliti sunt,* vietando a marchesi, conti e visconti di edificare castelli entro tali confini e di imporre oneri, quali il fodro, sotto pena di 1.000 lire d'oro. Il testo del privilegio, di cui esiste copia nel I° Registro della Catena del Comune di Savona (ASS, *Reg. cat.,* I, c. Ib), compare inserto nel diploma di conferma rilasciato a Genova, il 24 novembre 1311, dal re Enrico VII (ASS, *Perg.,* III, 31, 32; I, 204) ed è stato edito in UNGHELLI cit., IV, coll. 734-45; HPM, *Chartarum,* II, Torino, 1836 col. 404, doc. CCXXXVII, e GIULIO DEI CONTI DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII,* in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* serie II, t. XIII, Torino, 1853, pp. 29-30, doc. V.

(6) Il castello di Cairo fu assegnato, nel 967, con altri vasti possedimenti *a flumine Tanari asque ad flumen Urbam et ad litus maris,* dall'imperatore Ottone I ad Aleramo (HPM, *Chartarum,* I, coll. 217-218, doc. CXXX) e rimase soggetto ai marchesi di Savona, poi del Carretto, sino al 25 luglio 1214, quando il marchese Ottone ed il figlio Ugo lo donarono a Genova (HPM, *Liber Iurium Reipublicae Genuensis,* I, Torino, 1854, coll. 565-66, doc. DVII), ottenendone due giorni dopo l'investitura (HPM, *Liber* cit., I, col. 569, doc. DIX): cfr. anche E. ZUNINO, *Cairo e le sue vicende nei secoli,* Cairo Montenotte, 1929, p. 31.

(7) Cfr. il doc. n. 2 in Appendice.

(8) Cfr. il doc. n. 4 in Appendice.

(9) Il doc. non precisa i confini di questi possedimenti, che, verosimilmente, coincidono con quanto era stato confermato dal diploma del 1014. Anche nella revisione del 1194 i boschi concessi a pascolo, che non sono più *iuris eorum Saenensium,* ma, a causa del mutamento istituzionale, *comunis Saone,* sono indicati in modo generico; perciò, solo in via ipotetica, si possono identificare con il *nemus* che il Comune savonese aveva acquistato da Ottone del Carretto, l'11 aprile 1191, per il prezzo di 1.500 lire, come risulta dall'atto del notaio Guido Milanese, di cui esiste copia nel Registro della Catena (ASS, *Reg. cat.,* I, cc. XIIIIb-XVa), inserto nel diploma di conferma rilasciato a Genova, il 24 novembre 1311, dal re Enrico VII (ASS, *Perg.,* III, 30; I, 203), edito da A. BRUNO, *Della giurisdizione possessoria dell'Antico Comune Savonese,* in *Atti e Memorie d. Soc. St. Savonese,* II, 1889-90, pp. 168-69, doc. 4, e dal SAN QUINTINO cit., pp. 216-17, doc. XXXIX. Cfr. anche G. MALANDRA cit., p. 117, n. 96; M. T. SCOVAZZI, *Il grande «nemus» di Savona nella storia politica ed economica della Sabazia e della Repubblica di Genova,* in *Atti Soc. Sav. St. P.,* XXVII, 1949, p. 13; D. FRANCHELLO, *Formazione e sviluppo di un fronte di penetrazione colonica nell'ambito del bosco di Savona,* in *Atti e Mem.* cit., n.s., VI, 1972, p. 47.

tradizione storiografica futura, legato alla confusione della data del giorno del mese con quella dell'anno e confermato dalla indizione, poiché al 1088 corrisponde l'undicesima e non la terza indizione, che risulta nell'escatocollo.

Il nostro originale si presenta sotto forma di *breve recordacionis,* privo della *manufirmatio* di autori e testi. Il *Signum notarii,* collocato all'inizio dell'atto e prima della sottoscrizione notarile, è arcaico, costituito da nodi tachigrafici in cui è riconoscibile il *Signum crucis* (10); nell'autentica, redatta secondo la formula della *traditio* e della *completio,* il rogatario, *Todulfus,* che si qualifica come *iudex Sacri Palacii,* dichiara di aver rilasciato due originali ex *uno tenore,* uno dei quali non ci è pervenuto.

Nell'Archivio di Stato di Savona si conserva però, su pergamena, anche una copia semplice della convenzione stipulata fra i Savonesi ed i Cairesi, priva di sottoscrizione notarile, che è stata considerata un originale diverso da quello di Todulfo (11). Per poter giustificare l'errata valutazione del documento, occorre tener conto anzitutto del dato paleografico: la scrittura è, infatti, una minuscola documentaria di transizione dal *ductus* posato, compatta, piuttosto pesante; l'uso costante della *s* diritta in fine parola, della *s* capitale rimpicciolita in funzione di segno abbreviativo, dei puntini diacritici sulla *i* raddoppiata, elementi di indubbia modernità rispetto alla pergamena del 1080, pur se la matrice carolina è ancora spiccata, ci inducono a fissarne la redazione, verosimilmente, alla prima metà del secolo XII, e comunque prima del gennaio 1194, data di revisione del *prior conventus* (12), Ma la differenza più evidente, rispetto all'originale, è rappresentata dal dettato, che appare emendato. Se si approfondisce però il confronto fra i due documenti, si scopre che, pur restando inalterata la sostanza giuridica, in quanto coincidono le clausole dell'accordo e la data topica e cronica, non si può parlare di una derivazione diretta della copia emendata dall'originale di Todulfo: oltre alla mancata *completio,* si individuano numerose lacune e varianti decisamente innovative, che non rispondono ad esigenze di semplice correzione formale (13). L'elemento determinante è rappresentato dall'elenco dei *boni homines* presenti alla stipulazione dell'accordo (14): poiché compaiono nella copia un *Tomas* ed un *Wido* in più, si può supporre, pur ammettendo errori di lettura e di trascrizione, che essa derivi dal secondo originale redatto da Todulfo, andato perduto.

Alla differenza di scrittura e di forma linguistica si è infine aggiunto un terzo elemento: nella data cronica compare interpolato, e depennato, anche se in modo così poco netto da far pensare ad una macchia, un *cent* con segno di abbreviazione generale, destinato a complicare la tradizione del nostro documento; le note dorsali, infatti, tutte di mano moderna, lo attribuiscono al 1188. Tale errore, che si potrebbe addebitare alla disattenzione di qualche archivista, ha però radici antiche: nel I Registro della

Catena ritroviamo, copiati a distanza di una carta, ed in ordine inverso rispetto all'epoca di redazione, i testi delle due pergamene, così come ci sono pervenuti (15). Dai rogiti che li precedono si è indotti a credere che la trascrizione avvenne dopo il 1212 (16); al momento di confluire nel registro erano contemporaneamente a disposizione del redattore delle copie e non sorsero dubbi sulla identità del *tenor* e delle *pubblicationes,* anche perché la cura estrema nel riprodurli venne meno proprio in un dettaglio significativo: nella data cronica della copia di I/14 compare interpolato *centesimo,* per falsa lettura del depennamento, ed una postilla nel margine interno, in minuscola notarile del secolo XIII, precisa, aggravando l'errore di interpretazione: M°CLXXXVIII, *die octavo madii* (17). L'equivoco sulla data, la scrittura ed il dettato più moderni hanno finito così col far pensare ad un nuovo patto, posteriore di un secolo, nonostante la coincidenza dei nomi di persona e di luogo e la discordanza fra la data dell'anno e l'indizione, poiché al 1188 corrisponde la sesta e non la terza indizione: la nostra copia è stata pertanto inserita nel Registro della Catena come un originale.

In realtà le immutate condizioni economico-giuridiche, in cui si era conclusa la convenzione del 1080, giustificavano la persistente validità dell'accordo per tutto il secolo XII; si richiedeva tutt'al più un « aggiornamento » linguistico, come dimostra la convenzione stipulata con Dego nel 1136 (18), cui poteva rispondere la redazione di una copia come I/14. Pro-

(10) G. COSTAMAGNA, *Influenze tachigrafiche sulla formazione del segno del tabellionato nell'Italia settentrionale (sec. IX-XI),* in *Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere,* VII, Genova, 1950, pp. 33-35.

(11) ASS, *Perg.,* I, 14.

(12) ASS, *Reg. cat.,* I, c. LIIII a-b; cfr. il doc. n. 4 in Appendice.

(13) Le omissioni non paiono imputabili a cattiva lettura dell'ordine di successione delle righe, ma all'esigenza del redattore di eliminare espressioni ridondanti: cfr., ad es., le note *t, y, ab* al doc. n. 1 in Appendice, ed in particolare la nota *e.* Per le varianti cfr. le note *ll, ss* al doc. succitato

(14) Cfr. la nota *bg* al doc. n. 1 in Appendice.

(15) ASS, *Reg. cat.,* I, c. XI a-b (copia di I/14); c. XII a (copia di III/1).

(16) Nel *Registro della Catena* compaiono due carte, redatte in Alba, il 17 giugno 1212, dai notai. Alessandro ed Anselmo Cloca, relative al sequestro dei beni di proprietà di Albesi, operato presso Savona: ASS, *Reg. cat.,* I, cc. VII a-b, VIII a.

(17) ASS, *Reg. cat.,* I, c. XI b. Anche il nome del rogatario della convenzione diviene, nella copia di III/1, *Rodulfus,* per falsa lettura di *Todulfus:* ASS, *Reg. cat.,* I, c. XII a.

(18) Questa « convenientia », la più vicina nel tempo al patto del 1080 con Cairo, riflette direttamente, « modernizzandolo », il testo dell'originale di Todulfo, come se il rogatario, un *Ainardus iudex,* avesse seguito un modello preesistente, appunto la pergamena III/1, variandone opportunamente solo i nomi di persona e di luogo, grazie alla sostanziale identità di condizioni, anche politiche, della comunità di Dego rispetto a quella di Cairo. Coincidono infatti le clausole relative al pascolo, a titolo gratuito, *sine scadeo,* e l'impegno di aiuto contro terzi, eccetto il marchese, in favore di Savona. Anche in questo caso i Savonesi si garantiscono facoltà di pascolo e coltivazione oltregiogo, ed analoga è la pena fissata in caso di inadempienza. Si è verificato però, da parte savonese, un importante mutamento istituzionale: non sono più i *cives Saonenses* ad impegnarsi, ma i loro rappresentanti, i consoli, a testimonianza di una organizzazione politica ben più evoluta rispetto al 1080, mentre gli uomini di Dego, distinti in *maiores* e *minores,* sono ancora giuridicamente dipendenti dall'autorità marchionale: ASS, *Reg. cat.,* I, cc. VII a-b; XII a-b; cfr. il doc. n. 2 in Appendice.

prio l'assenza del *Signum notarii* e della *completio*, che non può essere caduta per lacerazione, consentono di considerarla come un documento privo di valore giuridico, destinato a conservare la memoria dell'azione nell'interesse di una delle parti (19).

Soltanto alla fine del secolo XII il crescente dinamismo del comune di Savona, ormai svincolato del tutto dall'autorità feudale, porterà a stipulare nuove convenzioni con altre comunità liguri, fra cui Recco e Diano (20), ed a rivedere anche il *prior conventus* del 1080 con gli uomini di Cairo. La nuova convenzione, destinata a riformare in parte *l'antiquus ussus*, fu stipulata l'11 gennaio 1194; il testo, redatto dal notaio Arnaldo Cumano, ci è conservato da una copia autentica dell'imbreviatura, su pergamena, redatta il 31 agosto 1293 dal notaio Pietro Barberio, e da una copia del *mundum*, della fine del secolo XIV, che compare nel I Registro della Catena (21).

Da una parte agisce il comune di Savona, attraverso i suoi rappresentanti, il podestà Enrico Detesalvi ed i consiglieri, dall'altra, i *boni homines* di Cairo, ancora soggetti ai marchesi. Savona tratta da una posizione di forza e, se mantiene inalterate le clausole relative alla reciprocità di pascolo, in quanto l'organizzazione economica non è mutata, rende più gravose per la controparte le condizioni relative all'aiuto da prestare, *si fuerit requixitum per nuncium comunis Saone;* i Cairesi, infatti, sono tenuti a recarsi, ogni anno, in Savona e ad *adiuvare, pro comuni*, per otto giorni a loro spese e per un mese a carico dei Savonesi per quanto riguarda il mantenimento.

Il carattere del nuovo *conventus* si riflette sulla struttura del documento redatto dal Cumano, che, dopo aver enunciato la clausola innovatrice, riprende quasi alla lettera il testo di Todulfo, lo adatta in qualche punto, chiarisce alcune espressioni dubbie o controverse (22). Se si pongono a confronto il testo del 1194 con il nostro originale, emerge dalla rielaborazione operata dallo scriba del comune, nonostante le innovazioni linguistiche legate al suo *usus scribendi* (23), una sostanziale identità; ma la coincidenza viene meno nell'elenco dei testimoni, che corrisponde piuttosto, nella successione dei *boni homines*, alla copia semplice emendata (24). Poiché il Cumano, anche se non lo dice esplicitamente, si è valso di un originale di Todulfo, che definisce *prior cartula*, in quanto indica esattamente la data topica e cronica, compresa l'indizione, l'elenco dei testi, il nome del rogatario *Todulfus, notarius Sacri Palacii*, ed il particolare della redazione di *due cartule ex uno tenore* (25), ed una postilla, nel margine interno del Registro a Catena, all'altezza del transunto del *prior conventus*, precisa: *Hec copia extrata fuit ab originali instrumento producto per duos ambassiatores d. marchionis de* (segue, depennato: *Carreto*) *Cario* (26), si può concludere che egli avesse a disposizione, alla fine del secolo XII, l'originale di Todulfo destinato ai Cairesi, oggi perduto. Si avrebbe così anche la conferma indiretta della

ipotesi da noi avanzata, della derivazione cioè della copia emendata dall'originale non pervenutoci, cui avrebbero attinto in tempi diversi ed in

(19) G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, 1970, p. 41.

(20) Di entrambe le convenzioni, stipulate il 1° dicembre 1176 (notaio Arnaldo Cumano) e l'11 novembre 1188 (notaio Gandolfo), esiste copia nel Registro della Catena: ASS, *Reg. cat.*, I, cc. VIIIIb-X a.

(21) ASS, *Perg.*, I, 159; *Reg. cat.*, I, c. LIIII a-b; cfr. i docc. nn. 3, 4 in Appendice. Dal confronto fra l'imbreviatura ed il *mundum* emerge la procedura di redazione seguita dal Cumano nel passaggio dal cartulario al rilascio dell'originale su pergamena (cfr. L. BALLETTO, *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona 1178-1188)*, Roma, 1978, pp. XCVI-XCVIII), nonché il sistema di autenticazione fondato sulla carta partita. Nel *mundum* il testo dell'imbreviatura è ripreso quasi alla lettera, ma si precisa la presenza, da una parte, di podestà e consiglieri, e, dall'altra, dei *boni homines* di Cairo, convenuti a Savona *ad reformandam cartulam*. L'*antiquus conventus* diviene *antiquus ussus;* si specifica la richiesta ufficiale di aiuto *per nuncium comunis* e la scadenza annuale delle prestazioni, che mancava nel cartulario, segno forse di una precisazione più che di una rielaborazione nel passaggio alla stesura definitiva. Notevoli differenze compaiono invece nell'escatocollo: dall'imbreviatura risultano i testi di entrambe le parti; la data cronica, senza indicazione dello stile, con il giorno del mese; il coro di S. Pietro, ove fu redatto il documento. Nel *mundum*, invece, figurano soltanto i testi savonesi, cui l'originale era destinato (i Cairesi sono nominati nel testo); la data cronica indica soltanto l'anno e lo stile della Natività; il luogo è più genericamente la *domus Sancti Petri*. Anche l'epoca in cui le due copie furono redatte, nel 1293 la prima e dopo il 1396 la seconda, testimonia la continuità di interesse di Savona per Cairo nei confronti non più dei marchesi, ma di Genova, a partire almeno dal 1214 ed in particolare dopo il 1339, quando ne ottenne l'investitura Giovanni Scarampi, cittadino astese: HPM, *Liber* cit., II, Torino, 1857, coll. 517-23 (doc. CLXXXVI); 851-54 (doc. CCIV); 1208-1213 (doc. CCCXXVI).

(22) Cfr., ad es., III/1: *quod a suam partem abuerit eis, cuius dammum fuerit, redet;* Cumano: *totum illud quod sibi evenerit pro sua portione totum debet reddere eis, quibus dampnum factum fuerit.*

(23) Cfr., ad es., III/1: *advenerit ut;* Cumano: *advenerit quod;* III/1: *non cumtradicent nec resistent... incidere vel laborare ... e pascare;* Cumano: *non contradicent nec resistent eis quod non incidant, laborent... et pascantur;* III/1: *per rectam fidem;* Cumano: *totum illud quod sibi evenerit pro sua portione totum debet reddere eis, hominum abitancium;* III/1: *aut si negleemcia in oc aparuerit;* Cumano: *aut si neglegentes in hoc apparuerint;* III/1: *nixi per inpedimentum Dei;* Cumano: *nisi per impedimentum Dei remanserit.*

(24) Cfr. III/1: *Iterfuerunt Carlo, Baldo, Ariberto, Rustico, Paulo, Merlo, Gastaldo, Bonfante presbiter, alius Bonfante, Ranaldo, Ioannes, Martinus ceterorumque bonorum ominum;* I/14: *Interfuerunt Baldus, Aribertus, Carbonus, Paulus, Rusticus, Tomas, Merlus, Gastaldius et presbiter Bofantus* [*et item*] *Bonusfantus et Wido et Rainaldus et Iohannes et Martinus et ceterorum bonorum hominum;* Cumano: *Interfuerunt... Baldus archipresbiter, Carolus, Paulus, Rusticus et Thomas Merolus, Gastaldus, Bonusinfans presbiter, Bonusinfans, Guido de Raynaldo, Iohannes, Martinus et alii boni homines.*

(25) Il *mundum* definisce l'accordo del 1080 come *prior cartula prioris conventionis:* l'originale di Todulfo costituisce pertanto la più antica definizione giuridica scritta dei rapporti fra Savona e Cairo, ma anche l'unica prima della revisione del 1194, ed il superamento di un diritto consuetudinario, di cui si riafferma la validità anche alla fine del secolo XII, per casi circoscritti, quale il risarcimento dei danni provocati da animali. Il Cumano usa il termine *cartula* e qualifica il rogatario come *notarius Sacri Palacii:* pur tenendo conto di errori di lettura e di trascrizione (es. *cartula* per *carta*), riteniamo che egli avesse a disposizione un originale in forma di *breve recordacionis* con la *completio* del *iudex Todulfus* (altrimenti si dovrebbe supporre l'esistenza di due brevi e di due *cartule, ex uno tenore*, per la convenzione del 1080, tutti di mano di Todulfo), e che, non dovendone redigere una copia autentica ma soltanto riportare, anche se in modo particolareggiato, il contenuto, abbia adottato la terminologia ormai diffusa alla fine del '200, come risulta ampiamente dal suo cartulario, ove « la voce *carta* indica l'atto o il negozio giuridico trasfuso nel rogito notarile ed anche l'originale in pergamena del rogito medesimo »: L. BALLETTO cit., p. XCI, nota 4.

(26) La notizia compariva probabilmente nella sottoscrizione notarile della copia del *mundum*, non riportata dal trascrittore nel Registro della Catena; l'unico indizio da cui si può arguire che si tratti di una copia di copia è fornito dal protocollo che reca, prima dell'*invocatio. Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti, cuius tenor talis est.* Cfr. il doc. n. 4 in Appendice.

modo autonomo, senza interferenze reciproche, il Cumano e l'anonimo redattore della copia (27).

La complessa tradizione documentaria, sin qui esaminata, ha negativamente influenzato la valutazione dei numerosi studiosi che si sono occupati dei rapporti fra Savona e Cairo; ci pare perciò interessante offrire una panoramica delle interpretazioni che sono state proposte. Gli errori più evidenti e frequenti, come si è già in parte accennato a proposito delle note dorsali, riguardano la confusione della data del giorno del mese con quella dell'anno, la data cronica della copia emendata, il nome del rogatario, e derivano, per lo più, dalla mancata collazione fra il testo delle pergamente e le copie conservate dal Registro della Catena.

Già il Verzellino registrava due accordi per l'anno 1088 e per il 1188, senza specificare la fonte consultata e senza accennare più in dettaglio alla sostanza giuridica del patto, alla data del giorno e del mese, al nome del rogatario (28).

Alla metà del secolo scorso, il San Quintino, nell'offrire l'edizione della « Convenzione fra il popolo di Savona e gli uomini del Cairo, stipulata alla presenza di Amico, vescovo di quella città », dichiarava di essersi valso di un originale dell'archivio civico di Savona, descritto in un inventario del secolo XIV, e di una copia del Registro della Catena, che presentava « qualche varietà nel nome e numero dei testi » (29). In realtà egli pubblica il testo di I/14 sino alla data cronica compresa, attinge all'originale di Todulfo, attraverso il Registro della Catena, per l'elenco dei testimoni e per la *completio,* che appare ridotta *(Ego Rodulfus iudex sacri palacii scriptor);* data esattamente l'accordo, ma ne attribuisce la redazione ad un *Rodulfus.*

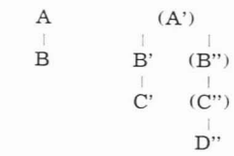
Il Bruno consultò direttamente, ma senza collazionarli, le pergamene ed il Registro della Catena e non tenne conto dell'inventario del 1316 né dell'edizione del San Quintino: così, in base alle carte dell'archivio civico, ricorda due convenzioni, l'una del 1088 e l'altra del 1194, rifacendosi per quest'ultima alla copia autentica redatta dal Barberio, ma ignora del tutto la copia semplice emendata; invece, ne « I registri della catena », cita due convenzioni del 1088 e del 1188, ma non menziona quella del 1194 (30): non segnala, infatti, la presenza della copia del *mundum* del Cumano, forse perché, essendo priva di rubrica, che compare regolarmente nell'indice posto all'inizio del II Registro della Catena (31), gli parve collegata alle precedenti *Littere salvagoardie regis Francorum* del 16 marzo 1396, nonostante la mano notevolmente diversa del copista.

Il Poggi, che ha utilizzato per la « Cronotassi » sia le pergamene sia il Registro della Catena, data esattamente l'originale di Todulfo 8 maggio 1080, come risulta anche da una postilla autografa sul verso della carta, ma la attribuisce ad un *Rodulfus;* considera « copia della stessa convenzione », rogata da un *Rodulfinus,* per falsa lettura di *Rodulfini* da *Todulfui,* il transunto nel *mundum* del Cumano; ricorda la nuova convenzione del 1194, citando soltanto la copia autentica dell'imbreviatura, su pergamena; data infine la copia semplice emendata 1120, 8 maggio, per falsa lettura di *cent* depennato e di *vigesimo* da *auctuagesimo,* senza far cenno alla relativa copia presente nel Registro della Catena (32).

Lo Zunino ha ripubblicato il testo della convenzione del 1080, seguendo alla lettera, senza citarla, l'edizione del San Quintino, riprendendone perciò la data ed il nome del rogatario, *Rodulfus;* ricorda inoltre, seguendo le interpretazioni già avanzate dagli studiosi savonesi, che l'accordo fu rinnovato « nel 1120 e negli anni 1188 e 1194 », ma senza precisare le fonti consultate (33).

Il Noberasco, nel regestare tutto il *corpus* pergamenaceo savonese, data esattamente il *prior conventus,* redatto da un giudice Todulfo, 8 maggio 1080, e la copia autentica dell'imbreviatura della nuova convenzione, 11 gennaio 1194, ma attribuisce la copia emendata al 20 maggio 1188, interpolando evidentemente la data del giorno del mese (34). Nella « Storia di Savona », invece, gli autori, Scovazzi e Noberasco, paiono rifarsi alle indi-

(27) La tradizione documentaria, relativa alla convenzione del 1080, si può così schematizzare:



A = *Perg.,* III, 1; B = *Reg. cat,* I, c. XII a.
A' = originale di Todulfo perduto; B' = *Perg.,* I, 14: C' = *Reg. cat.,* I, c. XI a-b; B" = transunto del Cumano; C" = copia del transunto del Cumano; D" = *Reg. cat.,* I, c. LIIII a-b.

(28) VERZELLINO cit., I, p. 176: « 1088. I cittadini si convennero con gli uomini del Cairo »; p. 194: « 1180. Si fecero convenzioni de' savonesi con quelli di Cairo ».

(29) SAN QUINTINO cit., pp. 57-58, doc. XII. L'inventario, che dichiara di aver consultato, è sicuramente il *Repertorium* del 1316, ma la descrizione dell'originale (« *Breve recordationis et conveniencie inter saonenses et homines habitatores de Cario. Anno millesimo octuagesimo. octavo die mensis madii. indicione tercia. Interfuerunt Baldo Ariberto Rustico Paulo etc. ceterorumque bonorum hominum. Ego Rodulfus iudex sacri palacii scriptor.* »: p. 58), da cui ha tratto l'edizione, non coincide perfettamente con nessuna delle registrazioni pubblicate dal Malandra: G. MALANDRA cit., pp. 71-101; 112-117.

(30) A. BRUNO, *Fonti di storia savonese,* in *Atti e Mem.* cit. I 1888, pp. 167; ID., *I Registri della Catena,* in *Atti e Mem.* cit., I, p. 358.

(31) ASS, *Reg. cat.* II, p. 18: *Convencio facta inter comune Saone et homines de Cario ultra alia duo instrumenta in isto contenta, signata per crucem, in .LIII.*

(32) V. POGGI cit., pp. 270, 278, 321.

(33) E. ZUNINO cit., pp. 40, 235-36.

(34) F. NOBERASCO, *Le pergamene dell'Archivio comunale di Savona,* in *Atti Soc. Sav. di St. P.,* I, tomo II, 1919, p. 27, n. XIV; p. 70, n. CLIX; ID., *Le pergamene* cit., p. seconda, in *Atti d. R. Deputaz. di Storia Patria per la Liguria,* Sez. di Savona, XXII, 1940, p. 227, n. 1.

cazioni del Poggi: ricordano, infatti, l'accordo dell'8 maggio 1080, citando, oltre all'originale, la relativa copia del Registro della Catena ed il transunto del Cumano, ed un rinnovo, avvenuto l'8 maggio 1120, di cui non danno giustificazione documentaria, da identificarsi, verosimilmente, sulla scorta della « Cronotassi », con la copia semplice emendata, nonostante l'incongruenza fra questa datazione e quella proposta dal Noberasco, pochi anni prima, per il relativo regesto (35).

Il Malandra, infine, in appendice all'edizione dell'inventario di scritture, presenti nell'archivio savonese, redatto nel 1316 dai quattro « governatori » di parte popolare, ha proposto una identificazione delle tre pergamene relative ai rapporti fra Savona e Cairo che convince solo in parte (36). Il documento indicato con il n. 251 (37) corrisponde sicuramente alla copia autentica dell'imbreviatura del Cumano, in quanto la registrazione rispecchia la sottoscrizione del notaio Pietro Barberio. Riteniamo, invece, che l'originale di Todulfo debba identificarsi non con il documento n. 223 (38), indicato come *convencio inter Saonenses... et homines habitatores de Cario, scripta in quadam carta stricta longa millesimo centessimo octuagesimo, die octavo mensis madii,* ma con il n. 214 (39): *instrumentum... convencionis inite inter homines Saone... et homines de Cario..., scriptum manu Thodulfi iudicis millesimo octuagessimo octavo die mense marcii, quod incipit sic:* « In nomine Domini nostri Iesu Christi. Breve recordationis » *et cetera, et finit ante nomen notarii:* « bonorum hominum ». La mancata coincidenza della data del mese, *marcii* per *madii,* è dovuta a falsa lettura, imputabile al redattore dell'inventario, della *d* disarticolata in due tempi, simile a *ci,* come dimostra il confronto con l'uso costante di *i,* che in legatura con *c,* si sviluppa completamente sotto il rigo. La descrizione del documento n. 233 si adatta piuttosto alla copia semplice emendata, che appare lunga e stretta (cm. 39 × cm. 9) e datata 1180, 8 maggio per falsa lettura del depennamento, di cui già si è detto; è probabile, infatti, che l'autore delle registrazioni, trovandosi di fronte ad un atto privo di *Signum notarii* e di *completio,* lo abbia definito soltanto in base al formato. Non ci pare invece accettabile l'identificazione di I/14 con il documento n. 200 (40): *instrumentum... laceratum in parte inferiori, de conveniencia facta inter homines Saone et homines de Cario et incipit:* « In nomine Domini nostri Iesu Christi » *et cetera, et finit ante nomen notarii:* « scripte sunt », in quanto la carta non è lacera né coincide l'*explicit;* anche la datazione proposta, 1180, 20 maggio, già avanzata dal Noberasco, non trova fondamento oggettivo.

Rimarrebbe così senza parallelo fra le carte del *corpus* pergamenaceo savonese, ancora esistenti, il documento n. 200 e non il n. 214: il redattore dell'inventario, sempre molto attento ad indicare, ove possibile, il nome del rogatario, non ha evidentemente trovato, forse a causa della lacerazione cui accenna, elementi più determinanti per definire la carta. Nonostante l'*explicit* richiami l'originale di Todulfo, non riteniamo possibile avanzare

l'identificazione con l'altro originale, andato perduto, mentre è da escludere senz'altro quella con il *mundum* del Cumano, che reca nel protocollo: *In nomine Sancte Trinitatis.*

Ausilia Roccatagliata

---

(35) I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, I, Savona, 1926, pp. 146-147.
(36) G. MALANDRA cit., p. 110.
(37) G.. MALANDRA cit., p. 97, n. 251: *Item instrumentum unum de conventione hominum Carii, scriptum manu magistri Arnaldi milleximo centessimo nonagessimo quarto undecima die ianuarii, et extractum de eius cartulario per Petrum Barberium notarium millesimo ducentessimo nonagessimo tercio die ultima augusti.*
(38) G. MALANDRA cit., pp. 93-94, n. 223.
(39) G. MALANDRA cit., p. 93, n. 214.
(40) G. MALANDRA cit., p. 91, n. 200.

Appendice documentaria

1

Convenzione stipulata fra i Savonesi e gli uomini di Cairo.

1080, maggio 8, Savona, nella casa del vescovo Amico.

Originale, n. III/1 (cm. 32 × cm. 25) (A). Originale manca (A'). Copia di A in Reg. cat., I, c. XII a (B). Copia semplice emendata di A', n. I/14 (cm. 39 × cm. 9) (B'). Copia di B' in Reg. cat., I, c. XI a-b (C'). Edizioni: SAN QUINTINO cit., pp. 57-58, doc. XII; ZUNINO cit., pp. 235-236. Regesti: NOBERASCO cit., vol. I, tomo secondo, p. 27, n. XIV; ID., XXII, p. 227, n.l.

La data è calcolata secondo lo stile fiorentino dell'Incarnazione con indizione normale, bedana o bizantina. Sul verso di A, in minuscola notarile del secolo XIII, oltre ad annotazioni moderne: *Conventio inter homines Saone et homines Carii.* Inchiostro svanito e macchie d'umido sulla pergamena di B', per cui è necessario l'uso della luce di Wood; sul verso annotazioni moderne.

Per non appesantire l'apparato critico con un numero eccessivo di note, si avverte che il testo è molto scorretto.

Si pubblica A con le varianti di B, B', C'.

(S.N.) In nomine domini nostri Iesu Christi(a). Breve recordacionis vel convenencie(b) que fuit inter Saonensis(c) et homines abitatores de loco Cario(d). In primis dederunt ipsi Saonensis ad omines de Cairo(e), tam maiores quam minores, qui abitant et abitaturi sunt, silvas(f) que sunt iuris eorum Saonensis(g) ad paxendum(h), ad iugo usque a mare(i), sine damno illorum Saonense et villanorum(j) ipsorum, sine scadeo(k) et pascatico; et si avenerit ut bestie illorum damnum fecerit(l) per inportunitatem aut negleemciam pastorum(m), tunc ipsi homines, cuius(n) bestie fuerint, emendent damnum, sicut usus est vicinor um, si requisitum fuerit, post octo dies; et si casu advenerit(o) ut in damno aliqua bestia ocisa aut damnata fuerit(p), preter (1) caballum(q) aut iumentu maut bovem et axinum(r), secundum usum terre nulla inde mendacio fiad(s). Propter istum usum et cumcessione(t) spopunderunt se(u) predicti homines de Cario, adversus(2) predictos cives Saonenses, in presencia (v) domnus Amicus, episcopus(w) Saonensis, quod in is silvis predictis(x) nul laborem vel culturam(y) faciant, nixi abitaciones(z) ad pastores et bestias eorum; et si extraneas bestias infra suas collegerint aut detinuerint(aa), non debent aut oculte(bb) aut manifeste celare nec contra-

dicere Saonensis ominibus(cc) accipere scadeum(dd) secundum rectam racionem(ee); et si aliunde ex quacumque parte bestie in eadem(ff) silvas venerint, non debent interdicere nec causare predictis omines de Cario a Saonensis(3gg). E(hh) spopunderunt se(u) iterum homines de Cario a(ii) predictos Saonenses quod non cumtradicent(jj) nec resistent ex illa parte iugum(kk) incidere vel laborare ad eorum necesitatem(ll), nixi speciali precepto marhionis(mm), qui fuerit dominus eorum, e(hh) pascare similiter ultra iugum, in partibus eorum, sine scadeo(k), nixi si erit(nn) interdictum a marhionem(oo) eorum. Et ipsi omines(pp) de Cario non erunt in consilio(qq) nec in facto per nullum ingenium, ut faciad(rr) aliquis furtum aut scachum(ss) aut rapinam aut asaltum aut incendium(4) a(ii) predictos Saonenses vel a(tt) villanos ipsorum(uu), et si factum fuerit et sire(vv) potuerint, per se aut per nuncium eorum Saonensium(ww), per rectam fidem adiuvabunt eos aut per pacem aut amiciciam(xx) vel fortitudinem vel pugnam, exepto(yy) contra personam marhionis(zz), qui fuerit dominus eorum(ab); et si avenerit ut(ac) aliquis eorum fuerit cum marhionem(ad) ad eorum damnum, quod a suam partem abuerit, eis(ae), cuius dammum fuerit, redet(af); et si opus(5ag) fuerit Saonensibus adiutorium abitancium in Cario et exquesierint(ah) per se aut suos noncios(ai), per rectam fidem adiuvabunt eos, exepto(yy) contra suum(6) marhionem(aj). Pena(ak) vero anbe(al) partes inter se posuerunt, ut si ipsi de Cario(am) non adinpleverint(an) quod suprascriptum est aut si negleemcia in oc aparuerit(ao) et post quindecim(ap) dies emendactum(aq) non fuerit, si requesitum(ar) fuerit, nixi per inpedimentum Dei aut servicium senioris ipsorum(as), irita fiad(at) supradicta concessio et componant(au) centum libras papiensium denariorum. Similiter et(av) Saonenses, si rumperint suprascriptam concessionem(aw), supradictam penam denariorum componant. Factum est oc(ax) in domo episcopo(ay) Saonensis, feliciter(az), anni(ba) ab Incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo octuagesimo(bc), hoctavo die mense(bd) madii, indicione tercia. Iterfuerunt Carllo, Baldo, Ariberto, Rustico, Paulo, Merlo, Gastaldo, Bonfante presbiter, alius Bonfante, Ranaldo(be), Ioannes(bf), Martinus(bg) ceterorumque(bh) bonorum ominum(bi).

(S.N.) Ego Todulfus(bj), iudex Sacri Palacii, scriptor uiu concessio e covenencie(7), complevi et dedi; umde due concessionem vel convenencie ex uno tenore scripte sunt. Dum autem(bk).

---

a) *B:* Breve recordationis et conveniencie inter Saonenses et homines habitatores de Cario. (S.N.) In nomine-Christi; *B'*: In nomine-Christi; *C.*: Breve recordacionis convencionis inter Saonenses et homines de Cario. In nomine-Christi. b) *B'*: Breve recordacionis. Convencione; *C'*: Breve recordacionis. Conventione c) *B', C'*: Saonenses d) *B', C'*: et habitatores homines de Cario. e) *B', C'*: *manca* In primis -de Cario. f) *B', C'*: habitant et habitaturi sunt silvarum g) *B', C'*: Saonensium h) *B, B', C'*: ad pascendum i) *B' C'*: a jugo usque mare. j) *B', C'*: eorum Saonensium et vilanorum k) *B', C'*: scadico l) *B', C'*: fecerint m) *B'*: per importunitatem aut neglegenciam pastrorum; *C'*: per importunitatem aut neglegentiam pastrorum m) *B', C'*: quorum o) *B', C'*: avenerit p) *B', C'*: occisa sit aut damnata q) *B', C'*: cabalum r) *B*: et asinum; *B', C'*: aut asinum s) *B', C'*: nulla emendacio inde fiat. t) *B', C'*: Propter istum usum et ad invicem u) *B', C'*: spoponderunt; *manca* se v) *B', C'*: presentia w) *B', C'*: domini Amici episcopi x) *B', C'*: in his predictis silvis y) *B', C'*: nullum laborem; *manca* vel culturam z) *B', C'*: nisi habitaciones aa) *B:* detenuerint bb) *B', C'*: culte cc) *B', C'*: Saonensibus hominibus; *B:* Saonensis hominibus dd) *B', C'*: scadicum ee) *C'*: rationem ff) *B', C'*: easdem gg) *B*: predictis homines de Cario a Saonensis; *B', C'*: predicti homines de Cario Saonensibus. hh) *B', C'*: Et ii) *B', C'*: ad jj) *B', C'*: contradicent kk) *B', C'*: iugis ll) *B*: necessitatem; *B', C'*: utilitatem mm) *B*: nixi speciali preceptum marchionis; *B', C'*: nisi speciali precepto marchionis nn) *B, B', C'*: nisi fuerit oo) *B*: a marchionem; *B', C'*: a marchione pp) *B, B', C'*: homines qq) *B', C'*: conscilio rr) *B, B', C'*: faciat ss) *B', C'*: scandalum tt) *B', C'*: *manca* vel a uu) *B', C'*: vilanos eorum vv) *B', C'*: scire ww) *B', C'*: aut nuncio Saonensium xx) *B', C'*: amicicia yy) *B', C'*: excepto zz) *B, B', C'*: marchionis ab) *B', C'*: domini eorum ac) *B', C'*: quod ad) *B*: cum marchionem; *B', C'*: cum marchione ae) *B', C'*: in sua parte habuerit ei af) *B', C'*: reddat ag) *B', C'*: opus ah) *B',C'*: exquisierint ai) *B', C'*: nuncios aj) *B, B', C'*: marchionem ak) *B' C'*: Penam al) *B', C'*: ambe am) *B', C'*: homines Carii an) *B, B', C'*: adimpleverint ao) *B', C'*: neglegencia in hoc aparuit ap) *B, C'*: XV aq) *B', C'*: emendatum ar) *B', C'*: requisitum as) *B', C'*: nisi impedimento Dei aut servicio senioris eorum at) *B', C'*: fiat au) *B', C'*: componat av) *B', C'*: E similiter aw) *B', C'*: concesionem ax) *B', C'*: hoc ay) *B', C'*: episcopi az) *B*: fex; *manca in B' e C'*. ba) *B', C'*: anno bc) *B'*: millesimo *(segue, depennato:* cent *con segno di abbreviazione generale)* auctuagesimo; *C'*: millesimo centesimo auctuagesimo bd) *B', C'*: octavo die mensis be) *B*: Rainaldo bf) *B*: Iohannes bg) *B', C'*: Interfuerunt Baldus, Aribertus, Carbonus, Paulus (*C'*: Paulinus), Rusticus, Tomas, Merlus, Gastaldius et presbiter Bofantus [et item] *(l'integrazione da C')* Bonusfantus et Wido et Rainaldus et Iohannes et Martinus bh) *B', C'*: et ceterorum bi) *B, B', C'*: hominum. bj) *B:* Rodulfus bk) *B', C'*: *manca* (S.N.)-Dum autem.

1) preter: *aggiunto in sopralinea.* 2) adversus: us *corretto su precedente scrittura.* 3) a Saonensis: *aggiunto in sopralinea.* 4) incendium: u *corretto su precedente scrittura.* 5) oput: *così nel testo.* 6) suum: *una* u *è aggiunta in sopralinea.* 7) e covenencie: *aggiunto in sopralinea.*

2

Convenzione stipulata fra i Savonesi e gli uomini di Dego.

1136, marzo 25 - settembre 23.

Originale manca (A). Originale manca (A'). Copia di A in *Reg. cat.*, I, c. XII a-b (B). Copia di A' in *Reg. cat.*, I, c. V a-b (B').

La data è calcolata secondo lo stile pisano dell'Incarnazione, con indizione genovese. La copia B' reca la data 1147 con indizione XIII; poiché in quell'anno correva la decima e non la tredicesima indizione, si tratta verosimilmente di errore del redattore (XXXX anziché XXX), ripetuto nella copia, già individuato dal POGGI in *Cronotassi* cit., p. 51.

Si pubblica B con le varianti di B'.

[c. XIIa] (S.T.). Carta brevi(1) recordacionis vel convenientie(a) inter Saonenses et homines habitatores in Dego. Anno ab Incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo XXX septimo(b), indicione tertiadecima. In nomine domini nostri Iesu Christi, Breve (2) recordationis convenientie que fuit inter Saonenses et homines habitatores(c) in Dego. In primis consules, Raimundus filius Otonis(d), Henricus de Adalaxia, Rusticus Subtilis, Bonusfilius, dederunt ad homines de Dego, tam maiores quam minores, qui habitant et habitaturi sunt, silvas que sunt iuris eorum Saonensium, ad pascendum a iugo usque mare, sine damno Saonensium et vilanorum, sine scadico; et si avenerit ut bestie illorum damnum fecerint per inportunitatem aut neglegentiam pastorum, tunc ipsi homines, cuius bestie fuerint, emendent damnum, « si » requisitum fuerit, post octo dies; et si casu evenerit ut in damno aliqua bestia occisa(e) aut damnata fuerit, preter caballum aut iumentum aut bovem vel asinum, secundum usum terre nulla inde emendacio fiet. Propter istum usum et concessionem spoponderunt se predicti homines(f) de Dego adversus predictos cives Saonenses, quod in his silvis predictis nullum laborem vel culturam faciant, nisi habitaciones(g) ad pastores et bestias eorum; et si extraneas bestias infra suas colegerint aut detinuerint, non debent ocultare aut celare nec contradicere Saonensibus capere scadicum; et si aliunde ex quacumque parte bestie in eas silvas venerint, non debent vetare predicti homines de Dego Saonensibus. Spoponderunt se homines «de» Dego ad predictos Saonenses quod non contradicent nec resistent ex illa parte iugum incule-vel labore(h3) ad eorum necessitatem, nisi speciali precepto marchionis, qui fuerit dominus eorum, et pascare similiter ultra iugum, in partibus eorum, sine scadico, nisi // [c. XIIb] fiet interdictum a marchione eorum. Et ipsi homines Deci(4) non erunt in conscilio nec in facto per ullum ingenium, ut faciat(i) aliquis furtum aut scacum aut rapinam aut asaltum aut incendium ad predictos Saonenses vel ad vilanos eorum, et si

factum fuerit et scire potuerint per se aut nuncio eorum Saonensium, per bonam fidem adiuvabunt eos aut per pacem vel fortitudinem vel pugna(5), excepto(j) contra suum marchionem, qui fuerit(k) dominus eorum; et si avenerit ut aliquis eorum fuerit cum marchione ad eorum damnum, quod pro parte habuerint, ei, cuius damnum(l) fuerit, reddent; et si opus fuerit Saonensibus adiutorium abitancium in Dego et exquisierint per se aut nuncios, per bonam fidem adiubunt(6), excepto contra suum marchionem(m). Penam vero anbe partes inter se posuerunt, ut si ipsi de Dego non adinpleverint quod suprascriptum est, aut neglegencia(n) in hoc aparuerit et post .XV. dies emendatum non fuerit, si requisitum non fug(7), nisi impedimento Dei aut servicio(o) senioris ipsorum, irita(p) fiat suprascripta donacio usi, et componant(q) centum libras papiensium denariorum. Similiter Saone«nse»s, si ruperint suprascriptum usum, componant suprascriptam [penam](r).

(S.T.) Ego Ainardus iudex scripsi(8m) et due cartule scripte sunt uno tenore.

---

1) brevi: i *corretto su precedente scrittura.* 2) Breve: ve *aggiunto in sopralina* 3) incule vel labore: *così nel testo;* incule: *con segno abbreviativo su* l. 4) Deci: *così nel testo.* 5) pugna: *così nel testo.* 6) adiubunt: *così nel testo.* 7) fug: *così nel testo, con segno abbreviativo su* g. 8) *Segue spazio bianco per la lunghezza di cm. 2.*
a) *B'*: (S.T.) Carta recordationis convenientie b) *B'*: .XXXX. septimo c) *B'*: habitantes d) *B'*: Ottonis e) *B'*: occissa f) *B'*: hominem g) *B'*: habitationes h) *B'*: incidere vel labore i) *B'*: facias j) *B'*: exacepto k) *B'*: fuerit *corretto da* fuerint, *mediante espunzione di* n *con due puntini sottoscritti.* l) *B'*: dampnum m) *Segue spazio bianco sino al termine della riga.* n) *B'*: neglegentia o) *B'*: servitio p) *B'*: irrita q) *B'*: companant r) *B*: *manca* penam; *l'integrazione si basa su* B'.

Nuova convenzione stipulata fra il Comune di Savona e gli uomini di Cairo.

1194, gennaio 11, « Savona », nel coro di San Pietro.

Originale manca. Copia autentica dall'imbreviatura del notaio Arnaldo Cumano, estratta il 31 agosto 1293 dal notaio Pietro Barberio, su mandato del podestà di Savona, Francesco Urseto, e su richiesta del notaio Giacomo Testa, sindaco del comune, n. I/159 (cm. 29 × cm. 20). Regesto: NOBERASCO, I, p. 70, n. CLIX.

La data è calcolata secondo lo stile della Natività, con indizione normale, bedana o bizantina. Sul verso della pergamena annotazioni moderne.

(S.T.) Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo tercio, indicione sexta, die ultima augusti. Dominus Franciscus Ursetus, potestas Saone, in presencia domini Iacobi Grulli iudicis, Petri de Trucho, Ogerii Beliami et Benedicti Bogerii notarii, in capitulo Saone, precepit mihi Petro Barberio notario ut deberem extrahere et in publicam formam reddigerem, ad instanciam et postulacionem seu requisicionem Iacobi Teste notarii, syndici, actoris, procuratoris et certi nuncii comunis Saone, omnia et singula instrumenta que sunt et reperiuntur in cartulariis quorundam notariorum defunctorum et antiquorum, spectancia et pertinencia et pro ipso comuni in aliquo faciencia et que videbuntur dicto syndico quod in aliquo faciant pro ipso comuni, ad eternam rei memoriam, ita quod habeant eamdem vim et eumdem vigorem quam et quem haberent si extracta fuissent per manus illorum notariorum qui ipsa composuerunt et scripserunt in abreviaminibus et cartulariis eorum. Unius quorum instrumentorum tenor talis est. « Carta conventus inter homines Carii

et comune Saone. Conventus talis est, sicut antiquus conventus est, et tanto plus quod, quocienscumque necesse fuerit comuni Saone, debent homines Carii venire in Saonam, suis expensis, dies octo et ad expensam comunis Saone, de vianda, per mensem unum. Testes Wilelmus Saccus, Bonçuam Foldra, Obertus Caracapa, Rubaldus Osordei, Gysulfus de Marana, Peregrinus Grecus, Anricus Balestinus, Bonusiohannes Calvignanus; de illis de Cario: Gualfredus, Gandulfus Taiacerro(1), Ginço. Millesimo centesimo nonagesimo quarto, indicione .XII^a., XI^o die ianuarii. Actum in choro Sancti Petri ».

Ego Petrus Barberius, Sacri Palatii notarius, de mandato dicti domini potestatis, ad instanciam et postulacionem dicti Iacobi Teste, presens instrumentum de cartulario magistri Arnaldi, upblici notarii, extraxi et in publicam formam reddegi, nil addito vel diminuto quod mutet sensum vel variet intellectum.

---

1) Taiacerro: *la seconda* r *è corretta su precedente* i.

4

Nuova convenzione stipulata fra il Comune di Savona e gli uomini di Cairo.

1194, settembre 24 - dicembre 24, « Savona », nella casa di San Pietro.

Originale manca (A). Copia autentica (?) di A manca (B). Copia di B in *Reg. cat.*, I, c. LIIII a-b (C).

La data è calcolata secondo lo stile della Natività, con indizione normale, bedana o bizantina. Poiché manca l'indicazione del mese e l'indizione appare aumentata di una unità rispetto al testo della relativa imbreviatura (cfr. il doc. n. 3 in appendice), si è riferito il documento al periodo compreso fra il 24 settembre ed il 24 dicembre 1194. Sulluso dell'indizione nel Cumano e sui tempi lunghi seguiti dal notaio nel passaggio dalla notula all'imbreviatura ed al *mundum* si v. L. BALLETTO cit., pp. XIV-XV, XCV.

[*c. LIIIIa*]. *Hoc est exemplum cuusdam nstrument, cuius tenor talis est.*

« In nomine Sancte Trinitatis. Hec est cartula conventione inter homines de Cario et comune Saone, facta tempore domini Henrici Detesalvi, potestatis Saone, et eius presencia, comuni et voluntate consciliariorum Saonensium, et voluntate bonorum hominum de Cario, qui venerunt ad reformandam cartulam, sicut antiquus ussus scriptus erat inter homines habitantes in curiam Carii et comune Saone, et tanto plus quod, quotienscumque necesse fuerit comuni Saone, si fuerit requixitum per nuncium comunis Saone ab hominibus Carii quod veniant in auxilium comunis Saone, tociens venire debent anuatim in Saona et adiuvare debent Saonenses, pro comuni, per dies octo, suis expensis, et ad expensam comunis Saone, de vitanda(1), per mensem unum. Antiquus ussus talis est quia Saonenses dederunt hominibus habitantibus in Cario, tam maioribus quam minoribus, et qui habitaturi sunt, silvas que sunt comunis Saone, a(2) iugo usque ad mare, ad pasendum(3), sine dampno Saonensium et villanorum ipsorum, sine scadago et pascacio; et si advenerit quod bestie illorum de Cario pro inportunitatem(4) dampnum facerent aut neglegencia(5) pastorum, tunc ipsi homines, quorum erunt bestie, emendent dampnum, sicut ussus est vicinorum, si requixitum fuerit, post octo dies; et si casu advenerit quod aliqua bestia ocissa fuerit in dampno aut dapnata, propter(6) cabalum vel iumentum aut bovem vel axinum, secundum ussum terre nulla inde fiet emendatio. Et

propter istum ussum et concessionem promisserunt illi boni homines de Cario, qui venerunt pro comuni Carii, silicet Gualfredus et Gandulfus Taglaserro(7), Georzo, adverssus(8) Saonenses, quod non facient in predictis sivillis(9) Saonensibus laborem // [c. LIIIIb] aliquem vel culturam, nisi habitationes ad pastores et bestias eorum; et si extraneas bestias infra suas collegerint aut detinuerint, non debent eas oculte aut manifeste celare neque contradicere Saonenses quod non acipiant scadegum secundum rectam racionem; et si aliunde ex quacumque parte bestie in easdem silvas venient, non debent interdicere neque causare homines de Cario Saonensibus. Insuper spoponderunt homines de Cario Saonensibus quod non contradicent nec resistent eis quod non incidant, laborent ultra iugum ad eorum necessitatem et pascantur in partibus eorum sine scadego, nisi fuerit interdictum specialiter a marchione, qui fuerit dominus eorum. Et ipsi homines de Cario non debent esse in conscilio neque in facto per ullum ingenium quod aliquis faciat furtum aut sachum aut rapinam aut asueram(10) aut incendium super Saonenses vel super villanos eorum, et si forte factum fuerit et ipsi sciverint per se ipsos vel per nuncium seu nuncios Saonenses, bona et reta(11) fide debent eos adiuvare aut per pacem aut per amiciciam aut per forciam aut per pugnam, excepto contra personam marchionis, qui fuerit dominus eorum; et si evenerit quod aliquis eorum fuerit cum marchione ad eorum dampnum, totum illud quod sibi evenerit pro sua portione, totum debet reddere eis, quibus dampnum factum fuerit; et si opus fuerit Saonensibus auxilium hominum habitancium in Cario et requixitum fuerit eis per Saonenses vel per nuncios eorum, per rectam fidem debent eos adiuvare contra omnes homines, excepto contra suum marchionem. Penam vero possuerunt ambe partes inter se, quod si homines de Cario non adimpleverint, sicut suprascriptum est, aut si negligentes in hoc apparuerint, et infra dies quindecim non fuerit emendatum ab eis, si requixitum fuerit, nisi per impedimentum Dei remanserit aut per servicium senioris ipsorum, irrita sit supradicta concessio; insuper componant Saonensibus, nomine pene, centum libras papiensium denariorum. Simili modo, si Saonenses rumpent predictam concessionem, componant similiter penam adverssus(8) homines Carii. Actus fuit prior conventus huius cartule in domo Saonensis episcopi, anno Domini millessimo octuagessimo, die octavo madii, indicione III[a]. Interfuerunt priori cartule Baldus archipresbiter, Carolus, Paulus, Rusticus et Thomas Merolus, Gastaldus, Bonusinfans presbiter, Bonusinfans, Guido de Raynaldo, Iohannes, Martinus et alii boni homines. Et due cartule prioris(12) conventionis uno tenore scripte fuerunt per manum Todulfui, notarii Sacri Palacii. Et insinuatum fuit hec conventio(13) in Saona, in domo Sancti Petri, anno dominice Nativitatis(14) centessimo nonagessimo quarto, indicione(15) XIII[a]; unde due cartule, per .a.b.c. divisse, facte sunt, presentibus testibus de bonis hominibus Saone: Guillelmo Sacho, Bonoiohannes(16) Fodrato, Oberto Caracapa, Itobaldo(17) Buchaordei, Guisulfo de Mayrana, Peregrino Greco, Anrico Balestrino, Bonoiohanne Calvignano.

Ego Arnaldus Cumanus, Sacri Palacii(18) notarius, rogatus interfui, de voluntate parcium scripsi(19) ».

---

1) vitanda: *così nel testo.* 2) a: *corretto da* ad 3) pasendum: *così nel testo per* pascendum. 4) pro inportunitatem: *così nel testo.* 5) neglegencia: *così nel testo.* 6) propter: *così nel testo per* preter 7) *Segue, depennato:* z 8) adverssus: *così nel testo.* 9) sivillis: *così nel testo per* silvis. 10) asueram: *così nel testo per* asartum. 11) reta: *così nel testo.* 12) *Segue, depennato:* convenns *con segno generale di abbreviazione.* 13) insinuatum-conventio: *così nel testo.* 14) *Segue, ripetuto:* anno 15) *Segue, depennato:* III 16) Bonoiohannes: *così nel testo* 17) Itobaldo: *così nel testo per* Rubaldo 18) Palacii: *corretto da* Palacius 19) *Annotazioni nel margine interno di c. LIIII a, di mano posteriore:* Convencio inter comune Saone et homines de Cario ultra alia duo instrumenta in isto contenta, signata per tale signum in cartis XIII; Hec copia extrata fuit ab originali instrumento producto per duos ambassiatores d. marchionis de (*segue, depennato:* Carreto) Cario; *annotazione nel margine esterno di c. LIIII b, di mano posteriore:* M° octuageximo, die VIII madii.

A. R.

Il Capitolo della Cattedrale d'Albenga nel tardo medioevo

Problemi e prospettive di politica economica

Il Capitolo della Cattedrale di Albenga conosce, nell'arco cronologico che comprende i secoli XIII, XIV e XV, uno dei momenti decisivi delle sue vicende di politica economica: l'abbandono di schemi arretrati di conduzione aziendale e la prudente adozione e l'agile impiego di nuove strutture organizzative e produttive, per un costante rinnovamento ed un incisivo adeguamento all'evoluzione ed alle esigenze della storia albenganese costituiscono le linee direttive della sua gestione patrimoniale. Di questo periodo storico così pregnante possediamo testimonianze di vitale interesse: statuti, contratti di compravendita, di permuta e di locazione, donazioni e lasciti testamentari, registri di masseria, relazioni giuridiche di varia natura con il Comune di Albenga, con il vescovo, con famiglie nobili e benestanti, e con istituzioni religiose e caritative.

* * *

La vita economica del Capitolo si configura storicamente come punto di convergenza e come risultante di un complesso di fattori di carattere religioso, istituzionale, sociale e politico, che interessano, in vario modo, le principali componenti della storia albenganese nel basso medioevo. Nato all'interno della vita religiosa della Cattedrale, per una testimonianza diretta di vita comunitaria e di preghiera, il Capitolo appare, da un lato, come istituzione giuridica autonoma, dotata di propri stratuti (1) e di potere decisionale in alcuni settori di amministrazione diocesana (2) e,

---

(1) I più antichi statuti, di cui abbiamo conoscenza, risalgono al 1318 e mettono in evidenza, attraverso 24 rubriche, gli aspetti istituzionali più caratteristici del Capitolo, in particolare la sua configurazione numerica (12 canonici), la sua consistenza patrimoniale (case, appezzamenti, decime), la sua funzione religiosa ed amministrativa all'interno della Cattedrale di S. Michele (ore canoniche, cappellanie) e i suoi risvolti più spiccatamente temporali (l'amministrazione delle prebende, la mensa comune, la masseria). Da un punto di vista paleografico ed archivistico, è opportuno notare che il testo degli statuti non ci è giunto nella stesura originale, ma attraverso due copie di epoca moderna (secoli XVII e XIX), attribuite ai canonici Ambrogio Paneri ed Anacleto Siboni, ed attualmente custodite nell'ARCHIVIO DELLA CATTEDRALE DI ALBENGA (ACA), *Sezione manoscritti.*

(2) Il valore istituzionale del Capitolo all'interno della Chiesa albenganese è storicamente rappresentato dalla partecipazione attiva agli atti giuridici di dimensione diocesana. Riportiamo, a questo proposito, alcune testimonianze: nel 1076 il Capitolo assiste il vescovo Diodato nella ratifica della donazione dell'abbazia di S. Pietro in Varatella ai monaci benedettini (cfr. P. ACCAME, *Cenni storici sul Capitolo della Cattedrale di Albenga*, Genova, 1898, p. 53; nel 1225 dona le chiese di S. Maurizio di Villaregia e di S. Maria di Pompeiana al monastero di S. Stefano di Genova (v. P. ACCAME, *Cenni* cit., p. 5); nel 1262 consiglia il vescovo Lanfranco nella soluzione della controversia con il podestà di Albenga, a proposito del possesso di terre nel Comune di Torino (v. P. ACCAME, *Instrumenta Episcoporum Albinganensium*, (Doc. dell'Arch. di Stato di Torino), a cura di G. PESCE «Collana Storico-Archeologica d. Liguria Occidentale », IV, Albenga, 1935, doc. X, pp. 13-16); nel 1285 ratifica il compromesso stipulato dal vescovo Lanfranco col Comune di Toirano (v. ACCAME, *Instrumenta*



1 - Albenga: l'attuale piazza IV Novembre, antica sede del chiostro dei Canonici.

dall'altro lato, come corollario delle posizioni storiche della Chiesa albenganese, di cui rivive i momenti di floridezza, di difficoltà e di rinnovemento.

Sono particolarmente significativi i fermenti storici del secolo XIII e dei primi anni del XIV, quando si assiste ad un processo di transizione, di ripensamento, a volte anche di lotta, in cui la forza economica della Chiesa albenganese acquista una nuova dimensione ed un nuovo tipo di presenza nella storia locale. Le tappe, che caratterizzano questo processo evolutivo, sono evidenziate da alcuni eventi politici, che incidono in maniera rilevante sull'assetto finanziario della Chiesa e pongono in discussione il significato e l'estensione giuridica del suo potere temporale. Durante il secolo XIII il Comune di Albenga, attraverso un sottile pragmatismo diplomatico, ridimensiona e condiziona in un primo tempo la funzione politica dell'episcopato, imponendo al vescovo Oberto, nella convenzione del 26

febbraio del 1225 (3), una linea d'azione che tuteli i diritti territoriali del Comune contro le ingerenze della potenza vassallatica limitrofa, il marchesato dei Clavesana. Successivamente, nella seconda metà del secolo, avanza diritti amministrativi su alcune località del territorio albenganese, un tempo feudi indiscussi del vescovo (Toirano, Ceriale, Campesio, Multedo, Cignolo e Capriolo), generando una forma di lotta diplomatica e giuridica (4), che porta ad una soluzione sostanzialmente vantaggiosa alla sua politica territoriale: nel 1314 il vescovo Manuele Spinola viene ad una transazione col Comune, a cui cede tutti i suoi diritti sui territori contesi, dietro il pagamento di 6.000 lire di genovini (5). Nei decenni precedenti, l'episcopato, a contatto immediato con la politica espansionistica di Genova, con gli interessi giuridici ed economici di famiglie vassallatiche, con le tendenze autonomistiche dei Comuni, non ha avuto altra scelta che rivedere e limitare la propria possibilità di presenza diretta nell'amministrazione dei feudi: l'alienazione del feudo di Loano a Oberto Doria, nel 1263 (6), e la cessione del dominio feudale su Oneglia a Nicolò e Federico del fu Babilano Doria, nel 1298 (7), sono le più rilevanti conseguenze di questo nuovo atteggiamento politico.

Nel contesto storico, che abbiamo fin qui esaminato e che interessa direttamente il Capitolo, è necessario collocare, quale artefice dell'evoluzione e del rinnovamento dei quadri dell'economia albenganese, la presenza vitale della proprietà laica. Non può essere sottovalutato il suo campo d'azione, che si sviluppa nei settori nevralgici dell'economia (agricoltura, artigianato e commercio), impregnandoli di dinamismo, di spirito di inizia-

---

cit., doc. XIV, pp. 25-27); nel 1263 approva l'investitura del feudo di Toirano, compiuta dal vescovo Lanfranco, a favore di Oberto Doria (v. ACCAME, *Instrumenta* cit., doc. LXV, p. 88); nel 1233 permuta alcuni beni immobili con i fratelli D'Aste (v. ACCAME, *Instrumenta* cit., doc. CXXIX, pp. 162-166).

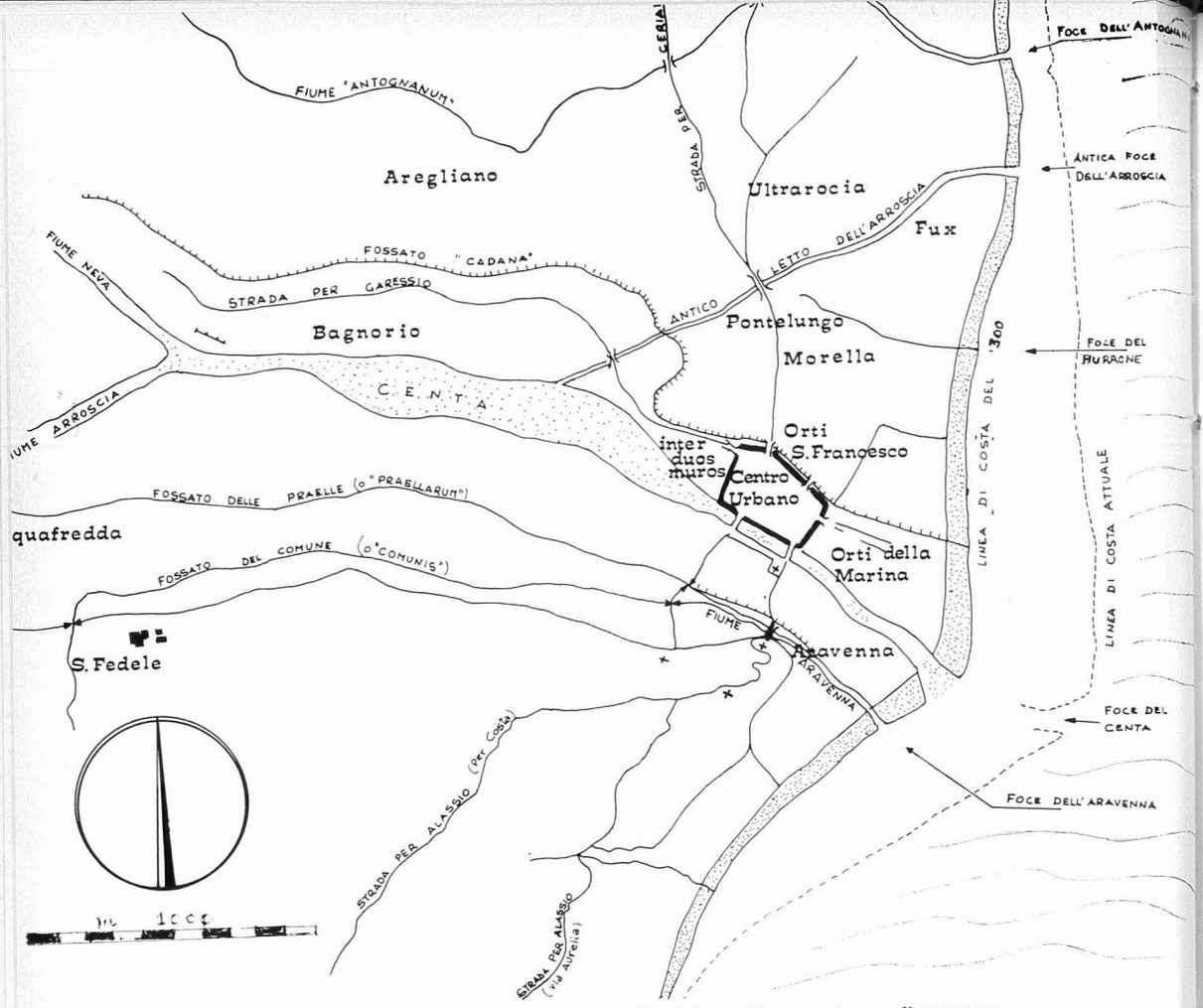
(3) La convenzione, pubblicata da P. ACCAME, *Statuti Antichi di Albenga (1288-1350)*, « *Legislazione medioevale ligure* », vol. I, Finalborgo, 1901, pp. 159-166), dice tra l'altro esplicitamente: « *Versa vice dominus episcopus... convenit et promittit... salvare ac manutenere et defendere honores et possessiones communis Albingane et civium, faciendo hostes, cavalcatam, guerram, pacem cum terris, castris, hominibus dicte ecclesie pro posse contra omnem personam vel personas, ad honorem et utilitatem communis Albingane* ». I risvolti politici della convenzione sono ampiamente analizzati da G. ROSSI, *Storia della città e diocesi di Albenga*, Albenga, 1870, pp. 148-149.

(4) A proposito della contesa per il possesso giurisdizionale di Ceriale, Campesio, Multedo, Cignolo e Capriolo, cfr. ARCHIVIO STORICO INGAUNO (ASI), *Archivio del Comune di Albenga*, *Pergam.* n. 250, 1274, dicembre 5; *Pergam.* n. 268, 1275, marzo 5; ed oltre V. ZUCCHI, *Le lotte tra il Comune di Albenga e i Marchesi di Clavesana nei sec. XIII-XIV*, Collez. Stor. Arch. d. Liguria Occ., VI, Albenga, 1945, pp. 64-65. La controversia intorno al feudo di Toirano è puntualizzata con ampiezza di documentazione dall'ACCAME, *Statuti Antichi* cit., pp. 26-28, 170-171, 174-175, 182-188, 191-195, e da G. PESCE, *Un episodio delle lotte tra il Vescovo e il Comune di Albenga nel secolo XIII*, in « Boll. d. R. Deput. di St. P. per la Liguria - Sez. Ing. e Intem. », II, n. 1, pp. 102-108.

(5) Il doc. è pubblicato dalla ZUCCHI, *Le lotte*, cit., doc. CXXXVI, pp. 266-271.

(6) L'investitura e gli atti protocollari relativi sono pubblicati da P. ACCAME, *Instrumenta* cit., docc. LXIII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII, pp. 84-90; l'atto, inoltre, è esaminato sotto tutti i suoi aspetti da G. ROSSI, *Storia* cit., p. 153.

(7) Cfr., per i risvoltip olitici dell'atto, G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano, 1972, pp. 120-124; e inoltre G. ROSSI, *Storia della città* cit., pp. 156-157.



2 - Distribuzione delle proprietà fondiarie del Capitolo nell'area urbana albenganese.

tiva e di ansia di espansione. Nel settore fondiario, in particolare, alcuni proprietari albenganesi emergono per capacità ed agilità amministrativa: investono il denaro, frutto in genere della loro attività artigianale e commerciale, nell'acquisto di beni immobili, instaurano nello sfruttamento della terra un regime di affitto, di mezzadria, talvolta di conduzione diretta, e prediligono, quale capitale fruttifero, l'appalto della riscossione delle gabelle (8).

Dal quadro della vita economico-terriera albenganese emerge, inoltre, con assoluta vitalità, la vertiginosa ascesa di alcune istituzioni a carattere assistenziale e caritativo. Possiamo ricordare la *Charitas Scoferiorum* (associazione di calzolai) (9), i cui fondi patrimoniali coprono fertili zone della piana albenganese: Orti di S. Francesco, Orti della Marina, Aravenna e *Ultrarocia* (10); e soprattutto l'istituzione ecclesiatico-militare dei Templari (11), che appare la più significativa ai fini di un discorso storico sull'origine

del patrimonio fondiario ecclesiastico, ed in particolare capitolare, nel circondario cittadino. La sua fortuna terriera, situata in particolare tra l'attuale borgo di Campochiesa e la regione di S. Giorgio (allora chiamata S. Calocero *ad prata* o di Campora) risulta acquisita, in un primo tempo, attraverso compere e donazioni, lungo il secolo XII (12), e venduta, successivamente, ad Airaldo, vescovo di Albenga, nel 1194 (13). L'importanza del contratto con il vescovo risiede nel fatto che le stesse ragioni, che compaiono nella transazione, figurano come possessi prebendali dei canonici della Cattedrale negli statuti del 1318. L'appezzamento in Prato Rigido, in-

(8) Nel determinare le famiglie albenganesi, la cui consistenza patrimoniale emerge per ampiezza e per redditi, ci siamo valsi delle indicazioni documentarie dell'*Archivio Charitas Scoferiorum*, che fa parte dell'ASI, e dell'ACA. La ricerca, tuttavia, non ha pretese di completezza, ma vuole unicamente segnalare il fenomeno e indicare la portata della presenza laica nelle località coltivabili della pianura albenganese. La famiglia Cepolla (Manuele, Oberto, Oddone e Girbaudo) possiede fondi in località Morella, Bagnorio e Aregliano (ASI, *Archivio Charitas Scoferiorum*, *Pergam.* C/50, 1325, ottobre 29; *Pergam.* C/58, 1326, aprile 12; *Pergam.* C/66, 1327, ottobre 20; *Pergam.* E/60, 1346, agosto 5; *Pergam.* E/70, 1351, maggio 2; *Pergam.* E/78, 1353, aprile 29); - la famiglia Marchese (Giovanni, Lanzaroto, Oddino, Antonio) in località Morella, Bagnorio e Aravenna (ASI, *Archivio Charitas Scoferiorum*, *Pergam.* B/75, 1315, luglio 16; *Pergam.* D/66, 1338, agosto 2; *Pergam.* E/29, 1341. gennaio 15; *Pergam.* E/45, 1343, giugno 14; *Pergam.* E/64, 1347, settembre 22); - Egidio Mazarello in località Orti della Marina e Monti di S. Martino (ASI, *Archivio Charitas Scoferiorum*, *Pergam.* C/8, 1320, gennaio 31; *Pergam.* C/59, 1327, febbraio 13; *Pergam.* D/18, 1331, agosto 26; *Pergam.* D/19, 1331, ottobre 22; *Pergam.* D/72, 1339, maggio 14); - la famiglia Rocca (Giovanni, Oddino e Bertone in località Foce (ASI, *Archivio Charitas Scoferiorum*, *Pergam.* C/52, 1325, ottobre 21; *Pergam.* C/76, 1329, ottobre 14; *Pergam.* D/26, 1333, luglio 13; *Pergam.* D/48, 1335, marzo 23; *Pergam.* E/15, 1341, agosto 3; *Pergam.* E/19, 1341, maggio 8); - la famiglia Caressa (Fabio e Ugheto) in località Foce (ASI, *Archivio Charitas Scoferiorum*, *Pergam.* C/52, 1325, ottobre 21; *Pergam.* D/26, 1333, luglio 13; *Pergam.* D/48, 1335, marzo 23); - la famiglia Ferro (Guglielmo e Antonio) in località *ultra Arociam* e Orti della Marina (ASI, *Archivio Charitas Scoferiorum*, *Pergam.* C/79, 1328, novembre 17; *Pergam.* D/19, 1331, ottobre 22; *Pergam.* D/71, 1339, novembre 12; *Pergam.* D/72, 1339, maggio 14; *Pergam.* E/66, 1347, agosto 5; *Pergam.* E/76, 1352, giugno 25); - la famiglia Baapicio (Manuele, Roberto e Francesco) in località *ultra Arociam* (ACA, *Pergam.* 1331, ottobre 25; *Pergam.* 1346, settembre 26; *Pergam.* 1349, novembre 20; *Pergam.* 1354, dicembre 16); - la famiglia Ricci (Domenico, Simone, Oberto, Luchino e Nicolino) in località Morella, *ultra Arociam*, e S. Pietro (ACA, *Pergam.* 1331, ottobre 25; *Pergam.* 1349, novembre 3; *Peragm.* 1350, gennaio 9; *Pergam.* 1350, dicembre 18; ASI, *Archivio Charitas Scoferiorum*, *Pergam.* E/78, 1353, aprile 29).
Sull'appalto delle gabelle l'ASI è ricco di documentazione; riteniamo sufficiente segnalare la *Pergam.* n. 728 (1319, febbraio 14), in cui il Comune vende a Carlino di Giustenice, ad Amato Bocheri, a Giovanni Palete di Cairasco e ad Egidio Mazarello la gabella *canne et fili*, al prezzo di 1550 lire di genovini; e la *Pargam.* n. 801 (1338, luglio 12), in cui Carlino e Giorgio di Giustenice vendono una quota della gabella *canne et fili* a Federico Girardo, al prezzo di 100 lire di genovini.

(9) Gli aspetti istituzionali della *Charitas Scoferiorum* sono stati ampiamente messi in luce dallo studio di A. BELGRANO, *Lo Statuto di una Corporazione medioevale in Albenga*, in « Bollettino Società Stor.-Archeol. Ingauna e Intemelia », a.I., n. 1-2, Albenga, 1934, pp. 135-151.

(10) L'*Archivio Charitas Scoferiorum*, che attualmente fa parte dell'ASI, possiede una vasta documentazione sull'attività economica dell'associazione, che, come si può notare dai contratti di compravendita e di locazione, è caratterizzata dall'espansione fondiaria nelle zone fertili della pianura. Si possono citare, come esempi significativi, locazione in Bagnorio (*Pergam.* C/58, 1326, aprile 12), la locazione in *Laravena* bre 9), la locazione in località Orti della Marina (*Pergam.* E/69, 1350, agosto 12), la locazione in Bagnorio (*Pergam.* C/58, 1326, aprile 12), lal ocazione in *Laravena* (*Pergam.* E/45, 1343, giugno 14), la locazione in località *ultra Arociam* (*Pergam.* E/66, 1347, agosto 5).

(11) La presenza dei Templari in Liguria è stata studiata ed approfondita da P. ACCAME, *Notizie e documenti inediti sui Templari e Gerosolimitani in Liguria*, Finalborgo 1902.



3 - Distribuzione delle proprietà fondiarie del Capitolo nel circondario albenganese.

fatti, risulta assegnato come prebenda all'arcidiacono Guglielmo e al canonico Carlino di Giustenice; le terre in località Fossato all'arciprete Manuele, al canonico Nicolosio ed alla mensa comune; l'appezzamento in Valirano ai canonici Giovannino e Nazario; l'appezzamento in *Prata* (da intendersi Prati di S. Giorgio) ai canonici Rafeto, Cepollino, Nicolosio e Carlino. Manca negli statuti il riferimento alle terre di *Campus Ecclesia* (Campochiesa) e di Carenda, che sono, tuttavia, ricordate nel libro di masseria del Capitolo in contratti di livello (si può supporre che in un primo tempo siano rimaste unite alla mensa episcopale e che solo in seguito, in un periodo storico non precisato, siano passate al Capitolo) (14).

* * *

In una dimensione così composita di politica economica, in cui si intrecciano gli interessi di forze di primo piano, quali il Comune, le istituzioni assistenziali e la proprietà privata laica, il Capitolo della Cattedrale riesce a dimostrare capacità amministrative e agile tensione verso prospettive aggiornate di conduzione aziendale. Grazie ad un intervento di sostegno finanziario del vescovo Manuele Spinola, che, agli inizi del Trecento, assegna prebende più consistenti ai capitolari (15), e grazie soprattutto ad una razionale revisione dei metodi di amministrazione, di cui è abile interprete e realizzatore l'arcidiacono Guglielmo Lanteri (16), il collegio capitolare non sono ha la possibilità di liberarsi da pesanti ed arretrati sistemi di conduzione economica, ma rivela anche intuizioni storiche singolari, evidenziate dal prudente e redditizio inserimento nel tessuto economico locale. Sviluppa, in maniera incisiva, la sua linea d'azione in due direzioni: concentrazione dei possedimenti agrari nella pianura circostante il nucleo urbano — fatto nuovo ed essenziale per la finanza capitolare — e partecipazione alla riscossione delle gabelle cittadine. Esaminiamo questi due aspetti, limitando la nostra analisi al periodo tardo-medievale ed usando come termini di confronto i dati emergenti dalla ispezione delle pergamene dei secoli XIII,XIV e XV, e dei libri di masseria dei secoli XIV e XV.

Nel Duecento il Capitolo risulta possessore di consistenti estensioni fondiarie, situate in territori non facilmente controllabili dalla sede centrale di Albenga, e cioè in Toirano, Arveglio, Castelbianco e Curenna, dove è ancora operante una struttura economica di tipo feudale: i diritti capitolari sono definiti da una terminologia quanto mai arcaica *(aconçamenta, arbergaria, fodrum)*, che fa pensare ad un'origine remota del patrimonio capitolare in quelle zone; l'unità rurale, alla base della suddivisione territoriale e dell'entità fiscale, è il manso; la conduzione dei campi è affidata a coloni residenti sul luogo; il pagamento annuale viene effettuato attraverso prodotti del suolo (17). Un'impostazione amministrativa di questo tipo si

(12) L'origine dei possessi terrieri dei Templari nella piana albenganese emerge con assoluta evidenza dall'esame dei documenti pubblicati da P. ACCAME, *Instrumenta* cit., pp. 60-71.

(13) L'atto di vendita è pubblicato dall'ACCAME, *Instrumenta* cit., pp. 54-56.

(14) La documentazione pubblicata dall'ACCAME, *Instrumenta* cit., ci permette di stabilire che i Templari possedevano appezzamenti in località Valirano (doc. XLVI, pp. 65-66), Carenda (doc. XLI, pp. 61-62), Campochiesa (doc. XLIV, pp. 63-64), Fossato (doc. XLVI, pp. 65-66), *Prata* (doc. XLVII, pp. 66-67 e doc. XLVIIII, p. 68) e Prato Rigido (doc. L., p. 69). La presenza di fondi capitolari nelle località qui riportate è attestata dagli Statuti del 1318, trascritti dal Paneri nel sec. XVII (rubr. *De distinctione prebendarum*, pp. 39-42), ed attualmente custoditi nell'ACA, sezione manoscritti.

(15) Cfr. ACA, *Pergam.* 1313, gennaio 13: il documento contiene l'elenco delle chiese dell'entroterra albenganese, e dei benefici materiali ad esse collegati, assegnate ai singoli membri del collegio canonicale.

(16) La figura di questo canonico presenta risvolti storici di notevole interesse, sia per la validità di intervento nel settore religioso ed amministrativo, sia per il ruolo svolto all'interno dell'economia capitolare. Ai fini della nostra ricerca, è opportuno segnalare la compilazione di un *liber rationis* (ACA, sezione manoscritti antichi), in cui l'arcidiacono Guglielmo, in qualità di massaro, registra le operazioni finanziarie del Capitolo, la partecipazione alle vicende legali relative ad un debito di Manuele Cepolla nei confronti del Capitolo (ACA, *Pergam.* 1318, marzo 19; *Pergam.* 1322, aprile 24), la ratifica di due contratti di permuta (ACA, *Pergam.* 1332, giugno 27; *Pergam.* 1332, ottobre 22), il nulla osta per una locazione (ACA, *Pergam.* 1334, giugno 18).

(17) Il documento più significativo, che mette in luce la situazione agraria dei fondi capitolari, situati al di là della piana albenganese, riguarda in sostanza una rivalsa di antichi diritti capitolari su Arveglio (località a nord di Albenga oggi disabitata). Vengono segnalati i mansi, i nomi dei coloni e il quantitativo dei prodotti dovuti. Il documento si presenta purtroppo incompleto: manca l'escatocollo. Tuttavia, in base ad un riferimento cronologico preciso (1335; anno della elezione dei procuratori di Arveglio) ed in base ai nomi dei canonici ricordati (Giovanni dei conti di Ventimiglia e Manfredino), si può con certezza collocare la redazione del documento nella prima metà del Trecento.

rivela inefficiente nel secolo XIV, quando, da un lato, la ricchezza monetaria viene ad assumere un ruolo di prim'ordine nel mondo economico e, dall'altro, trovano ampia diffusione nuove forme di contratti agrari, che permettono un più redditizio sfruttamento della terra. E' spiegabile, quindi, l'iniziativa del Capitolo di alienare i possessi troppo vasti e troppo lontani da Albenga e prediligere quelle occasioni che gli consentono di estendere il patrimonio fondiario presso la città. L'evoluzione in questo senso si realizza progressivamente durante il secolo XIII e i primi anni del XIV, e si precisa storicamente nella vendita dei diritti capitolari in Toirano ai D'Aste nel 1233 (18), in cambio di una terra in località *inter duos muros* presso la città; nella vendita di Curenna al Comune, nel 1302, pagata con *tria loca in gabella victualium* (19); nella cessione di alcune ville in Castelbianco a Manuele Cepolla, nel 1311, da cui ricava 150 lire di genovini (20).

Cambia contemporaneamente il metodo di sfruttamento delle risorse agrarie. Prevale un'impostazione dinamica, rispondente alla legge economica del maggior rendimento con le minime perdite: lavoro intensivo della terra secondo il criterio della diversificazione delle colture, e frazionamento delle estensioni vaste in piccoli appezzamenti distribuiti ad affittuari per uno spazio di pochi anni. In particolare, i contratti di locazione, dal Trecento in poi (scomparsa l'enfiteusi per i piccoli appezzamenti), sono a scadenza determinata, variabile nell'arco da uno a dieci anni. Da un *liber rationis,* redatto intorno alla prima metà del secolo XIV (21), si possono verificare concretamente le linee di fondo della politica aziendale del Capitolo. L'arcidiacono Guglielmo, amministratore generale dei beni capitolari (ed in particolare di quelli pertinenti alla sua dignità arcidiaconale), provvede a frazionare in quattro appezzamenti il fondo situato *prope Pontem Longum,* preoccupandosi di affdarne la conduzione diretta a quattro contadini di estrazione sociale non elevata (Bonavia Cassario, Guglielmo figlio di Davico di Briga, Giovanni Rocella e Manuele Raso) per un periodo di nove anni, con un censo annuale variabile in ragione dell'estensione e della qualità del terreno (22).

L'efficacia della nuova impostazione amministrativa emerge, con assoluta evidenza, dall'aumento progressivo del capitale liquido, la cui linea ascendente è verificabile soprattutto nel Quattrocento. Con l'atto del primo dicembre 1425 il Capitolo acquista dalla Confraternita dei Disciplinanti di S. Caterina una minata di terra in regione Bagnorio, al prezzo di 65 lire di genovini (23) cinque anni dopo, nel 1430, stipula col maestro Giovanni *de Campis* l'acquisto di un pappezzamento di due minate in Morella, al prezzo complessivo di 236 lire, 8 soldi e 4 denari di genovini (24). Nel 1476 compera da Clemente Caressa un pezzo di terra di due minate in regione Aregliano al prezzo di 430 lire di genovini (25). Nel 1483 acquista da Leonardo Ferrario di Andora una terra seminativa di una minata in località Acquafredda, al prezzo di 238 lire di genovini, pagabili con moneta

in corso ad Albenga (26). Si può notare, dall'esame dei contratti segnalati, che il fenomeno della progressiva crescita finanziaria del Capitolo raggiunge un livello notevole nel 1476, quando per l'acquisto di due minate in aregliano vengono spese 430 lire di genovini.

Il miglioramento qualitativo dei sistemi di organizzazione aziendale non è l'unico fattore che possa spiegare la lievitazione del capitale monetario del Capitolo nel Quattrocento: è necessario supporre un radicale spostamento di interessi verso spazi economici più redditizi, che, in particolare per Albenga, sono rappresentati dagli introiti dell'appalto delle gabelle. La loro presenza, all'interno dell'amministrazione capitolare, verso la fine del secolo XV (27), può risalire, in linea di massima, a due fattori: ai lasciti testamentari ed alle donazioni. Nei testamenti di fine Trecento ed in quelli del Quattrocento l'impiego di quote di gabelle, quale strumento di finanziamento di una cappellania, dilaga fino ad assumere carattere prioritario (28). La ragione del fenomeno può ricercarsi, senza dubbio, nel

(18) Il documento della permuta è pubblicato da P. ACCAME, *Instrumenta*, doc. CXXIX, pp. 162-165. La regione *inter dous muros* non è stata fino ad oggi localizzata e non è presente negli studi di toponomastica medievale dell'Ascoli (*Ricerche di geografia storica nella piana di Albenga*, Tesi di Laurea, Univ. di Genova, Fac. di Magistero, anno acc. 1969-70) e della Zucchi (*Topografia storica della piana di Albenga nel Medio Evo. I corsi d'acqua*, in « Riv. Ing. e Int. », IV, 1938, pp. 18-52). Tuttavia, in base alle confinazioni (via pubblica, e *fossatum civitatis*) si può arguire che il toponimo si riferisca ad una località immediatamente adiacente alle mura della città, lato ovest.

(19) L'atto di vendita è esaminato da P. ACCAME, *Statuti Antichi* cit., pp. 76-79.

(20) Cfr. ACA, *Pergam.* 1311, luglio 4.

(21) Il *liber rationis* dell'ACA è composto di due filze cartacee, distinte (probabilmente per manomissione), della misura di cm. 21×29; la prima, di 14 fogli, reca come titolo in matita, di mano moderna: *1342, Masseria dell'arcidia. Gull.;* la seconda, di 18 fogli, non reca alcun titolo.

(22) Cfr. ACA, Sezione Manoscritti Antichi, *Liber Rationis* di fogli 14 (*v.* nota precedente), f. 8 *v.* e f. 9 *r.*

(23) Cfr. ACA, *Pergam.* 1425, dicembre 1. Il contratto è stipulato tra il canonico Manuele Capella, procuratore dei beni della chiesa di S. Michele, e Manuele Gallo e Bartolomeo Peito, massari e procuratori dei Disciplinati di S. Caterina di Albenga.

(24) Cfr. ACA, *Pergam.* 1430, novembre 4. Attori del contratto sono l'arcidiacono GuglielmoMoruello, i canonici Nicola di Bernizone, Pietropaolo Buione, Ambrogio Bonanato e Antonio *de Marcho*, rappresentanti del Capitolo di S. Michele, e il *magister axie* Giovanni *de Campis.*

(25) Cfr. ACA, *Pergam.* 1476, dicembre 10. La transazione è operata da Clemente Caressa, cittadino di Albenga, e dall'arcidiacono Pietropaolo Buione e dal canonico-massaro Tommaso Montanario, rappresentanti del Capitolo di S. Michele.

(26) Cfr. ACA, *Pergam.* 1483, maggio 12. Il contratto è stipulato da Leonardo Ferrario di Andora, residente ad Albenga, e dall'arciprete Odino Rosso, dal *prepositus* Antonio Ferrario, e dai canonici di S. Michele Berto Lamberto e Bertone Perato.

(27) Dall'esame del libro di masseria del 1475 (ACA, sezione Manoscritti Antichi), curato dall'arcidiacono-massaro Pietropaolo Buione, si può constatare come la presenza capitolare, nel settore fiscale albenganese, sia cospicua e multiforme. Le gabelle più redditizie sono quelle del vino, del formaggio, delle carni, dell'olio e del miele, dei panni e della canapa.

(28) Nel 1340 Antonia, figlia del fu Leone Trincheri e moglie di Egidio Mazarello, impegna 200 lire di genovini, ricavabili dalla gabella *canne* (ACA, *Pergam.* 1340, settembre 10); nel 1362 Aragona di Rocha Cigliario dei marchesi di Ceva, residente in Albenga, impegna la gabella della canapa e del lino (ACA, *Pergam.* 1362, luglio 19); nel 1448 Corrado Ottaviano Taddeo, cittadino di Albenga, lascia due quote della gabella del vino (ACA, *Pergam.* 1448, gennaio 12); nel 1464 Paolo *de Mora* cede mezza quota della gabella delle tele (ACA, *Pergam.* 1464, aprile 14).

cospicuo intervento laico nell'appalto delle gabelle, ma anche nella presenza attenta del Capitolo che stimola il testatore all'offerta di beni di sicura e costante rendita. Come valida conferma, si possono citare le variazioni di un testamento del 1388, in cui il Capitolo restituisce una terra arativa, posta in Morella, in cambio di una quota e mezza della gabella dei pesci e di una quota e mezza della gabella dei panni, del valore complessivo di 300 lire di genovini (29). Dall'altro lato, il Capitolo può essere beneficiario di donazioni, come risulta dall'atto notarile del 1469, in cui Francesco Marchese, per pura liberalità, offre alla mensa capitolare mezza quota della gabella nuova dell'olio e del miele (30).

* * *

Ad una critica retrospettiva, il Capitolo della Cattedrale di Albenga appare, nel periodo tardo-medievale, come attore economico di indubbia vitalità. A diretto confronto con l'espansione territoriale di cospicui esponenti del mondo economico (grandi proprietari laici ed istituzioni assistenziali), il Capitolo mette in evidenza la validità del suo metodo amministrativo, che si sviluppa sostanzialmente in due direzioni: abbandono di schemi arretrati di gestione patrimoniale e agile impiego di nuovi strumenti economici. La particolare tensione verso i possedimenti circumcittadini e la comprensione del valore finanziario delle gabelle sono sintomi evidenti di un pronto adeguamento al corso della vita economica albenganese, ed anche di un valido dinamismo all'interno dell'amministrazione capitolare.

Giovanni Puerari

(29) Il Capitolo restituisce a Michele Cepolla una terra arativa, posta in località Morella, che la moglie Barbarina aveva impegnato per l'istituzione di una cappellania, del valore di 30 lire di genovini. Michele Cepolla compensa la transazione dei diritti sulla terra con la cessione di una quota e mezza della gabella dei pesci e di una quota e mezza della gabella dei panni (ACA, *Pergam.* 1388, ottobre 21).

(30) Cfr. ACA, *Pergam.* 1469, febbraio 13.

La morte di Margherita di Brabante e la topografia in «Bisagno nel Trecento»

Margherita di Brabante, moglie di Arrivo VII di Lussemburgo, morì, con tutta probabilità, nella notte fra il 13 e il 14 dicembre 1311 a Genova (1) e la sua memoria fu eternata dal grande Giovanni Pisano cui fu commissionato il monumento funebre — eretto nella distrutta chiesa di San Francesco in Castelletto — i cui resti costituiscono indubbiamente una delle opere più significative nel patrimonio artistico genovese (2).

(1) Sul soggiorno a Genova di Arrigo VII (protrattosi dal 21 ottobre 1311 al 16 febbraio 1312) si vedano: G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo* (1257-1312), Atti Soc. Lig. di St. Patria, N. S., voll. XIV-XV, 1974-75 (I[a] ed. tedesca: Halle, 1895-99); V. SAMENECK, *Die Verfassungerechtliche Stellung Genuas 1311-13*, Innsbruk, 1906; H. VON EINEN, *Das Grabmal der Königin Margarethe in Genua*, in *Festschrift Hans R. Hahnloser*, Basel 1961; F. COGNASSO, *Arrigo VII*, Milano, 1973; oltre ovviamente gli storici locali, tra cui in partic.: G. SERRA, *La storia dell'antica Liguria e di Genova*, Torino, 1834, II, p. 266, che pone in risalto il particolare momento delle fazioni genovesi. E ancora: F. SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII, der Rumzug* 1310-1313, Greiz und Leipzig, 1926; W. M. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The conflict of Empire and City-State, 1310-1313*, Lincoln, Univ. of Nebraska, Press, 1960.
Sulle cause della morte di Margherita l'ipotesi più probabile è la peste contratta durante il fallito assedio di Brescia del settembre 1311 (v. A. MUSSATO, *Historia Augusta de gestis Heinrici VII Caesaris*, in MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, 1727, IV, rubr. IV; FERRETO DE FERRETI, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in *Opere di F.D.F.* a cura di F. CIPOLLA, II, 1914; MURATORI, *Annali d'Italia...*, XII; 1819, p. 50; C. VARESE, *Storia d. Rep. di Genova*, 1835, I, p. 133. Secondo G. PORTIGLIOTTI, *(La morte di Margherita di Brabante in Genova*, « Il Raccoglitore Ligure », III 1934, 10, p. 8) la morte non si deve necessariamente collegare con l'epidemia. A « morte improvvisa » accenna P. TORRITI, *Una statua della « Giustizia » di Giovanni Pisano per il monumento funebre di M. di B. in Genova*, « Commentari », XI - 1960, p. 231 (E v. anche in questo Boll. Lig., XII 1960, p. 124 ss.).
Sulla data di morte il Cipolla nel Commento alla cit. *Historia* del Ferreti passa in rassegna gli autori che indicano il 13 o il 14 dicembre, e cita una lettera di Cristiano Spinola a Giacomo II d'Aragona (edita in H. FINKE, *Acta Aragonensia*, Berlino 1908, I, p. 278, n. 195), testimone oculare del decesso, che in data 15 dic. afferma come « *die martis XIIII mensis decembris domina regina Alemanie Ianue ab hoc seculo transmigraverit* ». Il fatto che lo Spinola dichiari già sepolta Margherita può significare che la morte sia avvenuta nelle primissime ore del 14: di qui la confusione tra 13 e 14. E v. anche il FERRARI nel commento alla *Historia Johannis de Cermenate notarii mediolanensis de situ ambrosianae urbis... et gestis imperatoris Henrici VII*, Roma, Ist. St. Ital. 1899, car. 161-2, pp. 91-92. [Ma sull'incertezza del giorno non giocherà forse l'indeterminatezza del computo medioevale in genere della cronologia, ed in particolare quello del ciclo diurno, per la coincidenza del computo civile ed ecclesiastico? - V. in proposito il « dialogo » IGHINA-MAZZINO, MOROZZO, PISTARINO in questo Boll. Lig., XIII-1961, pp. 21 ss.; XIV-1962, p. 60 e pp. 161 ss. - N.d.R.].

(2) La morte della sposa colpì profondamente Arrigo, il quale legò alla sua memoria l'istituzione di una capellania nel duomo di Genova (A. M. BOLDORINI, *L'imperatore Enrico VII e il Capitolo di S. Lorenzo*, in « Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco », Genova, 1966, pp. 129-53) e fece affidare la costruzione del monumento funebre a Giovanni Pisano, incaricandone Giovanni di Bagnara, arcidiacono della Cattedrale (COGNASSO cit., p. 237). Demolita la chiesa di S. Francesco, che con S. Domenico fece le spese della « squallida iconoclastia rivoluzionaria dell'età napoleonica » (T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968, p. 636), l'opera del Pisano andò perduta; ma nel 1874 ne furono reperiti frammenti nella Villa Brignole di Voltri: ne diede notizia Santo Varni con lettera all'Alizeri, pubblicata in « Giornale Ligustico di Archeologia Storia e B. A. » I, 1974, pp. 436-37; attualmente i resti, già esposti al Museo di Palazzo Bianco, attendono la definitiva sistemazione nel Museo di S. Agostino.

Sul luogo preciso della morte dell'Imperatrice sussiste qualche incertezza, e a questo riguardo un tentativo di definitiva localizzazione — a parte l'utilità di chiarire un aspetto trascurato della vicenda — può destare interesse di studio in quanto consente anche considerazioni sulla topografia trecentesca dei sobborghi orientali di Genova.

Durante il breve soggiorno genovese Arrigo pose la sua residenza ufficiale nello scomparso monastero di San Domenico, ma risiedette di fatto nella casa degli Zaccaria fuori della cerchia muraria. Che l'augusta coppia utilizzasse quale dimora privata una casa suburbana e non il convento domenicano, eretto da pochi decenni al margine orientale della città (nell'area poi utilizzata per l'edificazione del teatro Carlo Felice), che evidentemente aveva solo la sfunzione di sede ufficiale della corte, è confermato da Guglielmo Ventura, il quale afferma che *Henricus non ausus erat in civitate Januae manere, sed ad loca foras remanebat* (3). Il motivo di tale domicilio fuori delle porte si può collegare con l'infermità — cui accenna il Mussato, storico ufficiale della corte — di cui soffriva Margherita al suo giungere a Genova (ma è probabile che anche l'Imperatore non godesse di buona salute, dato che venne a morte a soli trentasette anni a Buonconvento nel 1313 (4). La malattia avrebbe consigliato di ospitare i sovrani in luogo più appartato di quello ove risiedeva la corte perché fosse possibile un soggiorno tranquillo in ambiente estraneo alla confusione cittadina. A queste esigenze di ubicazione e di ospitalità per l'illustre malata rispondeva il palazzo « in Bisagno » del defunto Benedetto Zaccaria, il vincitore della Meloria, ricchissimo magnate del commercio dell'allume (5), il quale aveva installato fuori delle mura orientali uno stabilimento per la tintoria (6).

Sembra opportuno scartare la tesi della morte di Margherita nel convento di S. Domenico, avanzata dal Giustiniani (7) e ripresa dal Canale (8), dal Libro degli Anniversari della Chiesa di S. Francesco (9), ed oggi, pur senza impegno, dal De Negri (10), poiché esiste nel merito una testimonianza del Mussato, il quale è esplicito nell'asserire che Margherita « *vita subtracta est apud Januam in Palatio Heredum Benedicti Zachariae et in urbis appendicibus ubi Besagnum dicunt ad partem Orientalem juxta mare* (11). Una lettura frettolosa del passo ha portato taluno alla affermazione (tuttavia marginale e senza specifico impegno) secondo la quale l'Imperatrice sarebbe morta alla Foce (12); ma vale la pena di considerare il passo con maggiore attenzione, in rapporto con quella che fu la topografia dei sobborghi orientali genovesi.

La generica localizzazione del palazzo Zaccaria « *alla Foce* », sostenuta anche dal Ferretto, appare poco probabile anche perché la località non risulta che fosse allora servita da vie di comunicazione e il suo sviluppo residenziale era praticamente nullo (13). Evidentemente l'indicazione della Foce quale sede del palazzo e del laboratorio degli Zaccaria

è basata su quell'*juxta mare* del Mussato che conduce fuori strada: piuttosto che all'allora modestissimo borgo piscatorio, vien fatto di pensare alle pendici orientali delle colline di Carignano o addirittura a quelle occidentali del colle di San Vito quali sedi di un palazzo degno di ospitare un'imperatrice; ma né per la Foce, né per altra area *juxta mare* o prossima al torrente esistono possibilità obbiettive di localizzazione, mentre esse sono valide per l'area del borgo di Santo Stefano - S. Vincenzo.

Il Mussato, come s'è visto, afferma che il palazzo si trovava *apud Januam*, e subito dopo precisa che doveva essere assai prossimo alle mura: *in urbis appendicibus* non può che voler significare negli immediati sobborghi. Il cronista prosegue dicendo che la località si chiamava Bisagno, che si trovava a levante di Genova e che era presso il mare, affermazione che è stata, appunto, causa di frettolose interpretazioni. Ma l'umanista con *ubi Besagnum dicunt* non si riferisce al corso d'acqua, bensì al borgo che da esso prende nome; perciò *juxta mare* non significa « foce del Bisagno », ma soltanto generica prossimità alla costa. Una località che

(3) G. VENTURA, *Memoriale de gestis civium astensium*, in « Mon. Hist. Patriae », III, 1848, p. 781. Anche il FERRETI, cit., p. 15, afferma che Enrico risiedeva « *apud Ianuam* ».

(4) Se Enrico VII, come asserisce il Cognasso, era nato nel 1276, l'Imperatrice doveva essere più anziana di due anni, dato che morì anch'essa trentasettenne (H. VON HEINEM, cit., p. 129).

(5) Verso la fine del sec. XIII « *era venuta a smisurata grandezza nell'Impero di Romania (Egeo) la famiglia genovese dei Zaccaria* » (CANALE, cit., III, p. 201) appunto per merito di Benedetto, su cui v. lo studio esaustivo di R. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, 1933.

(6) A. FERRETTO, *Can Grande della Scala nella « Superba » e la morte della sposa dell'« Alto Arrigo »*. « Il Cittadino », 1926, n. 42, p. 3.

(7) A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali...*, Genova 1537, car. XCVI.

(8) M. G. CANALE, *Nuova istoria della Repub. di Genova* ecc., Firenze, 1860, III, p. 111.

(9) *Libro degli anniversari del convento di San Francesco di Castelletto in Genova*, a cura di V. PROMIS, « Atti Soc. Lig. St. P. » X - 1876, 4, pp. 385-453.

(10) T. O. DE NEGRI, cit., p. 438. Implicitamente la tesi è ammessa anche da W. PIASTRA, *Storia della chiesa e del convento di S. Domenico in Genova*, Genova 1970, p. 136. Nel *Dizionario delle chiese di Genova* di G. MARCENARO e F. REPETTO la notizia è data in modo dubitativo (II, p. 354). Assai incerto è poi quanto ivi stesso, p. 135, si afferma circa una ipotetica mora della salma presso S. Caterina di Lucoli « *dall'11 ottobre fino alla fine del febbraio 1312* », e cioè oltre i limiti stessi del soggiorno genovese della corte imperiale. Sviste del genere ricorrono spesso; basti citare quella di L. WADDINGUS, *Annales Minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, VI, Firenze, 1931, p. 207, che chiama la morta Imperatrice *Beatrix Augusta*, confondendola con Beatrice di Lussemburgo o con Beatrice di Avesnes, rispettivamente figlia e madre di Enrico VII.

(11) A. MUSSATO, cit., t. IV, rubrica IV. [Il rilievo era già stato fatto dal PORTIGLIOTTI, *Margherita di Brabante a Genova*, in « Il Comune di Genova », V-1925, n. 9, pp. 1067-1072, v. pag. 1068. N.d.R.].

(12) A. FERRETTO, cit., p. 3; e G. MAZZOTTI, in *Le Ville d'Italia, Introduzione*, Milano TCI, p. 7, ove la morte dell'Imperatrice si colloca « *nella villa degli Zaccaria alle foci del Bisagno...* ».

(13) Nel Cinquecento il Giustiniani (o.c., car. XVI recto) conta alla Foce appena « *da otto a dieci case con la chiesiola di S. Pietro* », mentre per l'intera piana in riva sin. del Bisagno ricorda « *novanta otto foghi* »: le case sparse o raccolte a nucleoli dei *bisagnini* che coltivano i « *bellissimi e fruttiferi horti* ». Lo sviluppo della Foce, fuori delle vie del traffico, doveva restare a lungo assai modesto, ostacolato anche da insediamenti (cimitero, lazzaretto, carcere, cantiere navale) poco idonei all'urbanizzazione, che si sviluppò solo nell'ultimo Ottocento.

abbia tutti i requisiti indicati dall'umanista è il borgo a levante di Santo Stefano che sorgeva oltre le mura « del Barbarossa », a circa mezzo chilometro, ove confluivano le vie uscenti da porta Soprana, da porta Sant'Egidio e da porta Aurea. Nell'indicazione del Mussato soltanto l'ultima affermazione appare incerta nei confronti del borgo di S. Stefano, ma la si può perdonare a un padovano al quale, evidentemente, la vicinanza del mare faceva più impressione di quanta avrebbe potuto farne a un genovese, tanto da fargliela avvertire anche quando — obbiettivamente — tanto vicina non era.

Il Giustiniani, circa due secoli dopo, definisce, con una interessante distinzione, « *borgo soprano e borgo sottano di Bisagno* » il borgo a levante di Santo Stefano, ed attribuisce al primo duecentoquattro case, di cui sessanta « *di Cittadini, il restante sono degli artefici* », mentre il secondo, collocato più a valle ed evidentemente meno adatto a fare da luogo di villeggiatura, aveva cinquantasette case « *per la maggior parte di hortolani* » (14). La denominazione di « borgo di Bisagno » per l'insediamento sviluppatosi lungo la vecchia via Romana è confermata anche dal Vasari, che indica l'alessiano palazzo Sauli come la « *casa del signor Giovan Batista Grimaldi in Bisagno* » (15). Presso lo stesso « *borgo sottano* » di Bisagno, identificabile con quello che successivamente fu chiamato — nella sua parte più a monte e a levante — Borgo Incrociati, il Giustiniani ricorda l'esistenza di un « *prato della lana* » (16), il quale, unitamente alla citazione degli « *artefici* » del « *borgo soprano* », all'esistenza dei tintori in Piccapietra (17), dei lanaioli in Rivo Torbido (18), dei monaci di Santo Spirito che praticavano l'arte della lana, testimonia della presenza, alla periferia orientale della città, di attività artigianali legate alla preparazione di stoffe, oltre ad attività molitorie (19) ubicate nei pressi dell'attuale salita della Tosse — ove era possibile usufruire dell'acqua scendente dall'acquasola (e gli stessi Zaccaria vi possedevano un mulino) (20) — già rilevabili al principio del Trecento.

Era, questo insediamento artigianale suburbano, la premessa di una decisa spinta all'espansione di Genova verso levante, vera e propria inversione di tendenza rispetto al precedente sviluppo cittadino da sempre indirizzato verso Ovest, la quale coincideva con la necessità di ingrandimento di una città giunta ormai ad avere un notevole peso economico nell'ambito europeo e mediterraneo. Si trattava, anche, dei prodromi di un diverso tipo di urbanizzazione, tanto che il tessuto urbano che si è venuto costituendo lungo il principale asse viario suburbano di levanto — l'attuale via San Vincenzo — conserva ancora tracce di una netta differenziazione rispetto a quelli del vecchio centro storico e delle sue appendici *extra moenia* di Pré: qui, infatti si notano le caratteristiche tipiche di un centro di strada ove confluiscono modestissimi passaggi in origine destinati a porre in comunicapzione gli orti, le case e i laboratori artigianali della

« *braida* » e del « *piano di San Martino* », con la via carraia per la città e per il levante.

Il Lopez, biografo di Benedetto Zaccaria, afferma che « *dopo che egli morì* (21), *il suo palazzo fu giudicato degno d'ospitare l'Imperatrice Margherita, moglie di Enrico VII* » (22), e precisa che, oltre a questo palazzo « *in Bisagno* », egli ne possedeva un altro nel Borgo di Santo Stefano (23); ma sembra più opportuno considerare le due località citate come due indicazioni relative allo stesso « borgo soprano » di Bisagno ed attribuire agli Zaccaria la proprietà di un solo palazzo, non molto distante dalla « *tinctoria* » che lo stesso Lopez afferma possedessero in Bisagno presso una terra della chiesa di San Lorenzo (24). L'importante via romana uscente da porta Soprana, e le altre di più tarda strutturazione sopra ricordate, hanno indubbiamente favorito insediamenti umani e religiosi nella piana del Bisagno, limitatamente però alle sue parti in dolce declivio, cioè nell'arco che va dalle pendici del Prato a quelle di Montesano, mentre la vera e propria piana alluvionale è stata a lungo evitata per la sua natura sassosa ed acquitrinosa più adatta ai gerbidi che alle colture ed, essenzialmente, per le sue scarse caratteristiche di abitabilità conseguenti alle piene del torrente non ancora arginato. Il Belgrano ricorda che in questa vasta area che aveva costituito, in epoca anteriore al Mille, una *domoculta* « *che abbracciava quell'ampia zona... che oggi corre dagli Archi di Santo Stefano alla più vasta cinta murale, ad eccezione forse della Braida* » (25), esistevano nel Duecento le chiese di Santo Stefano (unica ancora adibita al culto), di San Martino de Via (26), di Santo Spirito (27) e di San Vincenzo (28),

(14) GIUSTINIANI, op. cit., Car. XV recto.
(15) G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, 1862, p. 1168.
(16) Il « prato della lana » si estendeva sino alla foce del Bisagno nell'esiguo spazio tra l'argine del torrente e il rilievo di Carignano.
(17) Un vico Tintori a Piccapietra, subito fuori porta, è scomparso con la recente ristrutturazione di Portoria.
(18) « Borgo Lanaioli » era l'area fra Ponticello e l'antica chiesa dei Servi.
(19) F. PODESTA', *La porta di S. Stefano, la Braida e la regione degli Archi*, Genova 1894, p. 16 e p. 20.
(20) R. LOPEZ, op. cit., p. 5.
(21) Lo Zaccaria morì nei primi mesi del 1308 (LOPEZ, cit., p. 228).
(22) LOPEZ, cit., p. 43.
(23) Gli Zaccaria possedevano case anche in città (a Piazzalunga, ora via S. Bernardo, e nella valle del Rivo Torbido (un vico Zaccaria, prima delle recenti distruzioni, collegava via Madre di Dio e vico Pomogranato (V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, vol. I, 1955, p. 122). Nel 1280 risultavano di sua proprietà 13 case e 3 torri in Genova, oltre il mulino in Bisagno già ricordato.
(24) Cfr. LOPEZ, cit., p. 61, nota 153; la notizia è desunta da atto del Not. Ambrogio da Rapallo in data 2 aprile 1303 (ASG, Cartol. 99, cc. 82 v. e 83 r.).
(25) L. T. BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, Atti Soc. Lig. S. P., II, 1873, fasc. III, pp. 527-28.
(26) La chiesa, distrutta, sorgeva in corrispondenza dell'attuale Via della Pace, che ne conserva il ricordo col titolo più recente di N. S. della Pace.
(27) Qualche struttura dell'antica chiesa è riconoscibile nell'attuale sede dell'Istituto per il Turismo in Via S. Vincenzo.
(28) La chiesa di S. Vincenzo corrisponde al fabbricato, assai rimaneggiato, ove oggi ha sede il Circolo Ufficiali.

nonché gli ospizi « *ad Sanctos Peregrinos* » (29) e dei Cruciferi di Borgo Incrociati (30). Resta dunque plausibile localizzare nel tratto superiore dell'attuale via San Vincenzo la sede del palazzo Zaccaria, presso la tintoria e il mulino: lì, di conseguenza, dev'essere morta Margherita di Brabante.

L'area ove presumibilmente sorse il palazzo degli Zaccaria, grosso modo tra le chiese di Santo Stefano e di San Vincenzo, risulta pressoché equidistante dal mare sia che si consideri il porto, sia la spiaggia della Foce; però per raggiungere il primo era necessario attraversare tutta la città risalendo dapprima il colle di Morcento e discendendo poi alla « ripa », mentre la spiaggia della Foce era raggiungibile attraverso la piana pressoché deserta: è possibile che agli occhi dell'umanista Mussato le acque della Foce apparissero più « mare » che non quelle del bacino portuale. Infine non sembra si possa prendere in considerazione l'ipotesi che, nel Trecento, la foce del Bisagno risultasse molto più arretrata di oggi, poiché l'alluvionamento della piana è fenomeno assai remoto: al massimo si può pensare a qualche decina di metri di differenza fra lo sbocco in mare trecentesco e quello che il torrente aveva prima dei recenti lavori di copertura che ne hanno leggermente prolungato il corso.

Il palazzo *heredum Benedicti Zachariae* (31) non doveva, peraltro, essere quella magnifica reggia che a tutta prima, leggendo il Mussato, vien fatto di immaginare, se il Giustiniani, ad appena due secoli di distanza, non ne fa menzione in quella sua attenta corografia Ligure che è la *Descrittione della Lyguria* premessa ai suoi *Annali*. Al riguardo è da tener presente che al principio del Trecento, prima che la valle del Rio Torbido fosse acquisita alla città con le nuove mura, si era ancora molto lontani da quell'edilizia spettacolare che in città e nei sobborghi avrebbe lasciato così importanti monumenti, e che una casa suburbana in quei tempi poteva ben presto decadere, specie se ubicata in zona ove si stava per incrementare l'insediamento residenziale e artigianale. Comunque, se la coppia imperiale aveva veramente necessità di cure e di riposo, e forse essenzialmente di abbandonarsi a quell'indefinibile senso di malinconica impotenza che l'accompagnava nel suo infelice viaggio in Italia, la residenza extraurbana degli Zaccaria, anche se non principesca, rappresentava l'*optimum*, essenzialmente perché sita in chiara corrispondenza, per la via « romana », con la corte allogata in San Domenico.

Una più esatta localizzazione di casa Zaccaria non pare possibile: la successiva urbanizzazione dei borghi orientali (San Germano, Olivella, Lanaioli, Santo Stefano) e poi le ristrutturazioni in tempi successivi culminate con la definitiva sistemazione otto-novecentesca della zona che a mala pena ha salvato la chiesa di Santo Stefano e qualche tratto degli antichi itinerari (salita della Tosse e salita della Misericordia), hanno per sempre cancellato quel palazzo ove Margherita di Brabante si spense dopo aver vissuto le ultime settimane della sua vita tutta dedita alle opere

di misericordia che la tradizione le attribuisce e che il Corio sintetizza nella sua disadorna prosa secondo la quale ella « *molto fu lagrimata da' poveri mendichi, a' quali molte volte umanissimamente da quella erano cibati alla sua mensa. La piangeva ancora ogni altro, i quali mediante le sue preghiere presso il Re trovavano libentissimo perdono* » (32).

Pietro Barozzi

Postilla topografica

A conforto della felice intuizione del Barozzi ci permettiamo fare alcuni rilievi topografici particolari sulla base anche di nostri ricordi personali: perché forse, tra l'altro, non fu mai scritto, allora, per motivi « politici » che si intuiscono, che il Colle di S. Andrea sopravvisse in parte alla sua distruzione, nel primo Novecento, per oltre un ventennio, e la nostra età ci consente di farne personale testimonianza.

Gli anziani ricordano ancora come Via Dante, concepita ad un tempo dal Sindaco Andrea Podestà con Via XX Settembre, a causa soprattutto dell'incidenza della prima guerra mondiale, sia rimasta per più lustri un enfatico moncherino che moriva contro la vecchia palazzata destra del « Caruggiu dritu », *il quale da Porta Soprana scendeva al « Ponticello » già gettato sul Rivo Torbido ancora scoperto, sicché ha dato nome ad una delle più caratteristiche contrade della vecchia Genova (e ci si rammarica che il tipico nome non sia stato in qualche modo recuperato nel tessuto del nuovo gelido ambiente). Dal « Rivo », ormai cancellato da secoli, si* risaliva *al varco di S. Stefano.*

Or il colle di S. Andrea, spianato ed inciso radicalmente per far spazio ai colossi della Borsa e delle Banche, sopravviveva in parte tra le due nuove vie maestre, incombendo alle spalle della « facciata » delle Poste e delle prime fabbriche di Via XX Settembre: un dedalo di viuzze rampanti ed una ammucchiata di case, il « Morcento » fuori mura (già attiguo al complesso cittadino, anch'esso elevato, del Brolio di S. Ambrogio e del monastero di S. Andrea). Talché vi si arroccarono con fortuna per più giorni, nel primo dopoguerra, contro l'assedio delle Guardie Regie, i primi ribelli contro l'insorgente minaccia fascista.

---

(29) A. GIUSTINIANI, cit., car. XV recto: « *E nel principio del borgo* (soprano di Bisagno), *dove si divide la via è un piccolo oratorio nominato ad Sanctos peregrinos, che fu il primo aloggiamento di SS. Nazaro e Celso, quando assai presto doppo la passione del salvatore vennero a predicare la fede di Christo alla Città di Genoa* ». Sul luogo successivamente fu eretto l'Oratorio delle Anime, oggi sconsacrato, accanto all'ex chiesa di S. Vincenzo (V. MARCENARO e REPETTO, cit., I, p. 113). Tuttavia l'identificazione è incerta, in quanto l'accenno del Giustiniani: « *dove si divide la via* » fa pensare piuttosto all'area corrispondente all'attuale confluenza di via Porta d'Archi con via XX Settembre.

(30) P. BARBIERI, *Forma Genuae*. Genova 1938, tav. 9.

(31) Proprietario della casa nel 1311 doveva essere Paleologo Zaccaria, figlio ed erede di Benedetto (R. LOPEZ,*Familiari, procuratori e dipendenti di Benedetto Zaccaria*, in « Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco », Milano, 1962, p. 213.

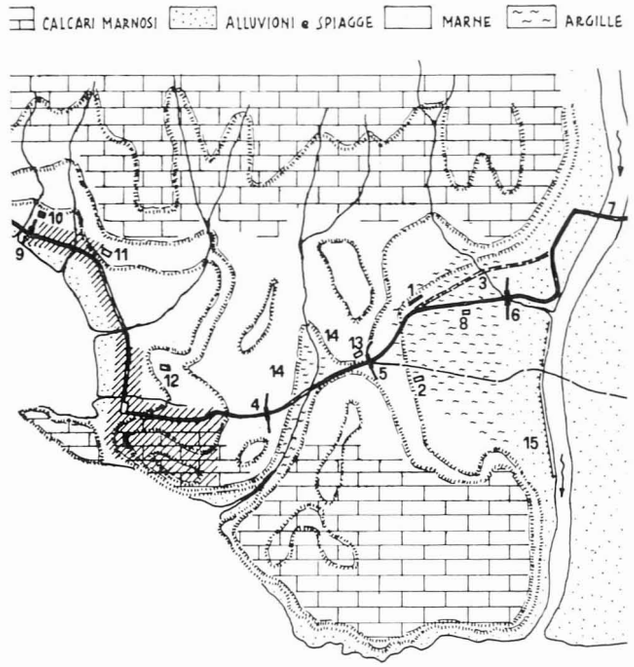
(32) B. CORIO, *L'historia di Milano volgarmente scritta*, Venezia, 1554, c. 174 v.



1 - Parte di un rilievo topografico ottocentesco di Genova (da G. FORNO, *Quaderni di urbanistica*, I, 1976), nel quale la luce « del tramonto » conferisce particolare rilievo alle creste longitudinali del sistema orografico genovese, ed in particolare mette in evidenza la continuità e la consistenza di quelle che ci interessano: Lucoli - Piccapietra - Morcento - Sarzano, e Acquasola - S. Stefano - S. Leonardo - Carignano, nonché il fossato che tra quelle si avvalla.

Il Rivo Torbido, che scende dalla zona di S. Bartolomeo degli Armeni e per i SS. Giacomo e Filippo, Portoria e Borgo Lanaioli giungeva a Campo Pisano ed al mare sotto Sarzano, fino al primo Trecento costituiva un avvallamento continuo da S. Bernardino alla foce, immediatamente sotto le mura antiche, di cui era quasi ultimo elemento di garanzia. Ma la « valle », più o meno profonda, fu via via quasi radicalmente colmata ed annullata, pressoché per tutto il suo corso, dal rettifilo ottocentesco di Via Assarotti, dallo spianamento recentissimo di via SS. Giacomo e Filippo, che ha lasciato pensile la chiesetta dei Sordomuti, dalla sistemazione secentesca di Via Giulia (che tuttavia si avvallava leggermente in corrispondenza del fossato: si vedano in merito le vecchie fotografie pubblicate, tra gli altri, dal Piastra, 33 e 37) e di Via XX Settembre a fine Ottocento, ed infine dallo spianamento di Piazza Dante che ne ha cancellato anche il ricordo toponomastico (e non siamo certo i soli a rammaricarcene).

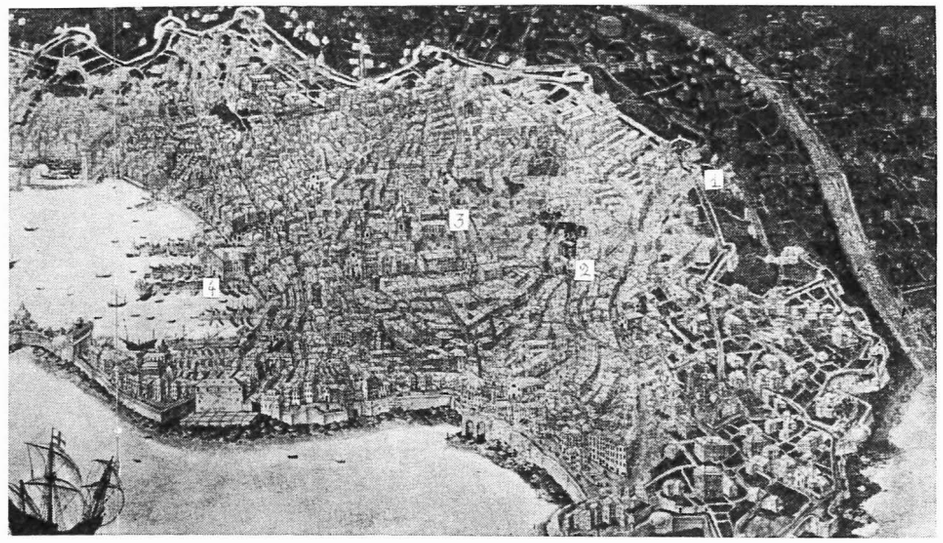
*Di fatto oggi la livelletta di Via XX Settembre e la Galleria Cristoforo Colombo possono illudere che da De Ferrari al Bisagno lo spazio sia aperto e tutto naturalmente declive; in realtà non si avverte che alla Porta degli Archi l'incisione già antica nella sella marmorea che copre e interrompe la base calcarea del complesso Montesano-Carignano (incisione forse in qualche misura già « romana » per il passo dell'*Aurelia: *ma l'esistenza della cripta altomedioevale di S. Stefano sembra escluderlo), o piuttosto la secentesca per l'apertura di Via Giulia, ha infranto la continuità naturale della collina tra l'insediamento monastico antichissimo di S. Michele - S. Stefano e l'incombente altura di Via dei Sansoni, che con la contigua vetta di « Via Lata » costituisce la radice e il culmine del vasto tabulato calcareo*



2 - Lo spazio urbano di Genova nella ricostruzione di T. Mannoni (in Boll. Ligustico, XX-1968, p. 99).
Nella massa di calcari marnosi, che riemerge nelle alture di Carignano e di Sarzano, e si inserisce una fascia di marne e alluvioni relativamente depressa, che tuttavia non cancella le dorsali longitudinali di Piccapietra-Morcento e di S. Stefano-Carignano, che ci interessano.
Nn. 1: S. Vincenzo - 4: Porta Soprana - 5: Porta dell'Arco - 7: Ponte S. Agata - 9: Porta dei Vacca - 12:S. Lorenzo - 13: S. Stefano.

di Carignano; il quale si estende a ventaglio a chiudere da mezzogiorno la piana del Bisagno e favorisce il traboccare a monte delle piene del torrente nell'area depressa che, non a caso, la via romana, grosso modo l'odierna « S. Vincenzo », cerca di evitare attenendosi agli estremi lembi della collina per attingere il guado più facile e sicuro di S. Agata per Terralba. Ed è qui il caso di ricordare che la livelletta di Via XX Settembre è illusiva anche nel tronco esterno a valle, già Via della Consolazione, ove la zona alluvionale depressa era un tempo molto più estesa, fin quasi sotto le mura cinquecentesche, come dimostra il livello, oggi irrazionalmente sotto strada, della chiesa secentesca che le aveva dato nome, e non meno la presenza di corti interne, a livello decisamente inferiore rispetto al moderno tessuto stradale, nei fabbricati « anni Trenta » della zona della vecchia depressa Piazza Ponte (Vie Fiasella e Cesarea...).

In conclusione il « Bisagno », come denominazione topica, in età medioevale comincia subito a levante della Via Romana a S. Vincenzo e della ripa del « Prato » e del « Cavalletto »; ed anche nella tradizione comune sono gli « Orti del Bisagno », soggetti in passato, e ancor oggi, nonostante gli argini, alle piene del fiume...; ed è il paesaggio obbligato cui guardava una villa che non poteva vedere *neanche metaforicamente, il Mandraccio, da cui la separava una duplice cortina naturale, una anche murata, e l'altra immediatamente incombente; tra le quali si adima, e sia pur dolcemente, una intera valle fuori mura, non deserta, ma neppure « urbanizzata »: sono grappoli di casupole precarie di « piccapietra », generalmente « foresti », e di « lanaioli », anch'essi artigiani avventizi, allogati in origine « fuori porta » per la precarietà appunto della loro posizione nei confronti della « città ».*



3 - La veduta di Genova del Bordoni, 1616, che tuttavia continua una tradizione prospettica risalente al prototipo del Grassi (sec. XV), conferma l'errore « psicologico » di prospettiva tra lo spazio cittadino entro le mura del 1320 e quello esterno, breve fascia in riva al Bisagno prossimo a una foce molto arretrata. Nr. 1: Porta dell'Arco; 2: Porta Soprana; 3: S. Domenico; 4: il Mandraccio.

Pertanto gli « Orti di Bisagno », quasi inedificati fino al secolo scorso, sono uno spazio che si raccoglie in un « colpo d'occhio » fino alla prossima foce; e tale appunto appariva, prima dell'urbanizzazione, ai rilevatori « prospettici » che precedettero la nascita della cartografia « geometrica », dal Grasso sullo scorcio del Quattrocento a tutti i secenteschi,che nelle loro « vedute » sintetizzano, per così dire, il vacuo extramurale, mentre disegnano con minuzia, e di necessità dilatano, lo spazio edificato, visto casa per casa: e la murata di « rustici » di Via S. Vincenzo è come un balcone sul Bisagno e sul mare.

Or tutto ciò giustifica appieno l'ipotesi del Barozzi, che la villa degli Zaccaria fosse « in Bisagno », prima che le « Fronti Basse » delle mura secentesche chiudessero la vista immediata del fiume; e se di fatto forse non « vedeva » il mare, ne avvertiva l'immediata presenza, specie quando la risacca faceva traboccare le acque di piena; e invece il Mandraccio è lontano, e tranquillo, di là di una duplice cortina: della gran falce murata che da Lucoli (la Villetta) scende a morire al Molo, e dell'altra anche più elevata dorsale che si espande in terrazza a Carignano, entro le quali nel primo Trecento si adima una intera valle ancora in parte deserta.

T. O. De Negri

La bibliografia in merito è ovviamente vastissima. Ricordiamo per tutti: Francesco PODESTA', *Il colle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti*, Genova, 1901, prezioso testimone della realtà topografica genovese prima del radicale rinnovamento del nuovo secolo; il BARBIERI, *Forma Genuae*, 1938, e W. PIASTRA, *Storia di una strada*, 1962, cui si aggiungono oggi le indagini dirette da G. FORNI, *Contributi per una storia dell'urbanistica genovese...*, 1978, che si rifanno alle fonti burocratiche ufficiali del secondo Ottocento, le quali ci danno modo, intanto, di ricostruire il « paesaggio » anteriore.

«Prove di Nobiltà» della Famiglia Molfino di Rapallo

L'insigne cultore di storia e diritto medioevale dell'Ateneo milanese, prof. Gianluigi Barni, cui già dobbiamo importanti contributi in quel settore della storia economico-giuridica di cui Egli è maestro, si rifà oggi cortesemente presente con una dotta indagine su una « nobiltà » provinciale che è ad un tempo una elegante « causerie » ed una gustosa pagina di ambiente e di costume: e gliene siamo grati.

Il giglio araldico che i Molfino portavano nel loro stemma avrebbe dovuto ricordare una loro provenienza originaria dalla Francia. In realtà nel 1342 troviamo a Genova un Bartolomeo Molfino maestro della zecca; che fosse tradizione e privilegio per i Molfino questa attività di zecchieri può ricavarsi da una annotazione che C. Garibaldi nel 1791 fece nel suo manoscritto, *Famiglie di Genova ecc.* (1), alla fine della voce « Molfino »: *« I Molfino contadini della parrocchia di S. Martino di Noceto di Rapallo sono ammessi per privileggio speciale a dover battere moneta in Genova nella pubblica zecca »*. E' curioso che il Garibaldi indichi il Bartolomeo Molfino del 1342 con l'attributo « di Rapallo »; siamo sinceramente in dubbio sul fatto che esso fosse di provenienza da Rapallo e propenderemmo piuttosto a pensare che il Garibaldi volesse piuttosto indicare a quale ceppo dei Molfino del suo tempo dovesse quel Bartolomeo riportarsi (2).

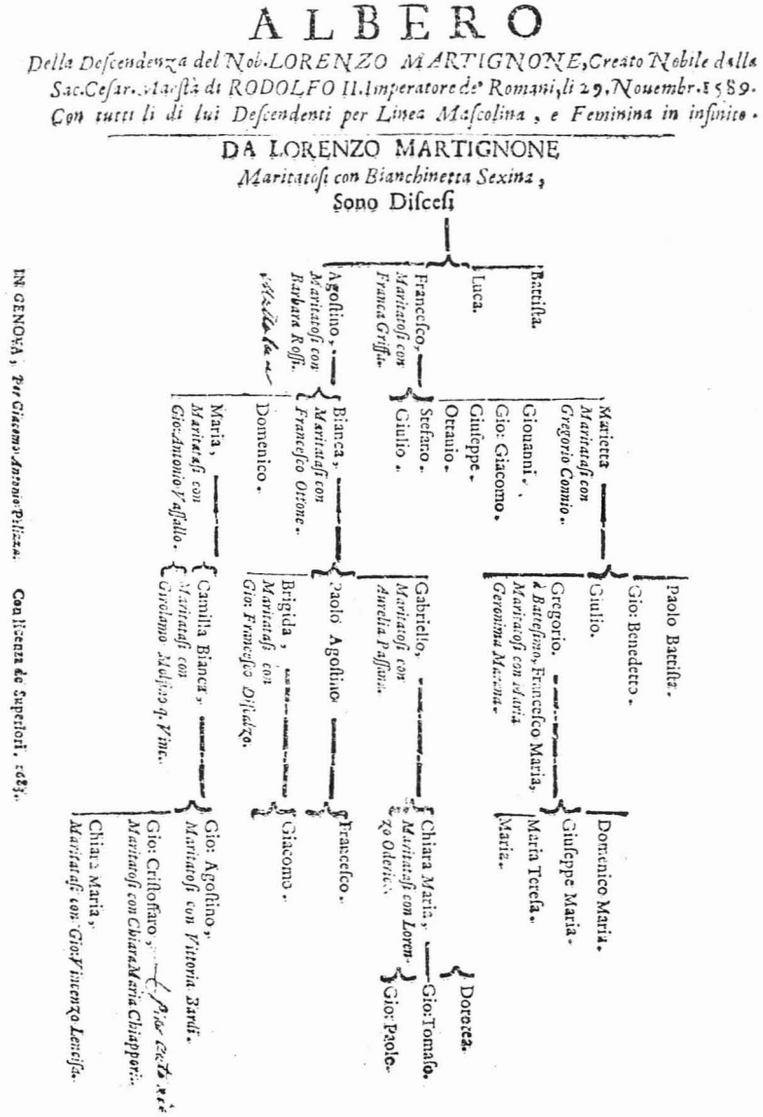
Ad ogni modo l'attività nella zecca dovette portare i Molfino ad una notevole posizione economica, tanto che al momento della riforma costituzicnale del 1528 che si rifà ad Andrea Doria ed alla organizzazione politica attuata con essa degli Alberghi delle famiglie, i Molfino ottennero l'aggregazione all'Albergo della famiglia de Franchi (3) assumendo il nome di de Franchi Molfino, fino alla successiva costituzione del 1576 sorta dal compromesso di Casale, quando ripresero il loro solo cognome di Molfino.

E' a tutti noto come la riforma doriana non abbia posto fine ai contrasti cittadini; alle lotte tra Adorno e Fregoso si sostituirono quelle tra nobili « vecchi » e nobili « nuovi », tra il « Portico di S. Luca » e il « Portico di S. Pietro ». I Molfino, tra i nobili « nuovi », non dovettero però sentirsi a loro agio in questi scontri e preferirono portarsi ad abitare a Rapallo, dove possedevano già terre e dove, nella cappella del Convento di S. Agostino

(1) C. GARIBALDI, *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari*, 1791, Ms. in « Biblioteca della Società Economica di Chiavari ».

(2) Per i monetieri nel medioevo si vedano i lavori di R. S. LOPEZ e particolarmente: *An aristocracy of Money in Early Middle ages*, in « Speculum », 1953.

(3) A. ASCHIERI, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in Alberghi a Genova*, Genova, 1920.



1 - Albero genealogico allegato alla pratica instaurata da Gio Agostino Molfino per dimostrare l'allacciamento con la famiglia Martinengo. (Bibl. Soc. Economica di Chiavari).

(attuale sede dell'Ospedale) nel 1526 era stato sepolto Bernardo figlio di Giacomo.

Il passaggio definitivo da Genova a Rapallo può all'incirca vedersi verso il 1532; tale data può essere dedotta dalle « *testimonianze della nobiltà* » di Gerolamo Molfino figlio q. Agostino nato in Rapallo nel 1566

2 - Frontespizio del fascicolo stampato a Genova da Giacomo Antonio Pelizza, per la *Nobilitatio* dei Molfino, (Bibliot. Società Economica di Chiavari. Provenienza: Baratti, Rapallo, 1920).



e nel 1621 abitante in Xacona, giurisdizione del Mezuacan del Regno del Messico nelle Indie (4), nelle quali appunto si richiama una supplica presentata il 31 luglio 1532 da Vincenzo Molfino; si dice nella richiesta del 1521 che il mantenimento dell'iscrizione nelle famiglie di Genova « *fu poi trascurata per esser venuti ad abitare in Rapallo per le guerre civili* » e la mancata residenza a Genova, e quindi l'impossibilità di poter prestare regolarmente la propria opera nell'attività di governo della Repubblica, portava con sé la decadenza dall'iscrizione al « *Liber civilitatis* ».

Ma l'allontanarsi da Genova in quei momenti poteva però significare non volersi impegnare con una delle fazioni, vivere con maggior tranquillità e occuparsi con maggior cura dei propri affari, come fece Vincenzo, figlio di Gerolamo, morto a Rapallo nel 1591, che commerciava in olio e che era anche proprietario di parecchi leudi (5).

(4) Ms. cit. nella « Biblioteca della Società Economica di Chiavari ».
(5) A. FERRETTO, *Gli antenati del dottor Agostino Molfino, primo istoriografo di Rapallo*, in « Il Mare », n. 249, 18 gennaio 1913.



3 - « Caroggetto brutto » ricordato nelle caratate di Rapallo del sec. XVII e ancora esistente.

Il 16 maggio 1570 il Gerolamo Molfino figlio di Vincenzo aveva acquistato una casa in Rapallo nella contrada della Marina. Intanto la famiglia affrontava nuove vie e nuove attività; al principio del sec. XVII Paolo Molfino f.q. Giuseppe f.q. Gerolamo « *era addottorato nell'una e l'altra legge nell'Università dello Studio di Bologna* » e creato cavaliere aurato dai conti Campeggi di Bologna (6).

Nel « *Libro della Nuova Caratata del Borgo o sia luogo di Rapallo* » del 1641 (7) vediamo i Molfino (o Morfino come vengono indicati) proprietari di parecchie case nel borgo, indice di benessere economico, e ciò senza parlar dei terreni che essi già avevano fuori del borgo. Citiamo alcune delle case: « *Geronimo Morfino q. Giuseppe per casa con fondo, solaro e solariolo in la contrada della Marina, confina dinanti la strada, dietro Francesco Rivarola, da un lato heredi del q. Battista Fassieto, dall'altro Theramo Piaggio. Lire trenta rendita, fondo seicento L. 600* » (pag. 52). Lo stesso Geronimo è elencato più avanti nella medesima caratata (pag. 75) « *per una casa in detta contrada della Marina con fondo e solarii tre, ... confina dinanzi la strada, dietro Caroggetto brutto, da un lato Gio Bernardo Morfino, dall'altro Luiggi Bardi* ». La rendita era in lire 60, fondo lire 700 dovendosi togliere alcuni gravami esistenti. — « *Gio Battista Morfino q. Giuseppe per casa in detta contrada della Marina* » che confina davanti con la strada e dietro con Caroggetto brutto. Rendita di lire 70, fondo lire 1.200 (pag. 75). — « *Agostino Morfino q. Battista per casa con fondo e tre solarii in Caroggio dritto,*

confina dinanti la strada, dietro Caroggetto brutto, da un lato heredi del q. Gio Bafico, dall'altro sig.ra Paola Centurione. Lire cento rendita, fondo due mille » (pag. 73). — « *Bernardo e Giuseppe fratelli Morfini q. Battista per boteghe due poste in piazza d'alto, confina dinanti detta piazza, dietro heredi Grigorio e fratelli Maggioli, da un lato sig.ra Paola Centurione, dall'altro la strada. Lire cento rendita, fondo sei cento* » (pag. 74) (8). Ed è un complesso di beni non trascurabile.

Si arriva così a Gio Agostino Molfino figlio di Gerolamo, morto a Rapallo nel 1718 in età di ottant'anni e descritto dal Garibaldi nel modo seguente: « *... medico, nobile del Sacro Romano Impero, storico, filosofo, antiquario, stampò di filosofia, di medicina, di morale, la Storia della Madonna di Montallegro* ». Il fatto che Gio Agostino fosse addottorato in medicina e filosofia non ha nulla di strano in quanto la medicina comportava nelle Università lo studio della filosofia. Non per nulla nel secolo XVIII la fisica veniva chiamata *philosophia naturalis.*

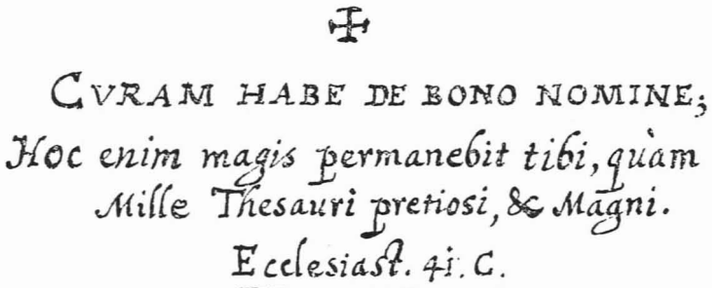
E fu proprio questo Gio Agostino ad iniziare un procedimento per il riconoscimento della condizione nobiliare della sua famiglia; evidentemente la residenza fuori Genova che l'aveva fatto decadere da tale classe nobile poteva andare a discapito dello stesso Gio Agostino nell'ambiente in cui si trovava a vivere.

Il primo atto è del 1676 e si svolge a Rapallo in quanto alcuni testi chiamati a dir quanto sapevano, per la loro età e la loro condizione di salute non potevano allontanarsi dal borgo: « *Magnificus D. Joannes Augustinus Molphinus doctor philosophiae et medicinae, filius Magnifici D. Hieronymi, Genuensis civis, constitutus coram M. Magnifico D. Crispino Ghirardo U.I. doctore, vicario, iudice ordinario presentis Iurisdictionis Rapalli dominii Serenissimae Reipublicae Genuensis* » chiedeva di poter provare per mezzo dell'esame di alcuni testi alcuni punti che possiamo riassumere così: Primo: accertare che Vincenzo Molfino q. Gerolamo, avo di Gio Agostino, nato a Rapallo il 13 ottobre 1569 e ivi battezzato nella parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio « *fu persona delle migliori o sia primati* » di Rapallo e che abitava nel palazzo abitato nel 1676 da Gerolamo q. Vincenzo e padre del nostro ricorrente medico filosofo, il quale Vincenzo visse « *sempre honorevolmente.* In secondo luogo: dimostrare che Vincenzo non lasciò altro figlio che Gerolamo, nato dal suo matrimonio con « *q. nobile signora Chiara Merello* », che anche il Gerolamo visse sempre « *honorificamente e d'entrata*

(6) *Della nobile famiglia Molfino*, Ms. in Bibl. d. Società Economica. Cfr. anche: A. FERRETTO, *Medaglioni rapallesi. Il dottor Agostino Molfino primo instoriografo di Rapallo*, « Il Mare », n. 250, 25 genn. 1913.

(7) A.S.G., *Magistrato delle Communità*, n. 767.

(8) La « *piazza d'alto* » è l'attuale « *piazza Cavour* ». Per l'insediamento urbanistico in generale di Rapallo nel sec. XVII si veda l'interessante lavoro di DANIELA GALASSI, *Gli insediamenti umani nel « capitaneato » di Rapallo nel secolo XVII*, « Comitato dei Geografi Italiani », Firenze, Olschki, 1977.



1 - Iscrizione apposta sulla copertina del fascicolo ms. contenente le testimonianze assunte a Rapallo nel 1680 su richiesta di Gio Agostino Molfino (Ms. alla Bibl. Soc. Economica di Chiavari).

delle sue facoltà esercitando la professione di avvocato in legge ». Il terzo punto riguardava l'accertamento di chi fossero gli attuali figli viventi di Gerolamo, e cioè Gio Agostino dottore in filosofia e medicina, Siro eremita Camaldolese, Cristoforo « *qual di presente studia e si applica alla professione legale* ». Quarto: « *qualmente detto q. nobile Vincenzo suo avo, detto Magnifico Gironimo suo padre ed egli medesimo sign. Gio Agostino esponente, sono state e sono persone di bene, honorate...* ».

E' un quadro tipico — anche se noto — della società del XVII secolo, quadro che assume però un particolare interesse per l'ambiente locale che ci presenta, quello di un borgo come Rapallo, che poteva contare allora circa 1.700 abitanti.

I testi, naturalmente, confermarono quanto il richiedente aveva esposto nella sua richiesta; essi furono Lazaro Giudice q. Tomaso, Lazaro Canevaro q. Battista, Benedetto Canitia (Canessa) q. Andrea. Il Giudice, nella sua deposizione, ricorda anche che nel palazzo del Molfino « *è solito vicendevolmente farsi residenza dalli signori Ministri mandati dalla Serenissima Repubblica di Genova a sindicare li signori Governatori di questa Riviera di Levante* ». Il notaio che assunse queste testimonianze fu Giovanni Andrea Canitia che si sottoscrisse in data 21 aprile 1676, quando Crispino Ghirardo, vicario e giudice ordinario di Rapallo, gli ordinò di rilasciare copia dei verbali a Gio Agostino Molfino o a chi ne avesse interesse.

Ma la pratica non si arrestò qui, anzi era al suo inizio; procedette nel 1680, ma sotto un aspetto diverso e che ci induce a qualche riflessione.

Bisogna portarci a Genova: qui davanti al Molto Magnifico Dionisio Pignatelli « *praetor Genuae* » e giudice ordinario si costituiscono Gio Agostino Molfino e suo fratello Gio Cristoforo, che si dicono figli del quondam Gerolamo, anche a nome della sorella Chiara Maria; il padre era dunque defunto nel frattempo e Cristoforo, indicato nel 1676 quasi come studente, ora agisce a fianco del fratello maggiore. Ma non si chiede più

l'accertamento della « vita da nobile », ma che ad essi venga riconosciuta la *nobilitatio* in quanto discendenti, per via femminile, dai Martignone che tale nobiltà, trasmissibile in via maschile e femminile, avevano ottenuto dall'imperatore Rodolfo II nell'anno 1589. Dobbiamo quindi pensare che la prima pratica diretta ad un riconoscimento dell'appartenenza alle famiglie nobili genovesi non fosse andata a buon fine? Non crederemmo, in quanto i Molfino compaiono nel Libro d'oro. Penseremmo piuttosto che il riconoscimento di una nobiltà cesarea avrebbe ancor più elevato il tono e la dignità dei Molfino ormai... lanciati socialmente. Viene dunque presentato in copia autentica il diploma imperiale concedente la nobiltà a Lorenzo Martignone e ad « *omnes liberos, heredes, posteros et descendentes..., legitime ex matrimonii foedere natos, atque nascituros in infinitum masculos pariter et foeminas* ». L'atto imperiale era datato da Praga il 29 novembre 1589: e non ci chiediamo quanto sarà costato in buon danaro al Lorenzo Martignone...

I Molfino appunto attraverso i testi volevano dimostrare la loro discendenza dal detto Lorenzo Martignone: i testimoni furono Paolo Battista de Cuneis *q. Magnifici Gregorii I.U.D.* che fu interrogato nel giardino della sua solita abitazione « *in vicinia Portae Novae extra Portam Ercorum Genuae* », Gregorio Cuneo, notaro collegiato interrogato « *in caminata* » della propria casa « *in vicinia Vallis Clarae Genuae* ». Un altro testimonio aveva invece deposto in Albenga, e la sua deposizione fu presentata a Genova per essere inserita negli atti del procedimento in corso che ormai era arrivato all'anno 1683: si trattava dell'Illustrissimo Paolo Agostino Ottone q. Francesco, nobile genovese. La sua deposizione per quel che interessava i Molfino è certamente la più completa e la più chiara:

« *Io dico e affermo esser vero che il Mag. Agostino Martignone fu figlio legittimo e naturale del fu Mag. signor Lorenzo Martignone nominato nel privilegio, che voi notaro mi havete letto e della sig. Bianchinetta Sefina sua legittima moglie, mentre stavano e habitavano insieme in habito e figura di legittimo matrimonio, quale Mag. Agostino hebbe due figlie dalla sig. Barbara Rossi sua legittima moglie, cioè la sig. Bianca che fu maritata nell'Ill.mo signor Francesco Ottone mio padre e la sig. Maria che fu legittima moglie del q. sig. Capitan Gio Antonio Vassallo q. nob. Nicolai, da quali sig. Maria e Cap. Gio Antonio n'è nata la sig. Camilla Bianca sopravivente legittima moglie del fu Sp. sign. Girolamo Molfino q. Mag. Vincenzo dalli quali MM. Camilla Bianca e Girolamo giugali ne sono nati li sudetti MM. sig. Gio Agostino dottor di filosofia e medicina e Gio Christoforo dottor di legge producenti, e la Mag. sig. Clara Maria loro sorella, vivendo in habito e figura di legittimo matrimonio* ».

Il *praetor* che alla fine esaminò tutti gli atti, Giovanni Maria Montani, riconobbe la loro piena regolarità e anche l'autenticità e il valore legale del privilegio imperiale rilasciato da Rodolfo II a Lorenzo Martignone e

suoi successori, dando ordine al notaro Ottaviano Peirano di registrare il tutto.

I Molfino avevano in tal modo ottenuto il riconoscimento della nobiltà, riconoscimento tanto ambito anche probabilmente per i privilegi economico-fiscali che portava con sé, senza però far cenno né alla ascrizione all'Albergo de Franchi nel 1528 (ascrizione forse ritenuta non sufficiente dopo le leggi del 1576), né all'iscrizione al *Liber civilitatis* (« Libro d'oro ») di Genova. Una nobiltà Imperiale nel secolo XVII dava evidentemente maggior lustro ed era sottratta alle possibili variazioni della politica interna della Repubblica (9).

Gio Agostino Molfino e i suoi non potevano evidentemente prevedere che poco più di un secolo dopo il *Libro d'oro* doveva essere bruciato a Genova sulla pubblica piazza il 14 giugno 1797 e dovevano venir aboliti tutti i titoli e le insegne nobiliari. Era la conseguenza della Rivoluzione Francese e della proclamazione di una Repubblica Ligure, che anche in tal guisa voleva affermare la sua democraticità.

Passarono gli « anni ruggenti » della Rivoluzione, passò il periodo napoleonico, quando la Liguria fece parte direttamente del territorio dell'Impero francese e poi venne a trovarsi — con non molta soddisfazione — annessa al Piemonte (il nome di « Repubblica » suonava male alle orecchie degli uomini del Congresso di Vienna e da troppo tempo i restaurati Savoia puntavano sulla città e il porto di Genova). Fu allora la volta di Francesco Maria Molfino, nato nel 1782, di chiedere al re di Sardegna il riconoscimento della nobiltà; egli si riporta al primo Vincenzo Molfino, che nel 1528 era stato ascritto alla nobiltà genovese nell'Albergo dei de Franchi; egli cerca anche di spiegare, a suo modo, il trasferimento da Genova a Rapallo « *ove quel ramo della Famiglia Molfino si era ridotto a curare i Latifondi, che possedeva ivi, e nelle vicinanze, e perciò la famiglia incurante della Capitale, non si occupò di nuove inscrizioni al Libro nobiliare... Veramente quella nobiltà veniva meno profittevole, a motivo, che pel fissato domicilio fuori di essa Capitale, mancava la partecipazione in Genova alle Cariche Governative* » (10). Dunque, una carica era vista come « profittevole »? Riteniamo che questo termine non debba essere interpretato in senso economico, ma soprattutto nell'aspetto di dignità sociale che dalla carica poteva derivare. Si tenga presente che siamo davanti ad un uomo nato nell'« ancien régime ».

Non si comprende come Francesco Maria non si richiami alle pratiche svolte nel secolo XVII soprattutto da Gio Agostino e condotte — secondo quanto ci pare — a buon fine; così pure non fa alcun riferimento alla nobiltà imperiale ottenuta attraverso i legami femminili con Martignone, nobiltà cui si riportava invece, come vedemmo, Gio Agostino filosofo e medico negli anni 1680-83. Non ci pare possibile che il motivo sia da vedersi

nella cessazione del Sacro Romano Impero avvenuta nel 1806, ma piuttosto al fatto che il ricollegarsi alla tradizione dell'aristocrazia genovese — che il nuovo sovrano doveva ingraziarsi — poteva rendere più agevole il desiderato riconoscimento.

Chiudiamo queste brevi note con la presentazione che detto Francesco Maria Molfino fa di se stesso, in quanto illuminante una certa situazione ambientale in un momento difficile come quello della Restaurazione:

« *Francesco Maria il quale nacque alli 23 marzo 1782 e che senza bisogno di produrre documenti è ben notorio essere il figlio ed unico erede del fu dottor Gio Agostino di lui padre che ognuno ha conosciuto. Questo Francesco Maria sposò la signora Chiara Noce di civilissima famiglia nipote* a fratre *del cavalier Gio Battista Noce Residente nel Senato di Genova. Egli non ha che una sola figlia a nome Luigia ancora ragazza.*

« *Egli è forse il più forte proprietario non che di Rapallo, ma di tutta la Riviera di Chiavari ed è pure fra i principali in quella di Genova.*

« *Fu sempre rivestito di onorevoli cariche sia prima del 1803, che dal 1803 al 1814, nel quale periodo di tempo fu lungamente e replicatamente Maire di Rapallo, Membro del Collegio e del Consiglio di Dipartimento e deputato per lo stesso. Nel corso del 1814 fu eletto in altro de' 30 Probi Viri dello Stato Genovese e fu nominato a membro del Piccolo Consiglio ossia del Consiglio dei primari fra li magnati. Seguitò pure ad essere Capo-Anziano. Dopo il 1815 fu più volte e lungamente Sindaco e quando non era tale fu Consigliere, Deputato allo Spedale etc. Una di lui sorella sposò il marchese Ferdinando de Marini. E' la fu marchesa Isabella... Vive con ogni contegno nobiliare sia per rispetto alle molte ed ornate sue abitazioni così in città, come in Borgo ed in campagna, sia per rispetto alla numerosa ser-*

(9) *Nobilitatio Sacri Romani Imperii pro dominis Mulphinis*, JOANNIS AUGUSTINI MULPHINI, Genova (fascicolo a stampa in Bibliot. Società Economica, provenienza Baratta, acquisto 1920).

(10) Ms. in Bibliot. Soc. Economica, provenienza Baratta, acquist. 1920. Il documento non porta data, ma crediamo si possa assegnare tra il 1820 e il 1825 dato che il ricorrente dichiara di esser stato più volte, dopo il 1815, sindaco di Rapallo. La prima parte della « Memoria » suona così: « *Francesco Maria Molfino è l'attuale unico discendente di sua famiglia, della quale ecco l'Albero, che rimonta sino al 1598, ed oltre.*

1mo Vincenzo / Il Notaro Vincenzo Molfino, nel 1528, in virtù dello Statuto di quell'epoca fù ascritto nell'Albergo De Franchi, alla Nobiltà di Genova.

2do Girolamo / Girolamo Molfino, e Gio Agostino fratelli, e figlioli del Vincenzo, vennero pure ascritti alla Nobiltà. / Il tutto risulta dall'Estratto del Libro d'Oro Genovese, che si presenta autentico.

3zo Vincenzo 2do fù figlio del Girolamo, nato il 13 8bre 1569, come da Fede di Battesimo, che si presenta.

Nota - Questi come dalla Fede è nato in Rapallo, ove quel ramo della Famiglia Molfino si era ridotto a curare i Latifondi, che possedeva ivi, e nelle vicinanze, e perciò la famiglia incurante della Capitale, non si curò di nuove inscrizioni al Libro nobiliare per li sorvenuti Individui. Veramente quella nobiltà veniva meno profittevole, a motivo, che pel fissato domicilio fuor di essa Capitale, mancava la partecipazione in Genova alle Cariche Governative. Ad onta di ciò, i Discendenti Molfino, non furono meno qualificati Nobili negli Atti pubblici, e concernenti lo stato della persona, come si vedrà in appresso.

vità, al lusso di carozze e cavalli, come per riguardo ad ogni altro particolare di nobile condizione ».

Non solo il Francesco Maria Molfino mette in risalto le sue agiate condizioni economiche, ma anche l'attività politica amministrativa svolta negli anni precedenti, anni che vanno dai tempi della Serenissima Repubblica di Genova, al periodo napoleonico, al breve periodo di transizione quando Genova sperava di poter riacquistare la sua antica autonomia. Non era quindi colpa, allora, l'aver servito un regime come quello napoleonico, che certamente non era stato benevolo verso i Savoia, e che la Restaurazione voleva quasi cancellare dalla memoria, dimenticando che ciò che è stato non può esser tolto dallo svolgimento della storia in quanto premessa a ciò che sarebbe avvenuto in futuro. L'aver data la propria attività per il bene ed il benessere del proprio paese era anzi un titolo di merito anche di fronte ai nuovi sovrani. D'altra parte era abbastanza logico che chi si sentiva legato alle tradizioni nobiliari preferisse un sovrano alle posizioni spesso demagogiche di una Repubblica Ligure come quella del 1797. E era nell'interesse dei sovrani — come si disse — appoggiare questa ricostruzione anche formale di una antica nobiltà. Tanto meglio se qualcuno dei richiedenti aveva già avuto esperienze, che si potevano utilizzare, nel campo dell'amministrazione. Era un modo certamente diverso di pensare da quello dell'intolleranza, un modo di pensare che valutava in bene la fedeltà e l'obbedienza al detentore del potere chiunque esso fosse. Si potrebbe pensare che ci si rifaceva ancora al principio di S. Paolo (Rom. 13, 1): « Non v'è potere se non da Dio, ed ogni potere deriva da Dio ».

I Molfino occuparono poi ancora cariche; uno di essi fu deputato e legato da amicizia con Quintino Sella, e per anni nel parco della loro villa, sita sulla strada che fiancheggia il torrente S. Francesco, una serie di cipressi tracciava maestosamente la M dell'iniziale dei Molfino.

Ma ora anche quei cipressi, simboli di un mondo scomparso, stanno morendo.

Gianluigi Barni

Nuovi documenti su Chilia dei Genovesi

Nel 1971 è comparsa l'edizione degli atti rogati a Chilia dal notaio Antonio da Ponzò fra il 27 novembre 1360 ed il 12 oppure il 13 maggio 1361 (1). Questi atti, contenuti in un cartulario mutilo dell'Archivio di Stato di Genova, sono sfuggiti a lungo all'attenzione degli studiosi, a causa dell'errata segnatura archivistica in epigrafe, che ha confuso Chilia con Chio: identificati ed evidenziati nel 1948 da R. H. Bautier, studiati nel 1965 da O. Iliescu, utilizzati da M. Balard per una comunicazione al *XIVe Congrès International des Etudes Byzantines (Bucarest, 6-12 septembre 1971),* sono, secondo il Bautier, « le plus important dossier d'actes privés qui nous soit parvenu de la Roumanie médiévale » (2). Il ms., pervenutoci come corpo organico, comprende 36 carte, dalla LXXVI alla CXI, di quello che era un volume notarile di assai più ampie dimensioni. Una recente scoperta ha portato al rinvenimento di una carta sciolta della prima parte del cartulario, cioè del gruppo delle carte da I a LXXV, che si riteneva perduto (3): il ritrovamento è avvenuto nel fondo dei « Notai ignoti », cart. B bis, ed è dovuto ad Ausilia Roccatagliata, che gentilmente ne ha informato l'autore della presente nota.

La carta di recente scoperta è alquanto guasta, soprattutto in un margine, sicché non si può leggere con tutta chiarezza il numero ordinale romano che indicava la sua collocazione nel complesso del cartulario: probabilmente si tratta di un LX... Comunque, questo foglio non è di molto antecedente al primo del frammento a noi pervenuto, il quale reca il n. LXXVI e contiene la parte finale di un rogito del 27 novembre 1360. Il nostro reperto presenta la parte finale di un atto in data 27 ottobre 1360, *circa terciam,* e due atti completi, rispettivamente del 27 ottobre 1360, *circa terciam,* e 27 ottobre 1360, *paulo post terciam:* dai quali elementi cronologici sembra potersi dedurre che l'attività del notaio Antonio da Ponzò a

(1) G. PISTARINO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, « Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino » e « Collana storica dell'Oltremare ligure dell'Istituto internazionale di studi liguri », Genova-Bordighera, 1971.

(2) Riproduzione fotografica della c. 3 b (=78 b) ed edizione del documento in essa contenuto (= n. 7 dell'edizione Pistarino), in *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA e D. PUNCUH, XIII Congresso nazionale del notariato, Genova, maggio-giugno 1964, ed in «Atti della Società ligure di storia patria », IV (LXXVIII), fasc. I, 1964, pp. 250-251.

(3) Ne ho dato notizia al Colloquio italo-romeno, tenuto a Bucarest il 27 e 28 marzo 1975, per iniziativa della « Academia Republicii Socialiste România » e dell'« Accademia Nazionale dei Lincei », sul tema « *Genovezii la Marea Neagra în secolele XIII-XIV* »: cfr. L. SILLARI, in « Medioevo. Saggi e rassegne », 2, Cagliari, 1976, pp. 135-139.

Chilia nell'ottobre del 1360 fu particolarmente intensa, come sarà per la successiva primavera del 1361, a differenza di quanto ci è documentato per i mesi invernali del 1360-61.

Del primo dei tre documenti ci sono rimaste soltanto un paio di clausole finali del testo del rogito, la data topica e cronica e l'indicazione dei nomi dei testimoni. Nel secondo, Domenico da Recco, burgense di Pera, proprietario e comandante del *lignum de orlo* « San Giovanni e Santa Caterina », ormeggiato a Licostomo, dichiara di avere ricevuto in Chilia da Pasturino *de Mari*, cittadino genovese, una quantità di sommi d'argento, per la quale promette di versargli in Pera 26 perperi d'oro entro tre giorni dall'arrivo colà. Nel terzo, Antonio Carena, cittadino e *mercator* genovese, nomina suo procuratore Brancaleone *de Guisulfis*, cittadino genovese, per la riscossione dei suoi crediti (si notino l'inizio del rogito in prima e la prosecuzione in terza persona). Due di questi personaggi — Domenico da Recco con il suo *lignum* « San Giovanni e Santa Caterina » e Brancaleone *de Guisulfis* — già ci sono noti, grazie ai posteriori documenti del nostro notaio, da noi già editi. Antonio Carena e Pasturino *de Mari* compaiono invece qui per la prima volta, anche se altri membri della consorteria familiare dei *De Mari* ed un Francesco Carena, probabile parente di Domenico, compaiono nei successivi atti rogati a Chilia da Antonio da Ponzò. Così pure fra i testimoni troviamo qualche nome già noto, accanto a qualcun altro sinora inedito.

I tre atti sono rogati a Chilia presso il banco di Lorenzo Bustarino: la sede cioè nella quale furono stilati i due primi rogiti del frammento di cartulario già edito, rispettivamente del 27 novembre e del 6 dicembre 1360, il quinto atto successivo, del 17 dicembre 1360, poi un atto del 27 aprile 1361 e quasi tutti quelli del successivo mese di maggio. Donde l'impressione che il banco fosse aperto soltanto nei mesi in cui più intensa si svolgeva l'attività commerciale: impressione accresciuta dal fatto che nei mesi di stasi — in pieno inverno — anche quando il nostro notaio roga presso Lorenzo Bustarino od un altro dei banchieri di Chilia, egli non usa l'espressione *apud banchum*, ma bensì quella di *in domo*.

Con questi nuovi documenti si vengono a conoscere altri nomi di personaggi presenti in Chilia sulla fine del 1360: Antonio Carena, *civis et mercator Ianue*, del fu Oliverio; Bartolomeo da Sarzana, figlio di maestro Giovanni da Sarzana, « fisico »; Giuliano Spinola *olim Vesconte* del fu Omodeo; Pasturino *de Mari*. E Sarzana può aggiungersi all'elenco delle località da cui mosse il flusso migratorio dei liguri e dei lunigianesi verso questo stabilimento sulla foce del Danubio.

Geo Pistarino

DOCUMENTI

I

... (1) stipulantem ut supra, sub ypotheca et obligacione bonorum premisis, renuncians iuri de principali primo conveniendo [et omni] (2) iuri (3).

[Ac]tum (2) Chili, apud banchum Laurencii Bustarini bancherii, anno dominice Nativitatis MCCCLX, indictione XIII [secundum] (2) cursum ianuensem, die XXVII octubris, circa terciam, presentibus testibus Bartholomeo Symiono, cive Ianue, [quond]am (2) Iacobi et Cristiano de Guisulfis, cive Ianue, quondam Cristiani et dicto Laurencio Bustarino.

(1) *Il ms. è mutilo.* (2) *Guasto nella carta.* (3) *Segue spazio bianco per cm. 2 in altezza.*

II

In nomine Domini, amen. Ego Dominicus de Recho, burgensis et habitator Peyre, dominus et patronus cuiusdam ligni de orlo vocati Sanctus Iohannes et Sancta Catharina, nunc existentis ad bocham sumarie Licostomi, confiteor tibi Pasturino de Mari, civi Ianue, presenti et solemniter stipulanti, me a te dicto Pasturino habuisse et recepisse in Chili tantam quantitatem tuorum summorum bonorum argenti et iusti ponderis ad pondus eiusdem loci Chili, renuncians exceptioni non habitorum et non receptorum dictorum summorum bonorum argenti et iusti ponderis ac dicte confessionis non facte, rei sic ut supra et infra non esse, doli mali, in factum, condicioni sine causa et omni alii iuri; unde et pro quibus nomine vendicionis et cambii tibi dicto Pasturino vel tuo certo nuncio per me dictum Dominicum vel meum certum nuncium tibi solempniter stipulanti dare et solvere promicto in Peyra perperos viginti sex auri ad sagium Peyre infra dies tres tunc proxime venturas postquam dictum lignum fuerit aplicatum ad portum Peyre, eunte et navigante dicta quantitate dictorum perperorum risico, periculo et fortuna Dei, maris et gencium et dicti ligni seu maioris partis ipsius pro rata, ita quod propter amissionem alicuius sarcie seu corredis ipsius ligni nullum risicum seu periculum inde incurras tu dictus Pasturinus seu dampnum aliquod paciaris, incipiendo risicum predictum a die qua dictum lignum a dicta bocha primo velifficaverit causa eundi et navigandi versus (1) dictum portum Peyre, et eunte et navigante dicto ligno a dicta bocha usque ad dictum portum Peyre recto viagio et viagio non mutato, nisi remanserit iusto Dei impedimento, maris vel gencium. Que omnia et singula promicto et convenio tibi dicto Pasturino, presenti et solempniter stipulanti, actendere, complere et observare et in nullo tempore contrafacere vel venire de iure nec de facto, etiam si de iure venire possem racione aliqua vel aliqua alia racione, occasione vel causa. Et hoc sub pena dupli eius de quo sive in quo contrafieret vel ut supra non observaretur, solempniter stipulata, aiecta et promissa, cum restitucione omnium dampnorum, interesse et expensarum que propterea fierent lictis et extra, ratis semper manentibus omnibus et singulis suprascriptis. Pro qua pena vero et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda ex causa predicta (2) tibi solempniter stipulanti pignori obligo, et specialiter tibi pignori

monianze sulla contraddittoria personalità del Prignano, alla « congiura » dei cardinali e all'arresto di sei di essi; dal trasferimento della curia papale dapprima a Napoli e, quindi, a Nocera, agli intricati e mutevoli rapporti con la regina Giovanna e con Carlo III di Durazzo; dall'assedio di Nocera ad opera dello stesso Carlo III, ai primi contatti fra Urbano VI e la Repubblica genovese fino alla liberazione del pontefice ad opera di Raimondo del Balzo Orsini e al suo viaggio verso Genova sulle galee comandate da Clemente Fazio.

Il sabato 23 settembre 1385 Urbano VI, accolto da una delegazione del Comune, sbarca a Genova con tutto il suo seguito, ivi compresi i sei cardinali — Giovanni d'Amelia, arcivescovo di Corfù; Adam de Easton, benedettino inglese; Ludovico Donati, ministro generale dei Minori conventuali; Bartolomeo da Cogorno, dell'ordine dei Minori; Marino de Iudice, arcivescovo di Taranto; Gentile de Sangro, protonotario apostolico e legato pontificio presso Carlo III — in stato d'arresto: s'insedia nella Commenda di S. Giovanni di Pré, rimanendovi ininterrottamente fino al 16 dicembre 1386. Il secondo capitolo dell'opera del Tacchella, *Il pontificato di Urbano VI a Genova,* è la cronistoria scrupolosa di questo periodo. Le notizie sono in massima parte inedite, ricavate da documenti dell'Archivio di Stato di Genova, dell'Archivio Segreto Vaticano, delle Biblioteche Comunali di Udine e di Bologna, filtrate e ricucite insieme attraverso le preziose cronache del Gobelinus e del De Niem. Esse riguardano, soprattutto, l'attività religiosa e politica di Urbano VI, i suoi rapporti ufficiali e personali con i Genovesi, il deterioramento di questi rapporti fino all'assalto del palazzo pontificio, l'eccidio dei cardinali e la partenza del papa per Lucca. Dar conto completo della messe di dati e di particolari che offre lo studio del Tacchella a questo riguardo è compito che esula dai limiti spaziali di queste note; ribadendo l'assoluta importanza di una siffatta analisi ci limiteremo a sottolineare alcuni episodi salienti e a ricordare alcune delle figure più significative che in essi emergono.

Il giorno stesso del suo arrivo nella città ligure, Urbano VI nomina l'arcivescovo di Genova, Giacomo Fieschi, ricevitore generale della Camera Apostolica e gli conferma la carica di commissario pontificio. Nell'ottobre del 1385 approdano alla nuova sede della curia pontificia le prime missioni diplomatiche delle signorie italiane e tedesche e, dall'Inghilterra, di Riccardo II. Nel novembre Urbano VI incarica il vicetesoriere della Camera Apostolica, Mafeolo di Lampugnana, di fare appello a tutti i prelati italiani, tedeschi, boemi, polacchi ed ungheresi per ottenere un sussidio speciale in favore della stessa Camera Apostolica. Il 20 novembre viene assegnato il titolo ai cardinali — Angelo Acciaioli, Francesco Carbone, Marino Bulcano e Rinaldo Brancaccio — creati nel concistoro di Nocera, Tra novembre e dicembre rientrano a Genova i cardinali Pileo da Prato e Galeotto de Petramala, che avranno un ruolo rilevante nelle vicende degli ultimi mesi del pontificato genovese di Urbano. Il 17 dicembre 1385 si conclude il noto trattato fra il papa e il Comune di Genova, col quale vengono ceduti alla Repubblica alcuni feudi ecclesiastici delle diocesi di Savona, Noli ed Albenga. Il 1385 assiste ancora all'invio presso la corte dell'imperatore Carlo IV del nunzio Mafeolo di Lampugnana e all'arrivo a Genova, come ambasciatore dell'Università di Praga, di Matteo di Cracovia. Anche i primi mesi del 1386 sono densi di rapporti diplomatici tra la curia papale, Firenze, Padova, Verona, Mantova, Milano, Venezia, l'Inghilterra, la Polonia e la Germania. Intensa è pure l'attività della Camera Apostolica, retta da Giacomo Fieschi fino al 10 novembre 1385 e, successivamente, da Marino Bulcano, e della Camera del Collegio dei Cardinali, presieduta, dapprima, da Nicolò Misquino Caracciolo e, quindi, a partire dall'8 luglio 1386, da Francesco de Alifa.

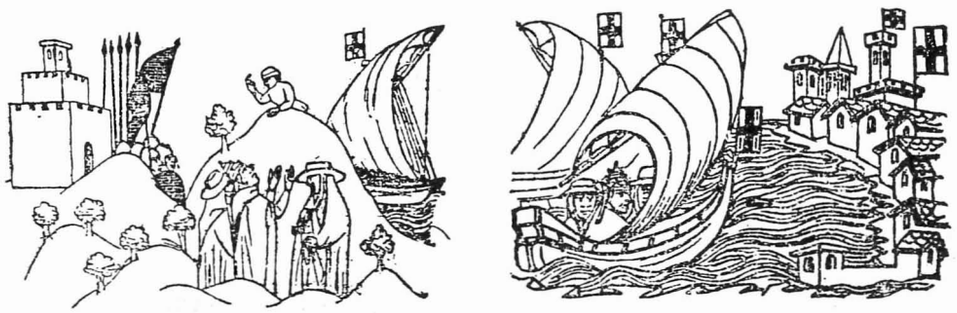
Ma vanno assumendo sempre maggior rilievo, al di là dei rapporti diplomatici e dell'azione strettamnete politica, i problemi connessi con la detenzione dei cardinali, per la liberazione dei quali si esercitano pressioni e si levano appelli da più parti. Vanno inoltre progressivamente deteriorandosi le relazioni ufficiali fra Urbano VI e le autorità genovesi: da un lato, l'inflessibilità del papa finisce per frustrare l'ambizione di Antoniotto Adorno, che mirava a farsi arbitro della composizione dello scisma e ad ottenere la liberazione dei cardinali prigionieri; dall'altro, Genova sembra sorda alle pressanti richieste di finanziamenti avanzate dal pontefice. L'incrinarsi delle relazioni ufficiali, mentre è sintomo di una situazione che sta precipitando, contrasta col clima di reciproca amicizia che sembra essersi instaurato, sul piano dei rapporti personali, tra Urbano e l'aristocrazia cittadina, soprattutto di casa Fieschi. Sono testimonianza di questo fatto i numerosi Genovesi innalzati dal papa alle più alte cariche ecclesiastiche: l'arcivescovo Giacomo Fieschi è nominato, come s'è detto, ricevitore generale della Camera Apostolica; Bartolomeo da Cogorno e Giovanni Fieschi sono promossi al cardinalato; Ludovico Fieschi è nominato, dapprima, vescovo di Vercelli e, poi, cardinale. A importanti commercianti genovesi Urbano si affida per l'esecuzione delle sue operazioni finanziarie: i nomi sono quelli di Giovanni Imperiale, Giorgio Squarciafico, Andreolo da Levanto, Gregorio Squarciafico, Ambrogio de Marini, ai quali vengono concesse numerose licenze di commercio con gl'infedeli. Inoltre, Oddone Spinola e Daniele Fieschi ottengono l'ufficio di podestà di Viterbo; Battista da Levanto è nominato castellano della rocca di Narni; Antonio Fieschi è designato vicario generale della diocesi di Vercelli; Emanuele Fieschi è fatto vescovo di Fréjus; Carlo Marocello capitano di Reggio; Luchino Adorno arcivescovo di Nicosia; Basilio da Levanto priore degli Ospedalieri in Sicilia e in Lombardia; Pietro de Lupis tesoriere papale.

S'adoperano per la liberazione dei cardinali reclusi, all'interno della curia papale, soprattutto i cardinali Pileo da Prata e Galeotto de Petramala. Dall'esterno premono Antoniotto Adorno, il clero genovese, i principali ordini religiosi ed influenti esponenti dell'aristocrazia locale: Urbano VI, però, non sente ragioni. Acconsentirà soltanto, per intervento di Riccardo II e dei benedettini inglesi, alla scarcerazione di Adam de Easton. C'é ormai una sola carta da giocare: l'uso della forza. Si tenta dapprima, in una notte del giugno 1386, di dare l'assalto al palazzo papale, ma il tentativo fallisce. Viene scoperto anche il successivo complotto per avvelenare Urbano VI, ordito da Pileo da Prata e da Galeotto de Petramala: ai due cardinali non resta che fuggire da Genova e rifugiarsi a Pavia sotto la protezione di Gian Galeazzo Visconti. Finiranno per passare entrambi dalla parte dell'antipapa Clemente VII. Rimane senza esito anche la missione inviata a Genova dal Visconti a perorare la libertà dei cinque cardinali.

Si giunge così alle drammatiche battute finali. Pochi giorni prima della partenza di Urbano VI da Genova vengono assassinati i prelati prigionieri: le fonti riferiscono notizie contrastanti sulle modalità dell'esecuzione — sgozzati in carcere e sepolti nella stalla dei cavalli, oppure gettati in mare? — ma concordano nel riferire la definitiva scomparsa di Giovanni d'Amelia, Ludovico Donati, Bartolomeo da Cogorno, Marino de Iudice e

Gentile de Sangro.. Il 16 dicembre 1386, perpetrato quello « *scelus nullo antea saeculo auditum* » che solleverà lo sdegno dell'umanista Egidio da Viterbo, Urbano VI lascia Genova: giungerà a Lucca otto giorni dopo, per restarvi fino al 13 settembre 1387, quando si trasferirà a Perugia e, infine, dal 1° settembre 1388, nuovamente a Roma. Si chiude così, con questo episodio sconcertante — a proposito del quale i recenti scavi condotti nella Commenda di San Giovanni di Pré protrebbero fornire ulteriori indizi — il soggiorno genovese di Bartolomeo Prignano. Con esso termina anche l'esposizione del Tacchella, cui fanno seguito un'appendice documentaria, una tavola cronologica degli avvenimenti, l'elenco delle fonti inedite e della bibliografia.

Gianmarco Basola



L'avventura di Urbano VI, da Nocera a Genova a Lucca nelle riduzioni a tratto dell'Istituto Storico Italiano dagli originali del Sercambi, oggi riprodotti a colori in

GIOVANNI SERCAMBI

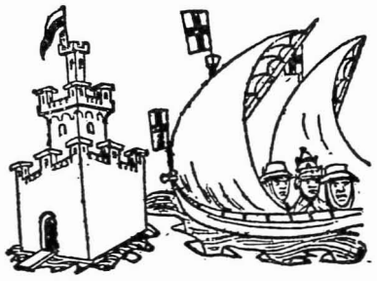
Le illustrazioni delle croniche nel Codice Lucchese

Commento storico e artistico di O. Banti e M. L. Testi Cristiani

2 volumi, 517 illustrazioni a colori - Rilegato L. 80.000 - Telato L. 45.000

SILVIO BASILE EDITORE - GENOVA





Orientali e notai genovesi a Caffa nel Quattrocento

Il lavoro di G. G. Musso (*), risultato di lunghe ricerche condotte nell'Archivio di Stato di Genova, si fonda essenzialmente sui documenti di tre notai che rogarono a Caffa nei secoli XIV e XV: Niccolò *de Belignano*, Giovanni Labaino, Cristoforo Rapallo, più altri rogiti sparsi, sempre del medesimo periodo. Del primo ci è rimasta una serie di atti del 1381-82; del secondo il Musso indica un inventario del 1371 ed un gruppo di rogiti del 1410-11; del terzo egli segnala un certo numero di atti sparsi per il periodo dal 1454 al 1472.

Si tratta di documenti molto interessanti. Quelli del 1381-82, già segnalati anche da M. Balard (*Gênes et l'Outre-mer*, t. I. *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto, 1289-90*, Paris 1973, p. 9, n. 2), sono stati editi integralmente da Gabriella Airaldi (*Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, Genova 1974, cap. I, *Note sulla cancelleria di Caffa*), che li ha individuati come due frammenti di registri di cancelleria. L'inventario del 1371, (più precisamente la registrazione delle vendite in asta pubblica dei beni del defunto notaio Niccolò Bosone, compresa tra gli atti del notaio Giovanni Labaino, ma dovuto alla mano del notaio Riccobono *del Bozolo*) è stato dato alle stampe da Laura Balletto, unitamente ai documenti peroti del 1331-32 (segnalati da M. Balard a p. 9 nota 2 dell'opera sopra citata) e ad alcune carte quattrocentesche di particolare importanza (*Genova, Mediterraneo, Mar Nero*, Civ. Istituto Colombiano, Studi e Testi, Serie Storica, I, Genova 1976). I rogiti del sec. XV sono attualmente in corso di trascrizione presso l'Istituto di Paleografia e Storia Medievale dell'Università di Genova.

Sulla base di questa documentazione il Musso considera la presenza dei greci a Caffa nel 1381-82, degli armeni e dei georgiani, soprattutto per questioni di carattere patrimoniale-finanziario, solo secondariamente commerciale. Altri spunti gli offrono la locazione di una famula nel 1394; le testimonianze dell'attività dei greci, dei giorgiani e degli armeni nel 1410-11; le vicende di una carovana proveniente dalla regione del Gilan e l'affrancamento di uno schiavo alano nel 1411. Per la seconda metà del Quattrocento emergono soprattutto gli armeni, in secondo luogo i greci, con una certa varietà di negozi, che vanno dai contratti di compra-vendita ai mutui, alle procure. Tra i contraenti figurano non solo private persone, ma anche membri del clero armeno e del clero latino. E' una vitalità intensa, documentata dagli atti notarili che via via si scoprono nell'Archivio di Stato di Genova, la quale dimostra che l'ultimo ventennio del governo genovese in Caffa (fino al 1475) fu « tutt'altro che una liquidazione fallimentare; anzi semmai esso è caratterizzato da un vigoroso contenimento di posizioni ».

Geo Pistarino

(*) GIAN GIACOMO MUSSO, *Gli orientali nei notai genovesi di Caffa*, in « Ricerche di archivio e studi storici in onore di giorgio Costamagna ». « Fonti e studi di storia legislazione e tecnica degli archivi moderni », VIII, Roma, 1974, pp. 97-110.

Il primo Registro della Provincia Francescana dell'Osservanza

Al chiudersi del 1978 il « Centro Studi francescani per la Liguria » di Piazza Ferreira ha fatto uscire l'ottavo volume delle sue edizioni: il « *Registrum provinciae Januae* - 1520-1641 », decifrato, descritto ed annotato da Carmelo Fichera (Genova, 1978, 8°, pp. 252). L'elenco dei volumi pubblicati dimostra che il « Centro » ha ormai una solida tradizione culturale, sia nella « *Sectio historica* » che nella « *Sectio theologica* », corrispondenti ai due poli che hanno, finora, polarizzato i suoi interessi.

Il volume è la pura trascrizione a stampa del primo registro ufficiale giunto a noi degli atti capitolari dei francescani liguri. Si tratta di un arco di tempo di oltre cento anni (1520-1641), scandito da quelle periodiche pulsazioni... cardiache che sono, appunto, i capitoli provinciali.

Il manoscritto era rimasto, fino ad ora, allineato tra gli altri dell'Archivio storico del « Centro », nel primo scaffale, col numero 38, a disposizione dei soli studiosi capaci di cimentarsi con le varie grafie dei segretari di turno. Ora lo si può avere da tutti, in bella scrittura stampata, per la gioia di coloro che amano le cose originali, che hanno il dono di gustare il documento nella sua integrità. In questo modo la Provincia francescana ligure, in silenzio e con fedeltà, mantiene il suo impegno di contribuire all'innalzamento culturale della nostra regione.

Appena il volume, ancor profumato di stampa, è arrivato nelle mie mani è stato un piacere ritrovare personaggi già ricercati, ancor manoscritti, parecchi anni fa. Si tratta di nomi noti, come quello di Fra Simone da Carnoli, uno dei migliori pennelli del nostro Cinquecento; e me lo sono ritrovato dinanzi, rivestito dei bei caratteri a stampa, a pag. 58 (come superiore nel Convento della sua Voltri), e a pag. 64 (di nuovo superiore in quel convento, nel quale lasciò poi il suo capolavoro, una delle tele dipinte più ampie che esistano in Genova).

Molti altri sono i personaggi che più volte, con l'inchiostro, ho dovuto far scivolare dal pennino sulla carta, negli anni passati, e ora mi ritrovo, con questo libro, fra le mani: ed il volume è per me una raccolta di amici e fonte di gioia. Penso che la stessa gioia provino tutti coloro che son capaci di immergersi in un documento nuovo fino alla dimenticanza di sé.

Autore della trascrizione e presentatore competente, paziente, esatto fino alla meticolosità (che in questi casi è sempre più che mai desiderata) è Carmelo Fichera che, con questa ennesima fatica, occupa il posto che gli spetta tra gli uomini di cultura. Il consenso, però, che gli diamo non ci impedisce di muovere un doveroso appunto: troppe volte inserisce nel testo parentesi con oneste parole esplicative che — semmai — dovrebbero trovar poste in corsivi e tra parentesi quadre, o in nota a pié di pagina: si eviterebbero così molti equivoci; ad esempio, a pag. 192, righe 11 e 14, le due parentesi appartengono al testo o al trascrittore?

Detto ciò ci si compilmenta con il « Centro » per questo 8° volume della collana, ben sapendo che nella prossima estate — il che farà piacere a tutti — potremo avere altri frutti della sua culturale attività.

Venanzio Belloni

Di alcuni affreschi restaurati in S. Giuliano d'Albaro

Le recenti vicende dell'Abbazia, oggi abbandonata dai monaci, e tuttavia salva dalla speculazione edilizia, ed ancora officiata, ci inducono ad accogliere questa puntuale nota storico-artistica su un monumento certo inorganico, come tanti di antica e tormentata tradizione, ma insopprimibile dal quadro sia pur degradato, rispetto a ieri, ma ancora pittoresco e sereno, fino a che l'abbazia resti a caratterizzare un ambiente che abbiamo goduto ancor vergine nel primo anteguerra.

La letteratura critica sulla chiesa di S. Giuliano è scarna e le notizie degli studiosi sono spesso incerte e contraddittorie, a cominciare dalla datazione stessa della fondazione dell'Abbazia: il 1308, proposto dal Ratti e ripreso dallo Spotorno e dal Luxardo (1), è un dato avventuroso. Il Remondini, seguito dal De Simoni, dal Casini (2) e da altri, dice la chiesa edificata dai Francescani nel 1240, forse su una cappella preesistente, e ciò in base ad una *Relazione sulla Parrocchia di S. Francesco d'Albaro* del Padre F. D. Ginocchio (1826), in cui si afferma, in una nota: « *In quadam cartula inveni nostrales religiosos tenuisse Sancti Juliani monasterium sexaginta circiter annos, unde albarium venisse videntur circiter anno 1240* ». Senonché il Salvi, cui si deve il più recente e valido studio sull'abbazia (3), cita un documento rogato nel 1282 davanti alla porta della nostra chiesa relativo a una vendita fatta da un Pasqualino d'Albaro, testimone prete Pietro, ministro della chiesa stessa (4): il che induce a pensare che essa in quel tempo fosse retta dal clero secolare, e che quindi i Francescani vi si siano trasferiti successivamente. E sarà lo stesso Pasqualino suddetto « *qui dedit fratribus locum primum Sancti Juliani* » (5); il che probabilmente avvenne, rileva ancora il Salvi, durante il pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303). Infatti in una Bolla del 1307 Clemente V concede ai Francescani, scandalizzati da alcune donne che si bagnavano nelle acque

(1) Cfr. G. B. SPOTORNO, *Monastero di San Giuliano*. « Nuovo Giornale Ligustico », Serie II, Vol. II, 1838, pp. 248-52; - F. LUXARDO, *La Badia di S. G. presso Genova*, Genova, 1864.

(2) A. REMONDINI, *Il Priorato di S. Giuliano in Albaro*, « Giornale degli Studiosi » IV, 1972; - L. DE SIMONI, *Le Chiese di Genova*, Genova 1947, I°, p. 275 ss.; - A. CASINI, *Cento Conventi*, Genova 1950, p. 319 ss. E v. oggi anche E. BRIOZZO, *Vecchia Albaro*, Genova 1970.

(3) G. SALVI, *La chiesa di San Giuliano*, in « Genova » XVIII-1938 Nov., pp. 18-28; e *La Badia di S. Giuliano...*, in « Benedictina » XVII (1970), pp. 47-58. - V. a pag. 47 il doc., in oggetto.

(4) Arch. di Stato di Genova. Not. Simone d'Albaro, Reg. I, c. 12.

(5) Cfr. D. PROMIS, *Il Libro degli Anniversari del Convento di San Francesco di Castelletto in Genova*. « Atti Soc. Lig. St. Patria », X, 1874, p. 412.



1 - L'ambiente quasi « naturale » di S. Giuliano in una fotografia del primo novecento.

davanti al monastero, di trasferirsi nella chiesa di S. Michele, oggi S. Francesco (6), non ostante la costituzione del predecessore Bonifacio che evidentemente aveva dato ai Francescani il permesso di stabilirsi a S. Giuliano.

Or la maggior parte degli studiosi della nostra chiesa afferma che in essa ai Francescani succedettero i Cistercensi, e la tennero, col titolo di Priorato, fino al 1429. Ma il Luxardo ed il Salvi affermano che ai Francescani subentrarono i Benedettini e vi rimasero fino alla recente soppressione del monastero (7).

Anche sulle sorti della chiesa intorno al 1429 le notizie e le opinioni sono contraddittorie: il Luxardo e il Leccisotti (8) si basano su un manoscritto in cui si legge: « Mentre viveva l'ill.mo mons. Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, che morì nel 1429, vi fu posto priore un Don Beltrame di Milano, il quale ridusse il priorato in forma di monastero, e con licenza di Roma il fece abbazia, ricevendo alla religione alcuni novizi, che fecero poi professione nel 1434 ». Il Salvi, che pur conosce il manoscritto, e ne riporta una parte (a pp. 53-54), si basa invece sulle notizie del Ms. Spinola, già riportate dallo Spotorno nel 1838, e su documenti d'archivio. Sembra quindi più attendibile la sua tesi: che nel 1429 Domenico Vento, abate di S. Fruttuoso, da cui S. Giuliano dipendeva, vi abbia nominato priore Giacomo Ballardi.

Nel 1430 il Ballardi, restaurato il monastero secondo i voleri del de Marini, ottenne dal Papa Martino V che i monaci potessero eleggere il priore senza dover dipendere da S. Fruttuoso, tuttavia a patto che esso fosse confermato da quell'abate. Negli anni seguenti il Ballardi, rimasto a causa della peste, con pochi monaci e una rendita di soli 30 fiorini d'oro, per salvare il monastero chiese ad Eugenio IV che S. Giuliano fosse unito al Monastero della Cervara; il che fu concesso nel 1433, con l'obbligo per i monaci di S. Giuliano di pagare una mina di fave all'anno a S. Fruttuoso.

Per le successive vicende del nostro monastero nel sec. XV concordano tutti gli studiosi: nel 1460 i monasteri di S. Giuliano, S. Benigno e Cervara passarono alla Congregazione di S. Giustina di Padova, poi chiamata Cassinese dopo l'aggregazione, nel 1504, nella prestigiosa abbazia di Montecassino.

Le indagini fatte per il restauro degli affreschi del coro hanno portato al recupero di alcuni documenti, che riteniamo inediti, i quali ci permettono di chiarire anche alcuni aspetti della vita del monastero nel sec. XVI, per il quale gli studiosi sopra citati non danno notizie.

Nel primo di essi, del 1549 (9), si ricorda un *Batista Mutinensis* « abate » di S. Giuliano (10), ed altri sei monaci « *in ipso monasterio degentes* », tra i quali Giovanni Battista Vento viene eletto curatore di tutti i beni dell'abbazia. Un altro documento di poco posteriore, redatto dallo stesso notaio Grillo Biscotto il 1° agosto 1551 (c. 116), ci informa innanzi tutto che i monaci residenti in quell'anno nel monastero erano sei (11). Tre di essi « *integrum capitulum ipsius monasterii facientes et representantes* » si riconoscono debitori ai fratelli Ottaviano e Paolo Giustiniani (gli stessi che nel 1524 avevano fatto costruire il coro) di 454 libbre da essi pagate a Domenico Salvaigo erede di Jeronimo di Domoculta per un debito contratto

(6) E. BRIOZZO, *Vecchia Albaro* cit., p. 14 s.

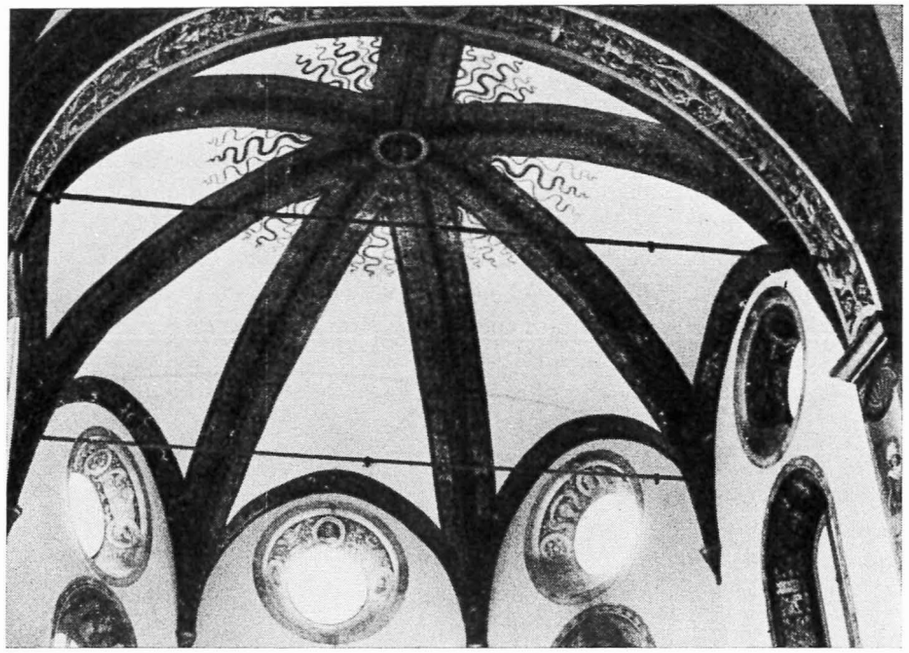
(7) Il Salvi si basa su G. SPINOLA, *Memorie storiche del Monastero e Badia di S. Gerolamo della Cervara dal 1360 al 1790*, ms presso la Bibl. Universit. di Genova, cap. 19. - Egli così argomentava (pag. 49 ss): « Perché Nicolò di Castello, priore di S. Giuliano, è detto Cistercense, si venne alla conseguenza che la comunità di S. Giuliano provenisse da questa congregazione. Fu uno sbaglio storico. Infatti lo stesso Nicolò di Castello, dopo essere stato abate di S. Maria di Casanova, nel 1418 fu eletto priore del monastero della Cervara e nessuno osò dire che quel monastero appartenesse ai Cistercensi... Del resto non era manco vero che Nicolò di Castello fosse cistercense, perché aveva professato alla Cervara nel 1365 ».

(8) LUXARDO cit.; T. LECCISOTTI, *I monasteri cassinesi di Genova alla metà del '600*. In « Benedictina » XIV, 1967, pp. 77-108. - Il Manoscritto, che si conserva nel Fondo Archivistico del Monastero di S. M. della Castagna, è probabilmente la trascrizione, redatta nel 1730, di uno più antico, come si arguisce da un'affermazione del documento stesso.

(9) ASG., *Not. Cotardo Grillo Biscotto*, f. unica; c. 93,3 nov. 1549.

(10) Il Ms di S. Maria della Castagna afferma che il Priorato divenne Abbazia nel 1430, ma non porta prove. Sembra più probabile una data più tarda, verso i primi del '500, con l'espansione legata all'accesso nella Congregazione Cassinese. Cfr. SALVI cit., pp. 52 s.

(11) Questo doveva essere il numero abituale dei monaci a S. Giuliano, come risulta da un doc. per gli anni in cui il monastero aderì al monastero della Cervara. Cfr. SALVI cit., p. 52.



2 - Il catino dell'abside tardo-gotica cinquecentesca.

dai monaci per l'acquisto di una parte di terra con una casa nella villa di Albaro. Alla somma vanno aggiunte 2096 libbre di cui i monaci erano già debitori verso i predetti fratelli Giustiniani (per la costruzione del coro?), per un totale quindi di 2550 libbre di Genova, che i monaci « ... *dare et solvere promiserunt et promittunt dictis Octaviano et Paulo* ».

L'impegno ricorre ancora nel testamento di Ottaviano redatto dallo stesso notaio Grillo Biscotto a c. 129 il 26 giugno 1567, con un codicillo del 1568 (12). Prima preoccupazione di Ottaviano (Paolo non risulta che fosse sposato) (13) fu stabilire che nessuno degli eredi potesse esigere la somma dovuta dai monaci, purché fossero rispettate alcune condizioni; ed incarica il fratello di consegnare ogni anno ai monaci 50 libbre « *pro elemoxina misse celebrande per dictos monacos pro anima ipsius testatoris et reliquorum parentum suorum...* » (14). Anche dal *Liber visitationum...* del Bossio (15), tuttora inedito, si ricava come ancora nel 1582 la nostra chiesa avesse bisogno di nuovi ed importanti restauri, sia all'altare maggiore che ai laterali, alle finestre, ed ai confessionali, per i quali si prescrivono lamine con piccoli fori anche in ottemperanza ai dettami della Controriforma tridentina: e si imbiancano le pitture (16).

* * *

Il citato manoscritto di S. Maria della Castagna così recita della nostra chiesa: « ... *era di brutta architettura con il choro in mezzo di quella. Un*

sig. Paolo Giustiniani Moneglia vi fabbricò un nuovo choro avanti l'altare, ed alcuni nobili due cappelle alla moderna essendovi molti altari nella fabbrica vecchia mal situati »: che è una testimonianza preziosa del radicale rifacimento di tutto il settore absidale, il presbiterio, coperto da una volta ombrelliforme di tipo gotico, più alto della navata: il che ha suggerito al Grosso la generica e sbrigativa definizione della chiesa come di « pura emanazione gotica » (17).

Si tratta ovviamente del rifacimento del 1524 ad opera dei Giustiniani, di cui s'è detto: in ciò concordano gli studiosi, dallo Spinola (18) al Cervetto (19), che riporta una iscrizione forse ancora visibile al suo tempo, poi coperta e sostituita da quella appostavi dal Thermignon, che ancor oggi si legge (20). Ed è conferma delle precise testimonianze epigrafiche lo stile architettonico della navata « improntata a quella architettura peculiare della nostra riviera nei secoli XIV e XV » come scrive il Cervetto (e tuttavia qui molto ritardataria).

Il portale quattrocentesco in pietra nera è piuttosto tardo e composito, e l'arco tondo che lo corona non si esclude che sia un'aggiunta posteriore (21). All'interno la prima cappella a destra, ottocentesca, è dei Rolla, proprietari della chiesa dopo la confisca del 1798, e fino al 1842, quando un Luigi Rolla la cede ai Certosini, che tosto la ritornano ai Benedettini nel '43 per l'impegno del P. Pietro Casaretto (22). La volta della cappella, oggi pres-

(12) Dal volume ASG, *Alberi Genealogici*, II, p. 122, si sa che un altro testamento di Ottaviano sta nelle Filze del Notaio Gio Francesco Promontorio di S. Stefano (13-10-1538), purtroppo oggi irreperibile in ASG.

(13) Paolo fu Doge dal 1569 al '71 (LEVATI, *Dogi Biennali di Genova dal 1520 al 1699*, (1930, P. I, p. 13).

(14) Risulta dall'ALIZERI, *Guida illustrativa per la città di Genova*, 1975, p. 96-97, che Ottaviano e Paolo nel dic. 1567 commissionarono ad Oberto di Castello (altrimenti ignoto) un coro di legno. (Ma l'attuale proviene da S. Teodoro; v. REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova*, Genova, I, 1882, p. 21).

(15) ASG: *Liber visitationum et decretorum Ill.mi et Rev.mi D. Francisci Bossii Visitatoris Apostolici Civitatis et Diocesis Genuae*, anno 1582; Manoscritto, pag. 237.

(16) Significativo è questo passo del Bossio: « *Omnia altaria item erigantur ad mensuram et instruantur necessariis omnibus ornamentis, ac paramentis ad rationem praescriptam in altaribus monasterii S.tae Catharinae intra menses octo. Quibus elapsis si quae instructa non sunt, in his missa ne fiat, donec istructa fuerint.*

(17) O. GROSSO, *Genova nell'arte e nella storia*, 1912.

(18) G. SPINOLA, *Memorie storiche... di S. Gerolamo della Cervara...*, cit., c. 1790.

(19) L. A. CERVETTO, *La Badia di S. Giuliano d'Albaro*, in « Settimana Religiosa », XV-1885, 2°, pp. 17-19: « MDXXIV, II *Augusti - Octavianus et Paulus frates Justiniani olim de Mari de Monelia, qm. Stephani chorum hunc fecerunt* ».

(20) « *Absidem hanc Octaviani et Pauli Justiniani opibus aedificatam et picturis exhornatam MDXXIV, pristino decori restituerunt abbas et monachi* » - « *Thermignon. 1897* ». Non ha basi l'opinione del SALVI, cit. p. 53, che il presbiterio sia stato costruito nel 1470 da Basilio degli Asinelli, che risulta solo donatore di un altare (CERVETTO cit., P. NOVELLA, *Genova. Guida storico-artistica*. Ms. alla Bibl. Belle Arti, 1922).

(21) Appartiene al tipo di portali « lombardi » o « gaggineschi » molto diffusi nel Genovesato, ma i ritocchi e le probabili ricomposizioni parziali non permettono una valutazione critica rigorosa. Si veda tuttavia il LUXARDO cit., e soprattutto il recente lavoro di H. W. KRUFT, *Portali genovesi del Rinascimento*, Firenze, s.d., (ma degli anni Settanta) che ne fa una descrizione ed una analisi accurata.

(22) Cfr. G. SALVI, cit., e N. M. MORNACCHI, *I monasteri di Genova*, in AA. VV., *I monasteri italiani della Congregazione Sublacense* (1843-1972), Parma, 1972, pp. 29-85.





3, 4 - Gli affreschi parietali del presbiterio restaurati dal Thermignon nel 1897: *La Vergine* e *S. Giovanni Battista* sulla lesena di destra, *S. Stefano* e *S. Giuliano* su quella di sinistra.

soché perduta, doveva essere tutta affrescata ed ancora leggibile al tempo del Luxardo (o.c., pag. 13) (23).

Di fronte è la cappella fondata nel '400 da Simone Adorno, chiusa da cancellata marmorea che illustra le varie età dell'uomo. Il Cervetto la attribuisce a Giovanni Gaggini, cui l'avrebbero ordinata i Disciplinanti di S. Maria Assunta di Caprafico nel 1495; ma il Kruft, rilevando nell'opera lo stemma degli Adorno, non nominati nella « Commissione » suddetta, propone una committenza degli Adorno a Gerolamo Viscardi per il loro monumento sepolcrale in S. Gerolamo di Quarto (24). Nella cappella era la Crocefissione oggi concordemente attribuita al Mazone, attualmente a Palazzo Bianco (25).

Nella seconda cappella a destra, a parte un modesto Crocefisso ligneo, forse proveniente da S. Domenico, convenzionalmente attribuito al Maragliano, si conservavano, secondo il Giscardi, tre tele, oggi disperse, attribuite a Luca Cambiaso, una « Orazione nell'orto », una « Caduta sotto la Croce » e una « Crocifissione » (26). Ma per stare a quanto sussiste oggi, o è ancora recuperabile, passiamo agli affreschi parietali del Presbiterio, imbiancati con la controriforma e l'avvento del barocco e riscoperti nel corso dei restauri curati per l'architettura dal Dufour e per la pittura dal Thermignon nel 1897 (27). Purtroppo lo « scellerato » restauro del Thermignon, che si professa acerrimo nemico del « restauro archeologico » (Lettera del 5-2-1898), ha lasciato intatte solo le quattro figure di Santi affrescate sulle lesene del presbiterio. Una di esse, in parte ridipinta dal Thermignon, si intuisce femminile, ed è legittimo, a Genova, pensare alla Madonna con S. Giovanni Battista, cui fanno riscontro, sulla lesena a fronte, S. Stefano e S. Giuliano, ai piedi del quale, e della Vergine, sono due « oranti »: e cioè gli « offerenti », come è ovvio, conforme alla tradizione, e perciò Paolo Giustiniani (se Ottaviano era scapolo) e la moglie, sia essa Baciadonne di Giacomo (28) o Caterina Invrea di Silvestro (29); oppure il padre Stefano

(23) Ora la cappella è dedicata alla B. Vergine per un quadro *(Auxilium Christianorum)*, oggi sull'altare maggiore, già appartenuto a Pio VII (V. in partic. A. PITTO, *Brevi notizie intorno a N. S. della Speranza venerata in S. Giuliano in Albaro*. Genova 1876). Adornano la cappella statue ottocentesche di M. Romagnino (G. B. SEZANNE, *La cappella dei Sig.ri Rolla*, Genova 1866).

(24) V. del KRUFT, *Gerolamo Viscardi, ein Genuesischer Bildhauser der Renaissance*, Genova 1969; (e ALIZERI, *Notizie dei professori di disegno...* 1873 ss., vol. IV, p. 210 ss.). Ma i confronti stilistici proposti dal Kruft non sembrano convincenti; e d'altra parte l'Alizeri cit., p. 593, dice la cancellata provenire dalla distrutta chiesa di S. Benigno di Capo di Faro, donde viene anche il bel paliotto dell'altare con Cherubini del sec. XV e il Redentore. (V. OLINTO, *Memorie storico-benedettine*. « Sett. Religiosa », 1903, 12, p. 138-139).

(25) V. per tutti G. V. CASTELNOVI, in « *La pittura a Genova e in Liguria* », 1970, vol. I, pp. 77 ss.

(26) G. GISCARDI, *Notizie di pittura*. 1754. Ms. alla Bibl. Franzoniana, p. 48.

(27) Cfr. la manoscritta « *Cronaca della Badia di S. Giuliano in Genova sotto il governo del Rev.mo P. A. Don Teodoro Cappelli*. Ms.; e *Lettera di C. Thermignon a Don Claudio Barnaba*, nella Biblioteca di S. M. della Castagna, filza B.

(28) Secondo il cit. volume degli « *Alberi genealogici* », II.

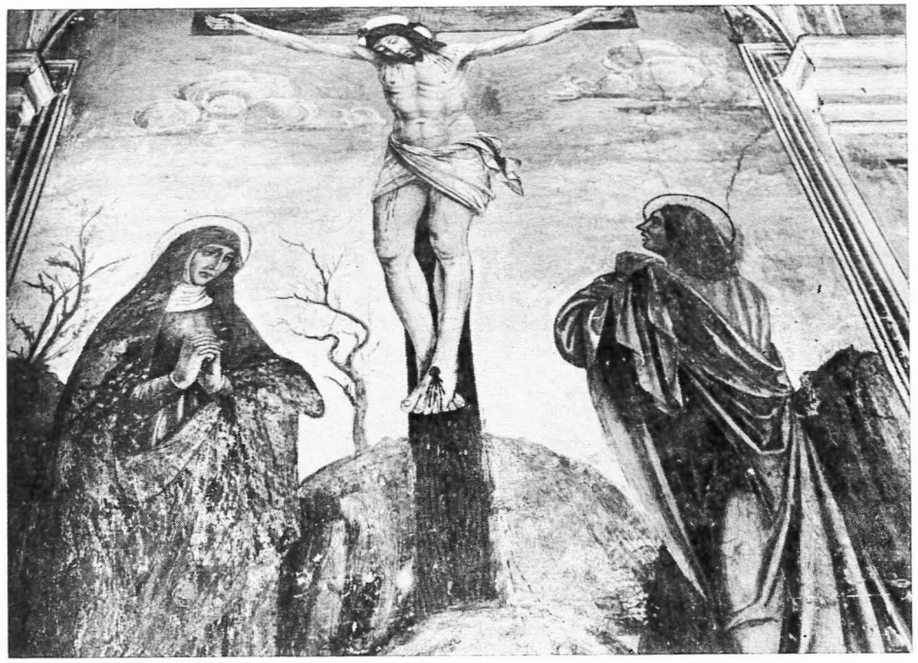
(29) Cfr. L. LEVATI, *Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1699*. Genova, 1930.





5 - 6: *La Vergine*, e una orante, e *S. Giovanni Battista.*

con la moglie Bianca de Fornari di Nicola... Date le condizioni degli affreschi, databili agli anni seguenti al 1524, è impossibile una valida attribuzione (30). Anche stilisticamente essi si inseriscono nella cultura pittorica genovese di quel periodo, dominato dal Sacchi; ed invero il S. Giovanni è iconograficamente molto vicino a quello del polittico dell'Oratorio di S. Antonio di Pieve Ligure, attribuito al Sacchi, o alla sua scuola, dal Bonzi (31), sulla base di un confronto con un quadro (coi SS. Martino, Gerolamo e Benedetto) del Museo di Berlino. Tuttavia per il nostro S. Giovanni, ferma restando la somiglianza iconografica, il rigonfiamento del panneggio e le evidenti difficoltà nella resa di prospetto della mano — difetti



7 - A Bombelli? *Crocifissione*, nel corridoio della sacrestia in S. Francesco d'Albaro.

comuni anche alle altre figure — sembrano escludere il riferimento al Sacchi o alla sua bottega. Considerando anche le altre figure, non è da escludere invece un certo influsso di Lorenzo Fasolo, attivo nel Genovesato fino al 1518, anno della morte. Esso si avverte nelle dita allungate, nell'ovale del viso del S. Giuliano, nell'impostazione monumentale della figura. E così, procedendo per esclusione, pensiamo ad Agostino Bombelli, genero del Fasolo, che l'Alizeri e il Bonzi (32) collegano sia col Sacchi che col Fasolo. Ma un confronto con l'unica opera certa di lui, la « Deposizione » già della Compagnia della Misericordia presso S. Donato, ed ora al Restauro in Soprintendenza (33), esclude l'ipotesi.

Al Bombelli sembra invece che si possa assegnare la Crocefissione affrescata nel corridoio della Sacrestia di S. Francesco, attribuita dal Bonzi

(30) V. tuttavia in proposito, quanto meno per curiosità, un articolo del Secolo XIX del 2 marzo 1909, e P. NOVELLA, *Genova. Guida storico-artistica*, Ms. alla Bibl. Belle Arti, il quale fa il nome del Cambiaso, ripreso anche dal *Dizionario delle Strade di Genova* di T. PASTORINO ed altri, Genova, 1968, Vol. I, p. 729.

(31) Cfr. M. BONZI, *Due trittici rivieraschi del sec. XVI*, « Il Raccoglitore Ligure », 1933, n. 2, p. 5.

(32) Cfr. F. ALIZERI, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria...*, Vol. III, pp. 270-83; M. BONZI, *La « Deposizione » di Agostino Bombelli da Valenza*, in « Racoglitore Ligure », 1934, 2°, pp. 5-6.

(33) V. il BONZI 1934 cit., pp. 5-6. - Firmato dal Bombelli è anche un « S. Giovanni a Patmos » di Coll. privata.

alla scuola del Sacchi (34). E si sa dall'Alizeri che il Bombelli lavorà in quella chiesa negli anni in cui vi morì il Maestro (1528) (35). Non è peraltro da escludere Bernardino Fasolo figlio di Lorenzo, attivo in quegli anni, e tuttavia pittore ben più esperto, a giudicare dalle poche opere che conosciamo di lui (36).

Si può confrontare col nostro S. Stefano il S. Lorenzo del polittico di N. S. del Monte, e rilevare la stessa difficoltà nella resa in prospetto di mani e piedi nella pala di S. Massimo. Purtroppo l'autenticità di questa pala è contestata (37), e la decorazione di una cappella di S. Siro è perduta (così come il chiostro dell'Annunziata di Portoria, di Lorenzo, ormai illeggibile), ed ogni giudizio attributivo degli affreschi di S. Giuliano, forse già imitazione deteriore di allievi, è problematico se non anche avventuroso. Sappiamo che la « bottega » dei Fasolo, Lorenzo e il figlio Bernardino, (e forse un altro figlio, Raffaele, citato dall'Alizeri, di cui tuttavia non si sa nulla), era molto attiva. I nostri dipinti, dal punto di vista iconografico e fisionomico, si rifanno indubbiamente a questi modelli: ma una attribuzione rigorosa appare impossibile, ed il problema resta aperto.

Marzia Gallo Cataldi

(34) M. BONZI, *Pier Francesco Sacchi*, « La Grande Genova » 1928, n. I, p. 4.

(35) L'affresco, che il Bonzi nel '28 dice « malamente visibile » (anche per la sua collocazione in un corridoio molto angusto, donde pure la difficoltà delle nostre riprese fotografiche che pubblichiamo) sembra aver subito oggi un restauro alquanto grossolano, sicché i contorni appaiono troppo marcati, e alquanto falsati i colori.

(36) E cioè: il polittico con i « Santi Sebastiano, Rocco e Pantaleone » (a N. S. del Monte, 1528), una « Madonna col Bambino » (Louvre, 1518), una pala con « S. Massimo in Cattedra » (Rapallo, S. Massimo, 1519), e una « Natività » (Museo di Pavia, 1521), opera molto diversa dalle precedenti.

(37) Se ne dubitava già al tempo dell'Alizeri, il quale giustifica l'insolito uso della tela anziché della tavola con la « tenue mercede » promessa all'autore... Certo essa mostra un esasperato calligrafismo nei panneggi, che potrebbe tuttavia essere frutto di maldestri restauri. Comunque si tratta di « opera di bottega ».

Postilla al contributo a Valerio Castello di Victor Antonov



La riproduzione fotografica di una tela della Pinacoteca del Castello di Sansouci a Potsdam, che doveva integrare la documentazione dell'articolo del prof. Antonov su *Valerio Castello e la sua cerchia* nel fascicolo precedente (Boll. Lig. XXVIII, pag. 27 ss., a pag. 39) ci è pervenuta solo quando esso era ormai stampato. Lo riproduciamo qui oggi per opportuna integrazione del saggio, peraltro annotando che la tela nella Galleria germanica è ancora assegnata, senza alternative, al Guercino. Attribuzione non documentata, per vero: ma i legami con la pittura veneto-emiliana sono evidenti: donde qualche nostra riserva in merito all'attribuzione del dipinto di Potsdam al genovese Biscaino, che certo, nel breve corso della sua vita, stroncata dalla terribile peste del 1653, operò nella cerchia di Valerio. E tuttavia pubblichiamo l'immagine, comunque interessante, e ben degna di essere conosciuta e valutata dagli studiosi nostrani.

*

Il polittico del Redentore in S. Giacomo di Diano Calderina

Nello spirito di apertura alla fruizione del pubblico, e non solo degli « addetti » all'opera di recupero e valorizzazione dell'arte nostra, la Soprintendenza per i beni storici e artistici ha iniziato il maggio scorso (1978) nelle « Sale didattiche » della Galleria Nazionale a Palazzo Spinola di Pellicceria una serie di Mostre delle opere restaurate nel Laboratorio della Soprintendenza stessa, le quali, dopo il recupero, torneranno alle sedi di origine, come è giusto.

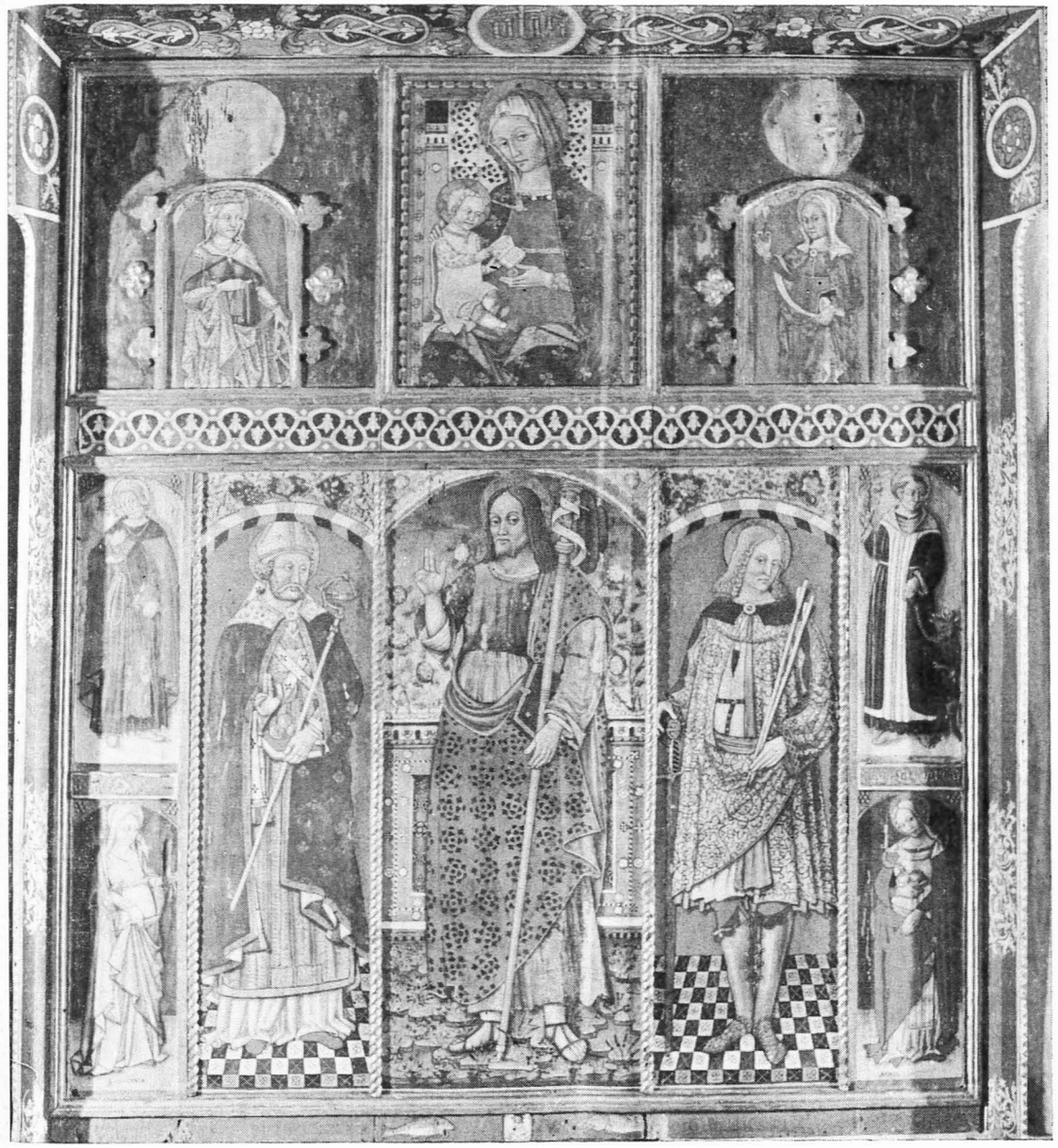
In una « Sala » dello scorso novembre, tra le varie opere esposte (talune di pregio notevole affidate al nostro « Laboratorio » anche da Soprintendenze toscane), per la cortesia dello stesso Direttore della Galleria, la dott. Giovanna Rotondi Terminiello, scegliamo e pubblichiamo un polittico della chiesa di Diano Calderina, non per un suo precipuo valore artistico, ma perché si inserisce in un nostro discorso, lunghetto anzichenò, che ci è occorso di fare or non è molto a proposito di un pittore ponentino modesto e ritardatario, Pietro Guidi da Ranzo, il quale si riallaccia a quella pittura tardo gotica piemontese che tra Quattro e Cinquecento si affaccia in Riviera con alcuni nomi di rilievo, come Antonio « Monregalese » ed i fratelli Biazaci di Busca.

Ovviamente non ci avventuriamo in un giudizio critico ed attributivo: è una « segnalazione » che riteniamo interessante perché si inserisce in un discorso aperto sull'arte « contadina » del nostro Ponente: per cui ci affidiamo alla « scheda » che così recita: « Nel polittico, la cui lettura è particolarmente piacevole per la grande quantità dei particolari descrittivi di gusto ingenuo e popolaresco, è raffigurato al centro il Cristo Redentore, circondato... dai Santi Nicola, Toro (?), Apollonia, Sebastiano, Bernardo ed Agata. Al centro della cimasa è la Madonna col Bambino: ai lati le Sante Caterina e Lucia » ... Il dipinto è... caratterizzato da una finta nicchia formata da tre tavole decorate, poste in alto e ai lati, aggettanti in avanti, che avevano probabilmente la funzione di proteggere dalla polvere la superficie pittorica »...

Le « Note sul restauro », che per ovvie ragioni non riproduciamo, attestano lo scrupolo e la saggezza degli operatori dell'officina anche in opere come questa, in cui l'interesse « culturale » ovviamente supera il puro valore dell'arte.

* * *

Tra le altre opere « restaurate » presenti nella Sala era anche un « *Frontale di tabernacolo* » con Crocifissione, del sec. XV, da Diano S. Pietro; un piccolo « *Cristo alla colonna* » cambiasesco, ed una « *S. Cecilia* » di Domenico Piola, da Sestri Levante, la pala con la « *Presentazione della*



« Pittore operoso nella Liguria di Ponente nella prima metà del sec. XVI », *Polittico del Redentore* » - Tempera su tavola. Cm. 215×176. Diano Calderina (Imperia) - Chiesa di San Giacomo.

Vergine al tempio » del napoletano Francesco De Mura, dalla chiesa di S. Lorenzo a Portovenere, ed il gruppo ligneo policromo del Maragliano dell'Oratorio di S. Erasmo di Quinto.

t. o. d.

Un nuovo testo pittorico e ambientale nella Savona dei Della Rovere

Siamo da tempo debitori a Savona di una rassegna sui molti lavori e studi recenti relativi alla storia, all'arte e all'ambiente della città nel tempo delle sue maggiori fortune, il tardo Rinascimento, che viene oggi riscoperto per l'impegno di tutta una « famiglia » di studiosi, giovani e meno, e per la comprensione di Enti, dal Comune alla Cassa di Risparmio alla Camera di Commercio, che rivendicano per Savona una funzione di primo piano nel campo della cultura, come esigono le sue nuove fortune economiche e sociali.

Costretti dalle circostanze ad un ennesimo rinvio, segnaliamo intanto, nel quadro dei « recuperi » operati dall'Ufficio Restauri delle Soprintendenze genovesi, l'ultimo, e pregevolissimo per il suo complesso significato: gli affreschi rinascimentali del Monte di Pietà (e le relative « scritture » estemporanee), testè « inaugurati », ed illustrati dottamente in una pubblicazione modello: G. FUSCONI, *Gli affreschi del Monte di Pietà di Savona*. 1978. Per vero i « recuperi », anche meno recenti, sono molteplici, come *vanta* giustamente, nella dotta « premessa », la Soprintendente Aggiunta ai Beni Culturali, Giovanna Terminiello Rotondi: da quelli della Camera di Commercio e del S. Domenico al Priamàr, da noi già ricordati (B.L., 1976, p. 77 s. e 1975, p. 65 s.), a quelli fondamentali, ed inediti perché ancora in corso di sistemazione, della Cappella Sistina. Ma l'ultimo è tanto più felice perché fino a ieri insospettato, e tuttavia realizzato con lodevole sollecitudine, a seguito di una segnalazione di Carlo Varaldo, per l'intervento della Cassa di Risparmio di Savona, proprietaria dello stabile del Monte di Pietà; e soprattutto in una forma integrale, di restauro e di pubblicazione, per quel felice incontro di Ente finanziatore ed Ente culturale che ha già avuto dei precedenti, come il restauro degli affreschi genovesi di Palazzo Cambiaso, sede del Banco di Napoli, che si è assunto il duplice carico, del restauro e della sua pubblicazione.

Il nostro è un volume « sobrio », agile e tuttavia esaustivo; così come ci si presenta il restauro, che recupera il recuperabile, per documentare una realtà diversa nelle sue fasi che si sono avvicendate nel tempo, senza alcuna velleità di ripristino integrativo, che equivarrebbe a distruggere o falsare almeno in parte le opere recuperate. La frammentarietà degli affreschi e l'estemporaneità capricciosa delle scritte e dei disegni simbolici restano un documento di antiche stratificazioni di *vita,* prima che d'*arte:* e sono quasi un simbolo dello stretto rapporto che sempre sussiste, nell'ambiente architettonico, tra arte e vita. E tuttavia l'*arte* ne risulta documentata filologicamente, nel suo puro valore, senza integrazioni correttive, che sono un falso.

Indugiare nel merito equivarrebbe a ripetere quanto già sta nel libro, ove ciascuno porta il suo contributo specifico, ed insostituibile: Angelo Nari, Presidente della Cassa, e Licia Bertolini Campetti, Soprintendente, le « Presentazioni »; la Rotondi l'impegno della Soprintendenza e il giudizio critico essenziale; Giulia Fuschini la relazione storica, sull'origine del Monte, e tecnico-scientifica sul restauro degli affreschi e l'interpretazione



Maestro del Monte di Pietà (Lorenzo Fasolo?): *La Madonna della Misericordia.* Particolare.

sia di essi, sia di tutto l'ambiente. Infine la « *Lettura storico-critica delle scritte e dei disegni* », anteriori alla fondazione del Monte (1479) di circa un ventennio: testimonianza oltremodo singolare ed immediata di un avvicendamento di soldatesche, per gran parte francesi, e di altri presumibili ospiti-prigionieri di un certo rango. Lo studio è del Direttore del nostro Archivio di Stato, Aldo Agosto, un esperto in materia, ed apre una pagina di storia, o di cronaca, che forse attende l'interpretazione particolare di uno storico locale che abbia maggiore dimestichezza, se pur è ancora possibile, delle tormentate vicende politico-militari di Savona in un secolo oltremodo « difficile » per le singole città della Riviera.

Nel merito non entriamo: e tuttavia è doveroso aggiungere che l'apporto dei nuovi affreschi della sala del Monte — di cui a tutt'oggi si conosceva un solo frammento ben poco significativo — alla conoscenza della pittura quattrocentesca nella Savona dei Della Rovere, e l'attribuzione probabile della *Madonna della Misericordia,* di cui riproduciamo un particolare, al pavese Lorenzo Fasolo, proposta dal Castelnovi (anche se la didascalia suggerisce ancora un prudente « Maestro del Monte di Pietà »), è un fatto che nel tema di un rapporto preferenziale della cultura umanistica sabazia con la cultura pittorica lombarda si inserisce come una conferma molto significativa.

T. O. De Negri

Due chiese «barocche» genovesi

S. Francesco di Paola e S. Maria Maddalena

Due chiese genovesi, non forse delle più celebrate, e tuttavia interessanti per la loro distinta organicità e coerenza e il loro pregio artistico ed ambientale — entrambe radicalmente innovate nei secoli, donde oggi il loro aspetto tardo barocco piuttosto composito, ma ricco di svariate suggestioni — sono state oggetto, dopo le rovine dell'ultima guerra, di accurati restauri: la chiesa di « Gesù e Maria », nota come Santuario di S. Francesco da Paola perché preconizzata dal Santo calabrese in transito verso la Spagna nel 1483, e quella di S. Maria Maddalena, che affonda nel Medioevo le sue origini prime, tra il borgo di San Siro ed il quartiere malfamato di Montalbano, ma ha fruito di un radicale rinnovamento sotto il patronato degli Spinola subito dopo l'apertura di Via Nuova, nel secondo Cinquecento.

Ci suggeriscono questa nota due recenti « quaderni » celebrativi, promossi dalle Comunità che reggono le due Chiese, i Minimi francescani sul colle che incombe su Principe e la rada del porto, ed i Somaschi alla Maddalena. Il nostro malizioso asterisco, per vero, aveva annunciato da tempo i due lavori, dovuti rispettivamente alla Colmuto Zanella e al Castelnovi: lavori affini nella veste e nell'intento celebrativo, e tuttavia « diversi ».

Dal Castelnovi, già lo sappiamo, non ci si può attendere se non opera di critica impegnata a costo di apparire « difficile » al pubblico vasto cui l'edizione, nella fattispecie, è rivolta (1). Il Santuario realizzato sullo scorcio del Quattrocento, si è venuto arricchendo nel tempo, come correttamente espone nella *Premessa* il P. Luigi Pancrazi, fino al recente restauro. Il Castelnovi, sempre concettosamente sobrio, rivela capolavori e denuncia anche croste decorative, con incisiva sobrietà e completezza. E la ricchezza delle illustrazioni rivela, anche sul profilo dell'arte, un complesso monumentale sino a ieri noto quasi solo per la sua incomparabile posizione — sfruttata dal Caffi (e da tanti altri vedutisti) per le sue splendide panoramiche —, e non meno per la recente « funzione » di « Santuario dei marinai », anche in relazione col porto sottostante e la « *Stella Maris* », oggi condannata allo sfratto...

Il Castelnovi, spaziando liberamente, come la natura dell'opera gli consente, in una galleria composita di architetture, quadri, affreschi, marmi di disparato valore, rivela tutta la fresca arguzia della sua critica estemporanea, e spregiudicata, e tuttavia ben consapevole, che volta a volta esalta o ridimensiona, con arguta libertà di linguaggio. Passano in rassegna Cambiaso, Valerio Castello, il Maragliano, Francesco Schiaffino, e ancora, perché la natura dell'opera lo esige, i mediocri affreschi integrativi dell'Ottocento, dal Canzio all'Isola e al Borzino...; il tutto documentato con 9 figure in b. e n. e 26 bellissimi colori.

Anche nel caso del lavoro della Colmuto Zanella (2) si tratta evidentemente di una pubblicazione « per rappresentanza », o per commissione; tuttavia scevra da ogni giudizio che non sia suggerito da una valutazione critica ed oggettiva dei valori artistici reali. L'Autrice svolge il suo argomento con particolare chiarezza: una guida intelligente alla « lettura » del monumento in tutti i suoi risvolti, architettonici e storici, pittorici e d'ambiente, senza appesantire il testo con sottili disquisizioni critiche, che semmai sono relegate nelle note finali, con la ricca bibliografia; entro la quale ritroviamo un precedente lavoro della stessa Colmuto, di cui da tempo siamo in debito nei confronti dei nostri lettori, e dell'Autore...: e questa è la felice occasione per cancellarlo.

Di fatto la Colmuto già nel '70 aveva trattato in sede tecnica il tema del fiorire in Genova e in Liguria, dopo il rinnovamento del culto connesso con la Controriforma, di tutta una nuova architettura religiosa barocca, ed in particolare il tema delle chiese liguri a colonne binate che ha bensì matrice lombarda, ma trova in Liguria una vasta risonanza (3). Un primo esempio clamoroso si ha nel rifacimento radicale della cattredrale primigenia di San Siro, ricostruita *radicitus* nel tardo Cinquecento ad opera dei Teatini, già allogati alla vecchia Maddalena; il secondo, la Maddalena appunto, ad opera di un altro ordine monastico nuovo, i Somaschi, che subentrano ai Teatini nella vecchia chiesa del Montalbano, del tutto inadeguata alle rinnovate esigenze liturgiche, specie per una comunità monastica. Di qui la radicale ristrutturazione della chiesa (che ne ha comportato anche l'inversione dell'orientamento) protrattasi per oltre un secolo, tra il 1576 e l'ultimo Seicento. La decorazione pittorica, realizzata in vari successivi interventi, risulterà poi sostanzialmente « settecentesca » (allo stesso clima artistico si adegua la loggia esterna « perfezionata » (!) nel 1911, anche col recupero di elementi anteriori, come le statue trecentesche del fastigio): donde il carattere composito, grosso modo tardobarocco, dell'insieme, non ostante il disegno rigorosamente classico dell'impianto originario, ridisegnato ex novo con la soppresione di ogni elemento anteriore per l'anzidetta inversione d'orientamento imposta dalle nuove esigenze.

Ovviamente il primo studio di cui s'è fatto cenno, interessato a perseguire le origini e la diffusione, molto perspicua in Liguria, del tipo basilicale a colonne binate (dopo la Maddalena ancora a S. Maria delle Vigne e, in Riviera, le basiliche di Finale Marina e di Lavagna, con fabbriche altrettanto monumentali), dopo l'attento esame delle peculiari strutture architettoniche, per la decorazione e l'arredo si limita a pochi cenni essenziali, mentre la monografia in oggetto considera anche la creazione ex novo del Convento col chiostrino rinascimentale, e soprattutto la decorazione pittorica realizzata nel Settecento, e tutto l'arredo del vano basilicale, che ha finito col conferire al complesso la grazia quasi salottiera che era del tempo: sicché preziosi pezzi antichi, come le sculture trecentesche di recupero, si smarriscono nella penombra raccolta, tra mistica e salottiera appunto, dell'insieme.

Ma soprattutto nell'opera nuova c'è il fascino delle illustrazioni, sia dell'ambiente cittadino, in cui dettan legge gli Spinola del retrostante Palazzo di Via Nuova, sia degli interni, chiesa, sacrestia (un ambiente settecentesco raro per la sobria armonia del suo arredo), monastero e chiostro, anch'esso di squisita purezza. Commentano le immagini didascalie molto pertinenti, che le rendono parlanti, sia quelle in b. e n. per gli esterni,

---

(1) P. LUIGI PANCRAZI - GIAN VITTORIO CASTELNOVI, *La Basilica di S. Francesco da Paola in Genova, santuario dei marinai*. A cura dei Padri Minimi del Santuario. Cm. 24×30, pp. 68, 12+9 ill. e 39 a col. in XXVI tavv. Genova, Pagano [1971].

(2) G. COLMUTO ZANELLA, *La Chiesa di S. Maria Maddalena a Genova*. Genova, Stringa, 1976, cm. 26×32, pp. 64 n.n., 15 figg. nel testo e 54, di cui 9 a col. nelle tavole.

(3) G. COLMUTO ZANELLA, *Chiese barocche liguri a colonne binate*. In « Quaderno n. 3 » dell'« Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti », Genova 1970, pp. 97-184, 83 ill.

le strutture e le statue, sia quelle a colori per gli affreschi e le tavole di Sigismondo Betti, del Galeotti, di Jacopo A. Boni, di Domenico Parodi, di Paolo Gerolamo Piola, di Sigismondo Bett, del Lomi, di Bernardo e di G. B. Castello, dell'Howart, del Tagliafichi...: ed i preziosi arredi.

Da ultimo una curiosità: un dipinto testè riconosciuto, per una puntuale lettura dello stemma e di sigle, come dono di Giulio Croce nel 1602, rappresenta S. Francesco da Paola che sul mantello attraversa miracolosamente lo stretto di Messina come in un affresco al Santuario dei Marinai: una « coincidenza » singolare, in questa nostra carellata...

t. o. d.

RESTAURI

Restauri in Liguria e in Piemonte

1 - Restauri in Liguria

Il discorso sui restauri è oggi felicemente all'ordine del giorno, a seguito anche di una nuova « politica » per la cultura artistica « ambiente » che, da iniziativa di singoli amatori e gruppi di avanguardia, o di funzionari personalmente impegnati, come nel corso di oltre un trentennio ne abbiamo incontrato sempre a palazzo Reale — da Ceschi ai Rotondi a Castelnovi a Torriti a Pacini a Trinci a Raitano a Dillon a Mazzino a Semino, quando pubblicare era un'avventura e il nostro « Bollettino » ebbe per più lustri un compito di « supplenza » di cui siamo orgogliosi (e non importa se oggi questo nostro appassionato intervento è a volte dimenticato...) — si è fatta costume anche degli Istituti ufficiali.

Di fatto oggi la « politica culturale » degli Enti pubblici è attiva non solo sul piano dei restauri, ma anche della loro « pubblicazione », sia diretta, sia per intervento di istituti finanziatori (1), mentre la stessa editoria privata ha saputo creare un « mercato » del volume d'arte positivo non solo per sè, ma anche per le iniziative ufficiali degli Enti di Palazzo Rosso e di Palazzo Reale.

Della recente pubblicistica d'arte del Comune abbiam fatto già un discorso sommario, così come del volume « *Archeologia in Liguria* » delle « Antichità » (2); ma oggi le Soprintendenze si sono inserite con impegno nel dialogo col pubblico, mostre aperte e cataloghi essenziali, e cioè, accanto al recupero dei monumenit, *in situ* o in laboratorio, di cui esse, responsabili, sono giustamente gelose in fase di studio e di lavoro, c'è l'impegno, e la legittima compiacenza, di « parteciparne » al pubblico i risultati.

Ed eccoci alla mostra « comune » della primavera '78 a Palazzo Reale, ed al relativo « Catalogo », da noi già annunciato in extremis (3). La mostra ci era apparsa altrettanto « ammucchiata » quanto vasto ed aperto il panorama. Certo il Semino, che ha scoperto un tesoro di casse ormai inservibili e ne ha ricavato una « mostra » originale, è benemerito per l'economia della realizzazione, anche se le opere esposte non erano sempre godibili in misura adeguata alle esigenze del pubblico e al valore delle cose esposte. Ma il volume è una *summa* perspicua della cultura ligure, dall'archeologia all'architettura alla pittura. La scultura non ha un suo proprio settore: ma la facciata di S. Lorenzo è di per sé un museo di scultura medioevale; e le dense pagine del Pesenti, del Mazzino, del Semino e della Rotondi costituiscono un capitolo nuovo, e fondamentale, della storia della cultura artistica genovese, su cui vorremmo tornare, recuperando anche studi precedenti, di Ragghianti, Trentini, Pesenti stesso, e forse anche Terenzoni, sul quale ultimo il nostro S. Lorenzo ha provocato suggestioni del tutto particolari.

Autori del testo sono tutti i funzionari di Palazzo Reale, ai più vari livelli, ciascuno per la sua competenza: dai Soprintendenti Bermond Montanari, Bertolini Campetti e Giuliano Greci (cui è subentrata, prima che la mostra si aprisse, l'arch. Palmas Devoti), agli « Aggiunti » Semino, Bertino, Rotondi Terminiello, Tinè Bertocchi, agli *ex* Castelnovi, Mazzino, Frova, e ancora al Mannoni, al Pesenti e a tutta una serie di operatori particolari per il restauro, l'organizzazione delle sale, la redazione del Catalogo: De Floriani, Fusconi, ancora Mazzino, Melli e Suraci.

Le notizie e le valutazioni critiche sono ovviamente varie, e tuttavia l'opera ha una sua interiore armonia, un organico equilibrio nella distribuzione delle parti, una sua chiarezza. E' un caso esemplare di lavoro collettivo, in cui tuttavia ogni « scheda » rivela il merito e la responsabilità di ciascuno, e testimonia, dopo un assiduo lavoro scientifico di base, un felice « compromesso » tra ricerca critica e divulgazione ad alto livello per un pubblico fatto *partecipe* della gioia dell'artista e di chi con umiltà ed intelligenza ha recuperato le opere anche per la *nostra* gioia. In virtù del volume la « mostra » *continua,* anche dopo lo smantellamento delle « casse » ed il ritorno dei « pezzi » alle sedi originarie, o ai riservati magazzini.

Il volume è distinto in tre parti pressoché equivalenti, per metodo ed estensione, e tuttavia *sine titulo,* quasi a sottolineare, anche così, l'unità dell'impegno. La prima è in sostanza un aggiornamento della relazione archeologica del '76 (per cui v. Boll. Lig. XXVII - 1975, pp. 39 s.), con una messa a punto sui reperti più recenti e di maggior rilievo, specie sotto il profilo dell'esegesi critica e del restauro. Ripercorriamo lo spazio ligure antico secondo un iter « diacronico », dalle età litiche al Medioevo, che privilegia l'inedito, cioè i reperti e i restauri dell'ultimo biennio, seguito alla pubblicazione suddetta: sistemazioni protettive alle Arene Candide e alla Pollera e restauri di ceramiche e bronzi finalesi e genovesi; e soprattutto la nuovissima necropoli d'Ameglia, ove si ravvisa la possibilità di uno studio integrale e di una sistemazione conservativa in loco, e quindi « perfetta », nei limiti, ovviamente, dello stato piuttosto precario dei reperti nel loro complesso. Sorvoliamo su Luni, per cui è testè uscita la seconda parte dell'opera capitale del Frova, cui si deve anche questa scheda essenziale; così come sono ovviamente del Bertino l'aggiornamento sul Varignano, e della Tinè Bertocchi su Alba Docilia, mentre col Mannoni, a Genova (S. Silvestro e Pammatone) si attinge l'età tardo rinascimentale.

Il secondo settore, introdotto da chiare pagine di storia economico-sociale del Greci, comprende tre studi « monografici », quasi in forma em-

(1) E' il caso del *Restauro degli affreschi di Andrea e Ottavio Semino*, Genova. Palazzo Cambiaso sede del Banco di Napoli. (v. B. L., XXVIII, p. 83) e de « *Gli affreschi del Monte di Pietà di Savona*, per cui v. sopra, a pag. 86.

(2) Cfr. in B. L., XXVII - 1975, pp. 79 s.; e XXVIII - 1976, p. 82 s.

(3) *Restauri in Liguria, Genova, Palazzo Reale*, 15 Aprile - 18 Giugno 1978. Genova, SAGEP, 1978, 8°, pp. 304, 209 figg., XXV tavv. f. t. - V. in B. L. XXVIII, p. 83.

blematica. Il primo, del Semino, riassume con qualche aggiornamento la ben più vasta e documentata sua relazione sul restauro della Pieve di S. Ambrogio ad Uscio, già da noi pubblicata con una nostra introduzione storica e preziose postille della Rotondi (v. B. L., XXI-1959, pp. 3-68). Il secondo sull'« *Ospitale della Commenda di S. Giovanni di Pre* » in Genova, dovuto alle cure dell'*équipe* che ha operato i laboriosi e fortunati restauri di un monumento fra i più fascinosi della città e della sua storia (e sono gli architetti Mazzino e Semino), merita un esame che non trova oggi spazio in questo primo « annuncio ». Del terzo studio, il più ampio (quasi 50 pagine ed alcune preziose tavole a colori) sulla facciata di S. Lorenzo, redatto dal Pesenti con contributi di Mazzino, Semino e Terminiello Rotondi, abbiamo già detto, per ora, l'essenziale.

« Antologica » in misura forse anche maggiore, come si evince dall'acuta premessa della Soprintendente Bertolini Campetti, è la sezione sulla pittura: un campionario di quanto l'Ufficio del Restauro, diretto dalla Rotondi, ha operato per il recupero di tele ed affreschi di tutta la regione, in laboratorio e, per gli affreschi non staccati e non trasferibili, in loco. L'antologia vanta anche opere di gran pregio, veri gioielli, come il polittico del Van Cleve con l'« Adorazione dei Magi » felicemente recuperato dopo il furto in S. Donato, e quasi riscoperto, in virtù del restauro, in tutto il suo splendore, qui documentato con una decina di splendidi « colori »; o il Ritratto virile di Paris Bordone a Palazzo Reale, ridimensionato nelle corrette misure originarie: il che ha ridato allo splendido volto l'eccezionale forza espressiva che gli ha infuso l'artista. E c'é la « Madonna » di Simon Vouet, dal Ricovero Martinez, un « inedito » prezioso, e la Madonna di Barnaba di Castello, e gli Apostoli di Nicolò da Voltri di Diano. Tra i « classici » genovesi, la « Deposizione » di S. Martino Stella, inedita « replica », ma felicissima, dell'analoga tela del Fiasella a Sarzana; e, al limite, a conferma di un interesse non solo « estetico », ma « critico », la « Visitazione » della chiesa parrocchiale di Casella, scoperta ed attribuita dal Manzitti; la quale replica, con qualche stanchezza, il modello di Gio Andrea De Ferrari di Sarzana. Originali e copie sono ovviamente tutte interessanti per i problemi del gusto, delle correnti pittoriche, delle tecniche.

Nel merito non entriamo, ovviamente. Ed attendiamo la prossima, anzi *le* prossime mostre, dato che il dialogo tra gli uffici ed il pubblico si fa ogni giorno più vivo ed immediato, con conferenze e dibattiti ad alto livello, per parlare dei quali l'« economia » del Bollettino (e non meno il rispetto dei lettori), esigono un limite, e una riserva.

2 - Opera d'arte «liguri» nei Musei piemontesi

Ai restauri liguri fanno riscontro, oltre monti, i restauri piemontesi, di cui quella Soprintendenza ha fatto il consuntivo con una Mostra al Castello del Valentino prima del ritorno delle singole opere alla loro sede tradizionale. Non abbiamo potuto visitare la Mostra lo scorso autunno '78, ma riteniamo di poterne dire egualmente qualcosa stante la ricchezza e la chiarezza nell'informazione iconografica, e soprattutto critica e problematica, del Catalogo (4). E ciò, quanto meno, in chiave « genovese », data la vasta presenza di opere di artisti liguri o locate in quella fascia alpino-appenninica che culturalmente è « ligure » anche se la storia, e la politica meschina, l'hanno separata dalla matrice.

Nel volume, come nella Mostra, la collaborazione vastissima coordinata dal Soprintendente ai beni artistici e storici del Piemonte, dott. Giovanni Romano, e dai suoi Aggiunti Bertolotto, Di Macco, Galante Garrone e Spanigati, si estende ai responsabili degli altri settori, Loiacono Astrua per i Beni Ambientali ed architettonici, e Scafile per quelli archeologici, nonché ai Direttori di Musei, Gallerie e Biblioteche di tutto il Piemonte, e a privati studiosi. Le opere sono presentate in ordine alfabetico per città: che è un limite, a rigore; ma stante la ricchezza e l'eterogeneità delle opere pubblicate, ogni altro criterio avrebbe posto ardui problemi e portato a soluzioni arbitrarie ed inadeguate. In realtà, data la natura della Mostra (opere *di fatto* testé « restaurate »), il quadro è piuttosto eterogeneo: in primo luogo opere di pittura (spesso opportunamente presentate in due momenti, prima e dopo il restauro), legni policromi, affreschi strappati, vecchi « tipi » geografici, gessi, vasi antichi e terrecotte di età diverse... Nella Mostra il Museo Borgogna di Vercelli si fa la parte del Leone; ma molte sono le città, anche minori, e le antiche borgate presenti nella rassegna.

Non possiamo, in questa sede, fare un esame integrale dell'opera. Rilevatone il valore scientifico, non ostante il carattere « occasionale », della raccolta, mentre d'istinto la nostra attenzione è attratta dalle opere più nobili e fascinose (come già la prima, una *Assunzione* di « maestro franco-piemontese », da Asti, che ci richiama certa nostra curiosità per la pittura ponentina), dobbiamo peraltro attenerci a quelle che rivelano un più diretto rapporto col mondo e la cultura ligure o che si collocano in quella continuità territoriale, il « Genovesato », che va oltre l'attuale confine amministrativo, e comprende, oltre gioco, anche Voltaggio, ove da un secolo ha sede una pinacoteca ricca, tra l'altro, di opere di scuola genovese — oggi in corso di riordinamento e di studio, per la quale abbiamo intanto una notizia puntuale, ricca di osservazioni e di immagini, di Giuliano Frabetti, in « Genova », n. 9 1971 (ma 1972), pp. 32-39. — Matrice artistica e continuità storica dello « spazio » ligure sono pertanto i limiti della nostra attenzione.

Or questo nostro insistere sulla vecchia tesi dell'unità « culturale » degli opposti versanti vuol ribadire l'utilità degli scambi di esperienze tra gli Istituti di conservazione e restauro delle regioni contermini, che di fatto oggi si stanno attuando felicemente. E' del marzo '79 la replica a Genova, dopo Asti, di un « *Seminario sui corsi d'aggiornamento professionale nel campo del rilievo e del restauro architettonico* », diretto dall'Ispettore Centrale per i Beni Culturali Enrica Fiandra (già nota a Genova e al nostro stesso Bollettino), con una mostra didattica congiunta di restauri piemontesi e liguri e un duplice dibattito sul restauro architettonico e il recupero urbano, di esperti « foresti » e locali, e di giovani.

Ma veniamo al Catalogo, che il Romano felicemente definisce « *a mezza strada tra un consuntivo parziale del lavoro svolto e la precisazione di un progetto per il lavoro a venire* »: il quale ultimo appare più vasto e

(4) REGIONE PIEMONTE - SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI DEL PIEMONTE, Torino, 1978, 21×21, pp. 180, 179 ill., I a col.

difficile perché ogni « scoperta » è stimolo a nuovi interessi, e perché, soprattutto, la rivoluzione in atto del costume sociale, con la conseguente perdita di tanti valori un tempo vivi e linfa vitale dell'antica funzione, condanna ad ineluttabile deterioramento le cose ormai « senza valore », se non subentra il nuovo interesse « culturale », quasi un nuovo « culto », ed il relativo « sacerdozio » di esperti, che non si improvvisa, nonché i mezzi economici adeguati.

Già nella « premessa » del Romano sui lavori in corso incontriamo una cinquecentesca gustosa « Madonna col Bambino, Santi e Donatori » della Civ. Pinacoteca di Alessandria, di maestro genovese. Ma di primario interesse è per noi Asti: Genovese, per C. Bertolotto, diligentissimo estensore della scheda, è l'anonimo autore secentesco dei due ritratti « commemorativi », e cioè *postumi*, di Nicolò Zoagli, che per motivi puramente oggettivi ed estrinseci (misure e cornici) richiamano i due straordinari Valerio Castello scoperti e dottamente illustrati su questo Bollettino (XXIV - 1972, pp. 49-67) dalla Biavati, della quale Loiacono Astrua conferma sostanzialmente oggi, dopo il restauro, le conclusioni critiche.

Nello stesso ambito della nostra cultura secentesca si colloca la « Strage degli Innocenti » del Castiglione (a Novara, già dei Faraggiana, famiglia notoriamente legata al mondo ligure), per la quale M. G. Ghiazza vede un rapporto anche con la bottega genovese di Valerio. Ancora a scuola genovese, a proposito di una « Salomè e il carnefice » della Pinacoteca di Varallo, colà pervenuta dal « mercato » torinese per una attribuzione a Tanzio, pensa il Romano, che ribadisce la convinzione che Genova nel primo Seicento sia stata « inesauribile emporio di proposte figurative ».

Voltaggio è un discorso tutto nostro. Lo Spentigati riassume le vicende di questa curiosa, e cospicua, « pinacoteca » conventuale al confine di due mondi, ed elabora la scheda sui restauri: un « S. Gerolamo » già attribuito a Gherardo delle Notti, ora assegnato all'arlesiano Trophime Bigot, un « Cristo e il manigoldo », per cui il Romano, con argomenti circostanziati, accoglie la proposta del Castelnovi a favore di Orazio De Ferrari.

Nell'ampia « Appendice » si passano in rassegna tutte le « *Opere d'arte restaurate a cura dell'Assessorato all'Istruzione della Regione Piemontese 1972-1978* » (pp. 139-171), opportunamente distinte per province. Qui il nostro interesse è ovviamente ancora per l'immediato Oltregiogo genovese, i tipici comprensori dallo Scrivia all'Orba-Stura, da Arquata ad Ovada. Per vero la cultura pittorica della fascia padana dell'Appennino genovese, da Novi a Gavi a Grondona, nell'età più antica dell'affresco, studiata per il nostro « *Arquata e le vie dell'Oltregiogo* » dalla Gabrielli (5), e non meno nell'Ovadese, a S. Giovanni di Lerma, a S. Innocenzo di Castelletto, ha una chiara matrice subalpina. Ma col '500 l'Oltregiogo è conquistato dalla pittura ligure, Domenico Piola e due Anonimi a S. Giacomo di Arquata, e così ad Ovada, a Silvano d'Orba (S. Sebastiano), a Tassarolo, e naturalmente a Voltaggio, ove i « restauri » nella Pinacoteca sono proseguiti intensi dal '72 al '78, su tele, tra gli altri, di Luca Cambiaso, dello Strozzi, dell'Assereto, del Tavarone, di Stefano Magnasco, di Orazio De Ferrari, nonché una grandiosa scultura lignea, *Madonna in trono...*, del Maragliano.

Ancora ad Asti un prezioso *Cristo davanti a Pilato*, di « Maestro genovese molto vicino a Valerio Castello », ed altri anonimi sia nella Pinaco-

(5) N. GABRIELLI, *Alcune pitture del Quattrocento*, in C. CESCHI, T. O. DE NEGRI, N. GABRIELLI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino, ILTE, 1959, pp. 249-270.

teca Civica, sia in Vescovado. Decisamente il fatto che Asti sia stata per secoli una tappa quasi obbligata del commercio genovese verso le Fiandre, ed in genere i paesi d'Oltralpe, deve aver contribuito in modo determinante a questa larga presenza dell'arte pitorica genovese ad Asti ancora a mezzo il Seicento.

Rispetto al Cuneese molti richiami si possono fare ai noti contatti e scambi, specie pittorici tardorinascimentali, con la Liguria di Ponente; ci basti tuttavia ricordare, per la novità del restauro, una « *Madonna di misericordia, santi e scene della Passione* » di Segurano Cigna, affresco testé staccato dalla parrocchiale di Cerisola, che è terra piemontese solo per uno di quei consaputi capricci di origine feudale ereditati dalla nostra burocrazia...; per cui oggi sta nel Museo di Garessio, legittimamente, perché espressione tipica di quella scuola « monregalese » che nel Ponente ha conquistato tutto lo spazio montano, ma *dal settentrione*, artisticamente più forte. Perché lo scambio interregionale si attua, come è ovvio, in entrambe le direzioni: donde una ennesima conferma dell'interesse della mostra anche in rapporto a quanto dai restauri di opere piemontesi si acquisisce ai fini della miglior conoscenza di questo aspetto del nostro stesso patrimonio artistico regionale.

La rassegna dei richiami « liguri » nella mostra del Valentino non è certo esaurità; ma non dobbiamo invadere il campo degli esperti, e voltiamo pagina.

3 - Nuovi restauri genovesi

E cioè torniamo a Genova per l'ultima tappa: non più una « Mostra », ma un primo « Quaderno della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici della Liguria, che inizia felicemente il dialogo diretto col pubblico (6).

Rileviamo anzitutto la « numerazione », che promette una continuità periodica, e cioè l'inizio di un dialogo aperto col mondo dei cultori dell'arte che si fa ogni giorno più largo ed ha bisogno di guide non occasionali. Per questo leggiamo con vivo compiacimento la prefazione della Soprintendente Palmas Devoti che, nuova ella stessa al nostro ambiente, ha sentito il bisogno di premettere, tra l'altro, una chiara ed acuta sintesi dell'attività della Soprintendenza, dalla sua istituzione negli anni trenta, attraverso il dramma della guerra coll'avventuroso salvataggio di quanto era possibile salvare, al lento e progressivo restauro, operato dal Ceschi, e poi dal Pacini e dagli altri che si son succeduti, Dillon, Mazzino, Semino, e alle relative relazioni, spesso efficacissime ed esaustive, su Tiglieto, Ruta, Borzone, palazzi e logge, Porotvenere, Struppa, Uscio, Varese che abbiamo potuto pubblicare noi, come si è sopra accennato.

Ovvie ragioni di competenza e di « economia » ci vietano di fare del « Quaderno » una relazione adeguata. Ma rileviamo intanto, con la Rotondi e il Semino, autori del primo saggio sul *Restauro degli affreschi e dei loro supporti architettonici* nelle volte di S. Siro, lo studio operato dal Brozzi, quadraturista del Carlone per le volte stesse, al fine di inserire i grandi

(6) SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI E ARCHITETTONICI DELLA LIGURIA, *Il restauro nell'attività della Soprintendenza* Quaderno I, Genova, Sagep, 1978, cm. 15×21, pp. 112, 107 ill.

quadri concepiti dal pittore in una architettura illusiva che li definisse in modo autonomo nella gran volta a botte incisa dalle piatte lunette delle troppo esigue finestre, sicchè « le finte prospettive tendono a trasformarsi in vere strutture ». Addentrarsi oltre nei particolari equivarrebbe a ripetere il testo, essenziale: non resta che compiacersi per l'oculatezza, e la pazienza, con cui è stato condotto un lavoro intrinsecamente ingrato, che tende a ripristinare l'opera dell'artista senza lasciar traccia delle fatiche, e delle ansie degli operatori. Sta a noi « leggere », e ringraziare (pp. 15-35; 9 ill.).

Il secondo lavoro, della Terminiello (pp. 37-72, 39 ill.), è un accuratissimo aggiornamento degli studi molteplici sulla laboriosa genesi di « Palazzo Durazzo », sede delle Soprintendenze, ed in particolare dell'ala di ponente, di cui si illustra poi la preziosa decorazione ad affresco, testè restaurata. Si tratta in sostanza dell'« Anticamera del Duca di Genova », decorata da Valerio Castello con l'aiuto di Andrea Sighizza, e della « Camera da letto », decorata dal Mitelli e dal Colonna, bolognesi come il Sighizza. Basta il nome di Valerio per dire l'importanza del restauro, che ha riportato l'Anticamera all'originaria purezza: ed anche il nostro incantato silenzio. Addentrarci nel merito non ci è possibile: la « relatrice-autrice » del restauro lo vive come se creasse in proprio, e ci fa partecipi della sua ammirazione con una immediatezza che esaurisce ogni dubbio. Naturalmente ciò vale per l'opera « finita »: ma c'è anche l'analitico esame dei problemi incontrati e delle soluzioni adottate, sempre con chiarezza di idee e sommo rispetto dei « documenti », che è un criterio di perfezione, quando c'è il senso dell'arte e la conoscenza critica rigorosa dei valori originari. Le 39 figure sono una documentazione esauriente.

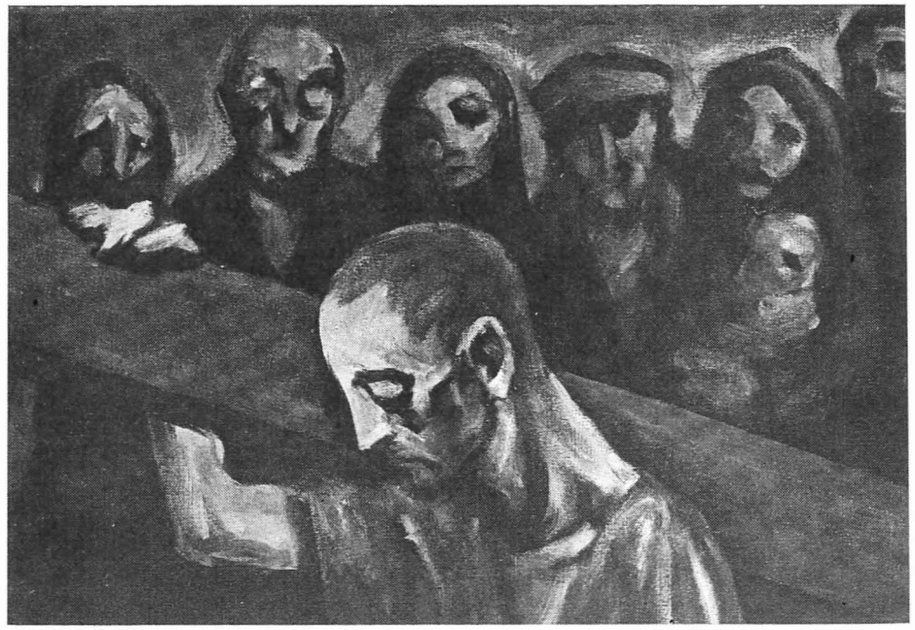
Il terzo saggio di Franco Bocchieri su « *La parrocchiale di Pieve di Teco: Documenti inediti sull'architetto Gaetano Cantoni e nuove tecniche di restauro statico impiegate per il risanamento della cupola della sacrestia* », (pp. 73-92, 19 ill.), mentre per l'aspetto tecnico particolare si esaurisce, per noi, nell'enunciato, d'altra parte riprende un discorso più ampio sull'architettura religiosa del Settecento in Val d'Aroscia, che ci interessa da tempo, e che il Bocchieri svolge anche in altri suoi recenti lavori: e ne riparleremo.

Infine la quarta relazione, squisitamente tecnica, sui « *Lavori di restauro nella Cappella dell'Apparizione e nel Campanile del complesso monumentale di Montegrazie ad Imperia* », di Giuseppe Bellezza, condotta con particolare diligenza, dato il carattere in prevalenza conservativo dei lavori, essenziali per il campanile, a seguito dello sterro eccessivo del piazzale, ma già opinabili, in passato, per la Cappella dell'Apparizione, oggi salva da una già ipotizzata eliminazione: felicemente, riconosciamo, per il suo significato mistico oltre che « monumentale », dato il recupero di elementi architettonici e decorativi — la rosa in facciata e il portale, oggi « pensile », sul fianco —; così come di elementi originari nel settore di base del campanile, di necessità rifondato per reggere l'ardita sopraelevazione rinascimentale.

Ed ora attendiamo il n. 2...

T. O. De Negri

Il « Calvario » di Renato Cenni



Nel marzo 1978 due mostre a Palazzo Ducale in Genova hanno ricordato la Resistenza: l'una documentaria sui Campi di sterminio tedeschi (e tuttavia con particolare interesse per le attività artistiche degli « ospiti »), e l'altra del « Calvario » di Cenni. Su quest'ultimo amiamo oggi soffermarci, non tanto per il suo significato « storico », ma artistico ed umano, vorrei dire « spirituale ».

Mostra postuma (se no, forse, non ne parleremmo) e più che mai viva. Non tocca a noi, né presumiamo di farlo, comporre una adeguata immagine dell'uomo e dell'artista, ma solo un ricordo di Lui come « narratore » pittoresco, estemporaneo, e spregiudicato: disegnatore e poeta, interprete immediato della cronaca quotidiana (abbiamo presenti alcune sue raccolte di schizzi e di « impressioni » che esprimono forse il meglio della sua personalità di osservatore spietato e a un tempo sorridente e bonario, quasi incantato: e sono forse le sue ultime cose...). Scrittore apparentemente svagato, è in realtà pensoso ed acuto, in un linguaggio che è a un tempo immagine e parola, beffa e moralità, scetticismo che evade, e si libera, nella poesia: quasi una filosofia elementare ed inconscia, scettica e sadica, e tuttavia incantata (*).

Del suo intransigente amore di libertà ci è testimone Cesarini Sforza nella presentazione del volume, da lui stesso provocato, « Cicche », i

« Diari » gustosissimi già apparsi sul « Secolo XIX » quotidiano genovese: fugge da Roma, nel dopoguerra, per non voler essere artista condannato a dipingere solo a sinistra, operai e lavoro (era la parola d'ordine del momento), ma libertà e vita. Suo ideale era bensì l'evasione: ma dal conformismo, non dall'intimo dettato della coscienza.

Il « Calvario », opera travagliata, e liberissima (non possiamo non ricordare ch'egli rinunciò ad una « vendita » molto onorifica, e vantaggiosa, per non dover cancellare dalle *sue* tele due personaggi « scomodi », ma essenziali alla *sua* concezione del « mito » nella sua unità, e cioè del *suo* « sacrificio ») è oggi retaggio della Vedova-Vestale (che ne è orgogliosa e gelosa) così come Egli l'aveva concepita e vissuta, perfezionandola nel corso di più lustri.

E' una « Via Crucis » non tanto « laica », come fu anche scritto, ma umanissima, e « civile »; ed è pur vero che il modello del Cristo costituisce anche per un non credente il seme, il supporto quasi d'obbligo della rappresentazione del sacrificio eroico che trascende il limite dell'umano per attingere i supremi valori dello spirito. E sta il fatto che Cenni stesso, così congenialmente spregiudicato nel confronto di certi valori convenzionali (ma il culto stesso dell'arte è per lui una catarsi spirituale e morale), sente il valore trascendente del « mito » (per stare al suo linguaggio) del Cristo, e lo esprime in certo modo (se ci è lecito cogliere questa quasi inconscia finezza) nel costante uso della maiuscola per quel supremo rispetto del Sacro e del Trascendente che è nell'intima coscienza dell'uomo.

Epopea dunque, possiamo dire, di una vita e di un secolo di storia, consumata nella tragica sofferenza di ogni giorno, dal primo antifascismo alla liberazione alla crisi dei valori che ancora ci affligge, a testimonianza di una intima religiosità « laica », ma non « profana » ai profondi valori dello spirito che « non possono non dirsi cristiani ».

t. o. d.

(*) Abbiamo presenti i due nitidi volumi editi dalla « Liguria » di Silvio Sabatelli: *Renato Cenni racconta e disegna*, Genova, (1971), 8o, pp. 232. (Sono 22 *causeries* con altrettanti schizzi a tutta pagina, gustosi e a volte piccanti, ma senza astio od intransigenza); ed il successivo: *Cicche* (Diario) - Genova, 1974, pp. 192, 23 grafici - il quale riproduce appunto i « Diari » pubblicati da Cenni sul Secolo XIX tra il dicembre '72 e l'ottobre '73, e fruisce pertanto di una calorosa e puntuale « Prefazione » di Marco Cesarini Sforza, già Direttore del « Secolo » e fortunato provocatore di quelle perle di arguzia toscana e di buon senso « genovese » che sono le pagine, e non meno i disegni, dell'artista scomparso.

Ancora Mimmo e la Tarasca



Il ricorrente puntuale dono di Mimmo Guelfi è la felice rievocazione di un cinquantennio della « Tarasca » con un omaggio personale degli altri creatori della Tarasca stessa a Domingo Solari, forse il più stravagante del gruppo, pur nella sua indiscussa validità di artista — in occasione delle sue nozze d'oro (*). E' una testimonianza che si attua con alcuni « recuperi » che rivelano, pur dopo mezzo secolo, la perenne freschezza di quell'arte arcaizzante e tuttavia d'avanguardia, nata in seno ad una élite di artisti contestatori dello standard in allora ufficiale per evadere dal grigiore della vita del tempo: ed è felicemente sopravvissuta, o rinata e rinnovata, in virtù della passione contenuta del « giovane » Mimmo.

LA VECCHIA IMPRESA

Sono presenti, per l'iniziativa di Carlo Ferrari e di Mimmo, anche Lio Rubini (che ci ha lasciato da tempo) con un sonetto del '20 « *A Domingo* », Domingo stesso con un frammento della sua freschissima « *Canzonetta d'autunno* » del '28, un sonetto « *A Cardo* » del '30 e una xilografia, ed ovviamente Cardo e Mimmo stessi, rispettivamente il primo con la raffinata « *Partecipazione di nozze* » di Domingo del '28 ed un inserto in carta speciale per due « figurini » colorati a mano, ed il secondo con due xilografie, un « finalino » e « *La vecchia Impresa* »: una vera preziosità, non solo perché l'edizione è di soli 31 esemplari, ma per quanto essa, a parte il pregio oggettivo del disegno, ha significato negli anni Venti come simbolo di evasione dal torpore del tempo sul piano sia dell'arte che della vita e della libertà dello spirito. Si erano appena chiuse, per l'intervento della repressione autoritaria, le pagine genovesi di « *Pietre* », la rivista cui non erano estranei diversi giovani che frequentavano a « Lettere », nella riservata piccionaia di Via San Luca, la scuola eccezionale, e libera, di Pellizzari, di Rensi e di Schiaffini. Or tra quei giovani stravaganti (ma non troppo...) ricordo che con Francesco Manzitti, Umberto Segre, Ugo Gallo, Vittorio Tedeschi, Tito Rosina, Enrico Alpino ed altri, e a margine, nell'ombra, chi scrive, c'era spesso anche Firpo, timido per temperamento e per senso, per

(*) « *Per le Nozze d'oro di Domingo e Angioletta Solari* » - *XXII Ottobre MCMLXXVIII*, cm. 18×24, pp. 16 più 4 di risguardo e copertina in carta a mano, ed un inserto in carta speciale con due Tavole colorate a mano: « *Paesano di Val Polcevera* » e « *La Sposa* ». « Edizione ideata con Carlo Ferrari e realizzata da M. G., all'insegna della Tarasca in 31 esemplari numerati ». Estate 1978. - Siamo insolitamente diffusi nella descrizione dell'opuscolo per il suo valore « storico » e la sua eccezionale rarità.

così dire, quasi « di colpa », che è spesso, o almeno era allora, degli « irregolari » men provveduti.

In quello spirito, anche se in parte di diversa estrazione — e quanto meno come evasione di spiriti liberi, e fervidi, dalla mortificante realtà, dopo gli entusiasmi, e poi le delusioni, dei primi anni Venti — era nata la Tarasca: e non è forse un caso il fatto che tra le opere più valide edite da quel gruppo quasi clandestino, rifugiato in Via degli Archi, nei mezzanini sotto le volte che reggono corso Andrea Podestà, appaia nel '31, anch'essa quasi clandestina, l'« opera prima » di Firpo, « *O grillo cantado* » (di cui ci par di avvertire il carattere di « evasione » dalla cupa realtà del momento), che U. V. Cavassa introdusse e « *Mimmo Guelfi ornò* », come recita il grillo musico del risguardo finale...

* * *

Alla «*Cartiglia I*», da noi segnalata a suo tempo (v. B.L., XXVIII, p. 64), ne sono seguite altre quattro, entro la stessa veste ostentatamente povera, e preziosa. Nel n. 2 un motivo satirico di Goete contro la falsa originalità, testo e versione metrica di Croce. Al n. 3 l'« Arte poetica » di Ettore Serra, una breve satira contro i disarmonici eccessi della poesia d'oggi: impreziosisce il cartiglio una splendida conchiglia, con stelline. Nel n. 4 una nostalgica poesia di G. L. Falabrino a ricordo dei vecchi vicoli, magari malsani, ma vivi di intenso lavoro artigiano, di giochi di bimbi, di sincerità dolorante e spensierata: con due efficaci xilografie di Mariaelisa Lebboroni: un trio delizioso che la soffocante macchina dell'attuale quartiere della « Madre di Dio » coi suoi orrori artistici ed ambientali, e non meno morali, rende di una attualità sconcertante.

Ed ecco l'ultimo dono, il Cartiglio « 5 », Gherardo del Colle, *Vespertina oratio* (Nel primo anniversario della morte di Fra Gherardo Del Colle - 20 marzo 1979): quattro strofette libere come lo spazio che s'apre al nostro pensiero, e al nostro cuore — uno squisito « servizio » di Fra Gherardo nel canto e nella preghiera (... *Resta con me, o Signore...*), di Ettore Serra nell'interpretarne il delicato sapore di canto-implorazione, e del « regista » Mimmo, infine, nel porgere a quest'inno di sofferta, e consapevole, serenità il nitore del suo quinto Cartiglio, introdotto da due mani ansiose di attingere le stelle.

t. o. d.

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

a cura di T. O. De Negri

Istituti culturali

Società Ligure di Storia Patria.

Attendendo il vol. XVIII, per il '78, miscellaneo, che è imminente, segnaliamo una pubblicazione importante, a rigore non « sociale », ma patrocinata dalla Società nella persona del suo Presidente: « *I manoscritti della Raccolta Durazzo* », SAGEP Ed., Genova, a cura di D. Puncuh, la quale uscirà in questo stesso 1979.

Del pari segnaliamo un'altra iniziativa della Società, in certo modo connessa con l'anzidetta pubblicazione: la serie di Conferenze relative alla scrittura e alla tradizione dei Codici, che sono tuttora in corso sotto l'insegna della Società, ma fuori della Sede, quasi itineranti per i saloni di rappresentanza di alcuni tra i più prestigiosi palazzi patrizi genovesi di Via Nuova, ospiti del Banco di Chiavari (pal. Spinola), degli Armatori Liberi (Pal. Doria), del Circolo Tunnel (ancora Spinola), del Banco di Napoli (Pal. Cambiaso).

Il fatto ci induce a ricordare un precedente, nel tempo; forse meno aulico, ma non meno significativo di una presenza della Società ricostituita libera, dopo la crisi bellica nella cultura cittadina, ad un livello meno specialistico, è ovvio, ma pur sempre squisitamente culturale. Mi riferisco al Ciclo che abbiamo definito « Storia Nostra », realizzato dalla Storia Patria, inizialmente in accordo con la giovane Sezione genovese dell'Istituto di Studi Liguri, per lo più presso il Salone, o altre sale di rappresentanza, della Camera di Commercio a Palazzo Cataldi, o alle Letture Scientifiche, tra il 1948 ed il 1954, sotto la Presidenza Vitale e la Segreteria di chi scrive. Vi parteciparono Soci ed Ospiti illustrati: il Vitale, il Lamboglia, Carlo Ceschi, Revelli, Berri, Giorgio Falco, Labò, Astengo, Reynolds, Virgilio, per ricordare Chi non c'è più, ma anche Lopez, Cipolla, Tongiorgi, Krueger... Il « Bollettino » ne aveva dato notizia discreta in una rubrica, appunto « Storia Nostra », tra il '49 e il '54; e si ripromette di dare anche dell'attuale, squisitamente monografico, a conclusione, una « notizia » discreta.

*

Istituto Internazionale di Studi Liguri.

Dopo l'inevitabile pausa per la perdita del Lamboglia, la ripresa è costante, sotto la presidenza dell'Avv. Costa e la direzione della dott. Pallarès. Sul piano editoriale ai *Cahiers*, di cui s'è già fatto cenno altra volta, fa seguito oggi un fascicolo triennale della *Rivista Ingauna e Intemelia*, per gli anni 1973-75 (ma con data di stampa 1978), di pp. 132. Di fatto lo aveva sostanzialmente già preparato il Lamboglia (e i successori ne hanno rispettato la composizione originaria); il quale è presente con un articolo di fondo su *S. Martiriano, un vescovo di Albenga sconosciuto*, e varie consistenti note su *Scavi di Albintimilium, Nuove scoperte a Diano Marina* e nell'*Anfiteatro di Albenga*, e su *Restauri a Finalborgo:* c'è tutta la *sua* Liguria ponentina. Egli è così ancora presente e *vivo*, perché il fascicolo era di fatto pronto da tempo, ed è stato volutamente conservato così.

Altri contributi, anche importanti, sono della Balletto, su questioni monastiche, del Balbis su *Bardineto*, del Varaldo sul Brea, della Costa Restagno (due gioielli archivistici, una deliziosa prospettiva della montagna d'Alassio, e l'origine romana dei Leoni della piazzetta omonima ad Albenga), del Freschi sul S. Domenico di Savona, della Tinè Bertocchi sul S. Pietro di Albissola, ecc.

La Bibliografia del triennio, ricca di oltre 250 titoli, per opere anche di rilievo, si limita alla pura segnalazione bibliografica senza entrare nel merito, salvo tre-quattro note a dir poco « stravaganti » del Lamboglia; e non possiamo non rammaricarcene: e soprattutto non vorremmo che ciò significasse rinuncia deliberata ad una funzione di aggiornamento totale sulla cultura ligure ponentina, che è stato sempre impegno primario della rivista e del suo Direttore; il quale è anche presente, come se fosse ancora con noi (ed invero il volume *ignora* la sua assenza), con tre « necrologi »: Filippo Rostan, C. F. Amoretti, Marcel Firpo (una quarta, del nostro Carlo Ceschi, è quella pronunciata da De Angelis D'Ossat, col Lamboglia e lo scrivente, nel salone del nostro Palazzo Reale, sede della *sua* soprintendenza): testimonianza ultima di una « amicizia » che va oltre la morte.

(Postilla, per «fatto personale»...: Una delle tre presenze della Balletto non ci convince: la datazione al 1143 dell'epigrafe mutila di Magliolo, assegnata dal Lamboglia, senz'ombra di esitazione, al 1443, sulla base, quanto meno, di confronti stilistici e paleografici che sono tutt'ora molteplici nella zona albenganese; e forse esistono argomenti anche più decisivi, quale è il reperimento del pezzo integrativo della pietra...).

In memoria di Nino Lamboglia.

Alle note in memoria del Lamboglia già da noi segnalate molte altre ne sono seguite nel corso del 1977 e del '78. Dobbiamo ovviamente limitarci ad un sobrio elenco: P. ROMANELLI, in « Musei e Gallerie d'Italia », 1977, n. 61; ANNE MAR-

GUERITE MC CANN, *Prof. N. L.*, « Journal of Field Archeology », 4, 1977; - G. DE ANGELIS D'OSSAT, *N. L.*, « Studi Romani », 1977, 3; - G. LURASCHI, *N. L.*, « Riv. Archeol. Antica Provincia e Diocesi di Como ». N. 159, '77; - E. RIPOLL PERELLO', *Muerte del Prof. N. L.* « Informacion Arqueologica », n. 23; - RAOUL ZACCARI, *Ricordo di N. L.* « La Regione Liguria » n. 1, 1977; - *Nino Lamboglia*, « Bollettino Soc. Studi Stor. Prov. di Cuneo, n. 76 (1977), p. 95; - G. GONFALONIERI, *La scomparsa di un pioniere*, « Mondo Sommerso », 2/3 1977; - G. G. TOPINO, *N. L.*, « Le Nostre Tor », 1977, n. 1; - M. T., N. L., *Ritratto di un Ricercatore e di un Uomo*, « U Campanin Russu », 1977; - E. AZARETTI, *Ricordo di N. L.*, « Voce Intemelia », 24-1-1977; - D. RESTAGNO, *Il Prof. L. è morto. Instancabile studioso d. Liguria Antica.* « Il Letimbro » 15 1; - G. BANTERIA, *Il prof. N. L.*, « Gazzetta di Vigevano », 19-1-'77; - C.V., *N. L.*, in « Atti Soc. Savonese St. P. », XI-1977, pp. 149-51.

A parte segnaliamo l'ampia, circonstanziata e soprattutto commossa « *Necrologie* » del Presidente francese dell'Istituto di Studi Liguri, P. A. FEVRIER, in « Provence Historique » fasc. 112, 1978, pp. 167-71.

Per dovere di completezza citiamo ancora le due nostre « Commemorazioni »: all'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, di cui il Lamboglia era Corrispondente dal 1953 (Seduta del 16 marzo 1978; v. Atti, XXV - 1978, ma 1979, 5 pagg.) e quella che ci occorse di tenere a Portovenere per la Sezione Lunigianese dell'Istituto già il 13 febbraio '77, dopo solo un mese dal luttuoso itinerario Genova-Porto Maurizio, nel I° fascicolo del « Giornale Stor. d. Luinigiana », che sta per riprender vita, sempre nell'ambito dell'ISL, per lo sforzo congiunto di quella Sezione e degli Enti locali: Vol. XXIV-XXV, pp. 5-16.

Nello stesso spirito celebrativo dello Scomparso va anche detto che l'ISL, in accordo con i Soci di Como e quella Società Archeologica, nel 2° anniversario pubblicherà in edizione anastatica l'opera fondamentale di Lui, « *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, edita nel '50 ed esaurita da tempo.

*

Accademia Ligure di Scienze e Lettere.

Atti. Vol. XXXIV, per il 1977, Genova 1978, pp. 352.

Interessano la cultura ligure, a parte le notizie commemorative di Soci defunti (Cortese, Cozzo, Grignolo, Guareschi, Morassi. Simone), la *Prolusione* di C. Castello, *Gli ultimi 70 anni del diritto romano in Liguria*, gli Atti del Convegno di Sanremo su *La dimensione umana nell'evoluzione dell'ambiente*, ed alcune note della Sezione « Lettere » della Balletto sul *Notaio Salmone*, della Airaldi sul *Matrimonio nell'Italia medioevale*, e della Cocito sulla *Cronologia delle rime dell'Anonimo genovese.*

*

Società Savonese di Storia Patria, Atti e Memorie.

Vol. XI, per il 1977, pp. 224 e 19 tavv. t.f. con 27 figg.

Sono 13 saggi di storia e d'arte in un'arco di due millenni, da Pertinace all'ultimo Ottocento, di giovani, e meno giovani studiosi sabazi. Fondamentale l'apparato bibliografico savonese, di ben 60 pagine.

Voll. XII e XIII per gli anni 1978 e 1979, di pp. 152 e 82 tavv. f.t. con 81 figg., e pp. 160 e 89 tavv.f.t. con 10 figg. a col. e 158 in b. e n.

Comprende gli Atti del III Convegno storico Savonese: « *Arte a Savona nel Seicento* », tenutosi a Savona il 29 e 30 Aprile 1978, e pubblicato miracolosamente, grazie all'intervento di Mecenati intelligenti, entro lo stesso anno 1978.

Essi costituiscono una conferma di quel fervore di attività culturale che caratterizza, specie per l'apporto entusiasta dei giovani, l'ambiente savonese. Ovviamente ne riparleremo.

*

« *A Compagna* »: *1969-1978: 10 anni!:* Anno XI, n. 1.

Riprendiamo la cronaca del Bollettino della « Compagna » perché esso ha celebrato testé il suo decimo anno col 1° fascicolo del '79, in cui il Balestreri, da esperto e consumato giornalista, ricapitola il « decennio » con una sintesi che interpreta l'*Indice decennale* allegato: ulteriore conferma di quella validità che già noi avevamo ravvisato.

(Per ovvia completezza segnaliamo nel fasc. 6° 1978: A. RIMASSA *Amore di terra lontana*, (ricordi topografici genovesi preziosi e curiosi), e E. FINOCCHIO, *Fortificazioni campali durante gli assedi 1747 e 1800* (già oggetto di una Conferenza alla « Storia Patria »).

Nel '78 A Compagna ha pure pubblicato in due successive edizioni: *Un Medaglione storico Genovese del 1626. Lettera di Agostino Olivieri all'Egregio Luigi Franchini.* 8° pp 42 e 1, tav. doppia con l'incisione (di Edo. Chiossone) della medagli già murata presso la porta Lanterna nelle « Mura Nuove ». Precede, con la presentazione di E. Carbone, un cenno di G. Pesce sulle vicende della medaglia, che è stata anche oggetto di una dotta conversazione di D. Puncuh, Presidente della Società di Storia Patria, alla Terrazza Martini.

*

« *Le Compere di San Giorgio* ». (Nuova Serie), nn. 1-2, pp. 80+32; 3, pp. 82+16; 4, pp. 82+20; molte ill.

Salutiamo il « nuovo ciclo » delle *Compere*, dopo un silenzio discreto, Avevamo seguito con crescente interesse il progressivo arricchimento, specie sul piano artistico e paesaggistico-ambientale,, delle « Compere » nei due cicli precedenti

(dal '52 e dal '58). La nuova serie ci si presenta più tecnica ed informativa di questioni economiche ed industriali, come del resto esige la sigla (porto, energia solare, ferrovie, industrie e mercato). E d'altronde la parola « Economia » ha un doppio significato: ed oggi siamo in tempo di « economia » con la minuscola.

Archeologia e Storia

E. BERNARDINI, *La preistoria in Liguria*, Genova, SAGEP, 1978, cm. 21×28, pp. 232, 226 ill. di cui 53 a col.

Sintesi aggiornata di tutta la preistoria ligure dal paelolitico dei Balzi Rossi alle Statue-stele lunigianesi, con ricca documentazione grafica di ambienti e reperti: una iniziazione alla conoscenza ed all'approfondimento della disciplina, oggi non più strettamente specialistica.

L'A. fruisce di una personale esperienza in materia fatta nell'ambito dell'Istituto di Studi Liguri al Bicknell di Bordighera; e non è nuovo a pubblicazioni impegnate su Monte Bego (1971) e sull'archeologia alpina (1975).

Il lavoro è strutturato in due parti precedute da una sintesi « naturalistica » sulle ere geologiche ed antropologiche. La prima: *Profilo della preistoria ligure* (pp. 31-92), disegna le varie età, dal paleolitico al « ferro », nella regione, intesa ovviamente in senso lato. La seconda, « *Messaggi del passato* », più ampia (pp. 93-225), illustra gli aspetti e le aree più interessanti della nostra preistoria, dai Balzi Rossi al Bego ai Castellari ponentini a Toirano-Pennavaira al Finalese alla necropoli di Chiavari e alle statue-stele della Lunigiana, con un corollario su « *I Liguri tra leggenda e realtà* » che in 5 pagine tenta di sintetizzare tutto quanto hanno scritto dei Liguri gli antichi (non molto, per vero, e superlativamente incerto o contraddittorio). Utili invece le ampie tavole sinottiche e le notizie sui Musei liguri, nonché gli *Indici* e la *Bibliografia*, pur sommaria.

La serie delle illustrazioni, ricchissima come sempre nelle edizioni Sagep, avvicenda ai precisi e documentati reperti, e alle prospettive ambientali, ricostruzioni grafiche piuttosto discutibili che ricordano certi testi ottocenteschi di quando la nostra disciplina era ai primi vagiti. Vero è che l'opera si rivolge non tanto ai ricercatori, ma ai « giovani » di tutte le età: i quali oggi, tuttavia, hanno delle esigenze, e vogliono partecipare alla *ricerca* che affascina proprio per quel tanto di incerto che sollecita la fantasia e fa partecipi della scoperta.

*

PAUL-ALBERT FEVRIER, *Forum Julii (Frèjus) et la basse vallée de l'Argens*, « Institut International d'Etudes Ligures», Bordighera, 1977, 16°, pp. 208, 2ª ed.

A rigore più che una seconda edizione, dopo solo 15 anni dalla prima del 1963, è cosa nuova, per il maggiore sviluppo dato, a seguito anche di nuovi ritrovamenti, al testo antico, e per l'aggiunta di un grosso capitolo relativo a Saint Raphael, l'Esterel e tutta la regione dell'Argens: una gemma della collana creata dal Lamboglia, alla cui memoria il Fébrier, Presidente per la Francia dell'Istituto di Bordighera, dedica fraternamente questo primo frutto dell'Istituto dopo la sua dipartita.

*

« *Archeologia Mediovelae* » *Cultura materiale - Insediamenti - Territorio.*

III - 1976, pp. 496: - Interessano in particolare la Liguria: A. GIARDINI, M. MILANESE, *Resti di vetrate medievali da un saggio di scavo in Santa Maria di Castello in Genova*, pp. 167-201, 24 ill.; - D. CABONA, G. C. CONTI, S. FOSSATI, *Scavo di una casa rurale medievale ad Anteggi*, pp. 293-307, 9 ill. e IV tavv. (E' forse il primo scavo sistematico di uno stanziamento medioevale - 1300 c. - nella Liguria di Levante - Anteggi è nella zona del Bracco); - S. FOSSATI, S. BAZZURRO, O. PIZZOLO, *Campagna di scavo nel villaggio tardoantico di Savignone* (Genova), pp. 309-325, 5 figg. e 123 disegni in 5 tavv.; appendice: L. CASTELLETTI, *Resti macroscopici di Refondóu presso Savignone*, pp. 326-28, 1 fig. (Sugli importanti reperti, anche in rapporto agli itinerari antichi dell'Appennino genovese, ci proponiamo di ritornare); - A. CALDERARA, *Restauro di un secchio in legno del XVI sec. proveniente dagli scavi di Genova*, pp. 375-78.

« V - 1978, pp. 568: I. FERRANDO CABONA, A. GARDINI, T. MANNONI, *Zignago I: Gli insediamenti e il territorio*, pp. 273-374, 15 ill., anche multiple, e XIV tavv. - E' il primo capitolo della relazione collegiale che definisce il territorio relativo allo studio nelle sue prerogative ambientali e storiche: un lavoro che impegna il gruppo da anni in un'indagine-campione rivelatasi particolarmente ricca di risultati. Anche la semplice visione del territorio in « superficie » che ci è occorso di farne anni addietro ci aveva rivelato quel carattere di « arcaicità » che prometteva larghi compensi a ricercatori sistematici ed agguerriti; e la « promessa » è stata mantenuta ad usura, (né è certo esaurita) per un arco di tempo che va dalla preistoria al tempo nostro, e rivela un primitivismo persistente, dalle forme più elementari del costume e degli utensili alle architetture più recenti, che pur risentono la suggestione anche di modelli rinascimentali.

Ora attendiamo il « Zignago 2 ».

D. ANDREWS, D. PRINGLE, J. CARTLEDGE, *Lo scavo dell'area sud del chiostro di San Silvestro a Genova.* Pp. 415-51, figg. 6+3, tav. III. - Sono gli ultimi scavi, prima del lavoro di ristrutturazione del complesso di S. Silvestro per la nuova sede universitaria. - M. MILANESE, *Un castello militare della Liguria orientale: Castronovo di Salino (La Spezia)*, pp. 452-60, 4 ill. e 2 tavv.

GIOVANNA PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, SAGEP, cm. 18×24, pp. 198, 8 figg. in b. e n. nel testo e XXIII tavv. f. t.

Lavoro intelligente, raffinato, che *desiderat*, e cioè esige ed attende, una analisi adeguata alla ricchezza e alla novità dell'opera, che non riporta forse nulla di inedito in assoluto, ma ripropone testimonianze rare in un contesto nuovo, e con una nuova sensibilità. E cioè traduce la ricerca erudita su Genova medievale in una analisi sottile ed affascinante, e tuttavia rigorosamente critica, aderente ai testi offerti a un tempo con rigore critico e viva sensibilità.

Gli « inediti » (non forse in assoluto, ma in questa prospettiva) non sono pochi. Del pari non nuove in gran parte, ovviamente, ma viste in un'ottica particolare, e tutte coeve, sono le illustrazioni, che fanno del volume un'opera parlante anche per gli... analfabeti intelligenti. Qui dobbiamo limitarci alla segnalazione del « volume », sfogliato e non letto: e tuttavia visto nella sua struttura rigorosamente critica: una introduzione sull'immagine di Genova nella raffigurazione degli autori medievali; quindi 19 testi, da Idrisi a Giacomo di Vitry, al Petrarca al Piccolomini al Filelfo all'Ivano a Jean d'Autun a G. M. Cattaneo, tradotti e commentati. Negli « Indici » (almeno « degli Autori ») c'è forse qualche lacuna, cui tuttavia accenniamo solo perchè il lavoro, del resto accuratissimo, *desidera* la perfezione.

G. COCCOLUTO, *Il castello di Morozzo. Ipotesi sulle difese tardo romane nel Piemonte sud-occidentale*. Estr. da « Boll. Soc. Studi Storici... d. Prov. di Cuneo, n. 78, 1978, pp. 61-72,4 tavv. con 8 ill.

Premessa una documentata illustrazione dei « castelli » tardo romani lungo il « limes » delle « Alpes Cottiae » e « Alpes Penninae », l'A. fa una diligente analisi del territorio « Auriate » sulla base della letteratura critica più recente, ed in particolare di quanto già da lui stesso riscontrato in un precedente lavoro sui « castelli » liguri di S. Giorgio a Taggia e di S. Donato a Varazze (in Atti Soc. Savon. St. P., VIII, 1974): e perviene a ricostruire il sistema antico delle strade, che giustificano il formarsi, e la funzione probabile, del « castello » di Morozzo. Le conclusioni certe sono consapevolmente limitate, ma criticamente sicure. D'altra parte si tratta di un « sistema » perempto, cancellato per la rivoluzione topografica seguita alla crisi di tutto il sistema con l'aggregazione a Mondovì, assieme al parallelo castello-pieve di Bredulum-Breolungi, anch'esso « luogo forte » sul passo del Pesio.

D. GALASSI, M. P. ROTA, A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*. Ricerca diretta da G. FERRO. « Comitato dei Geografi Italiani, Commissione per la Geografia storica delle sedi umane in Italia », n. 3. Firenze, Olschki, 1979, 8°, pp. 160. 11 ill. f. t. e 6 tavv.

L'importante lavoro ci giunge mentre il fascicolo è in corso di stampa, per cui dobbiamo limitarci all'annuncio. Esso è frutto di una felice collaborazione. Della Rota è il primo capitolo: *Valore geografico dell'opera del Giustiniani*, della Scrivano e della Galassi il secondo: *Il Giustiniani e le conoscenze della Liguria*, e ancora della Rota i successivi: *La popolazione e le sedi della Liguria nell'opera del G.*, e *Il valore geografico della « Descrittione della Lyguria »: Cenni conclusivi*. - Le 11 tavole riproducono campioni di mappe seisettecentesche che per il loro singolare valore espressivo abbiamo avuto occasione di pubblicare in parte altra volta anche noi in varie note: Pieve di Teco, Tovo, Savona, Sestri Levante, Levanto... Gli « Allegati » traducono in grafici efficaci, e sinottici, i molteplici dati del Giustiniani relativi alla distribuzione dei « centri » ed alla loro consistenza.

A. AGOSTO, *1178-1978: Apertura dell'anno celebrativo dell'ottavo centenario dell'Urbanizzazione Medievale della città di Chiavari*. « Liguria » 1978, 9/10, pp. 33-40. 2 ill.

Il testo della prolusione dell'Agosto intendeva affermare la « *Continuità storica e urbanistica di Chiavari* », donde qualche divagazione forse meno pertinente sulla necropoli arcaica e l'antichità. Dal 1178, data del lodo genovese che costituisce l'atto di nascita della « città » nella sua struttura urbanistica a scacchiera o a contrade parallele, il discorso documentario è ricco e lineare, sia in rapporto allo sviluppo della città, sia alle sue relazioni con la Dominante e con l'Oltregiogo, attraverso i valichi della Trebbia e dell'Aveto. Nell'indagine i contributi pubblicati dal nostro Bollettino (di Volpati, Lamboglia, Mazzino e del sottoscritto) sono largamente utilizzati, come attesta la ricca bibliografia.

COMUNE DI RAPALLO - *Fortunato Liceti - IV Centenario dalla nascita (1577-1977). Catalogo della Mostra* a cura di A. AGOSTO, G. PESCE, U. RICCI.

Il « Catalogo » a rigore si riduce a poche pagine (53-60) e a gran parte delle illustrazioni a tutta pagina distribuite nel volume; il quale di fatto è una ricca serie di « saggi » di Giovanni Pesce, che « conosce » nel modo che gli è connaturato, e cioè a fondo, il Liceti da più di 40 anni, e qui ripropone il frutto delle sue vaste ricerche in due saggi: *F. L. e il pensiero scientifico del seicento*, e *La produzione scientifica di F.L.* (pp. 7-29); e dell'Agosto, esperto di araldica, che in *F. L. e la sua impresa. Lo stemma dei Liceti e Riferimenti cronologici* (pp. 30-51) dice tutto quanto è possibile in materia, rispetto a questo scienziato dell'età di Galileo, di cui è anche amico, e tuttavia guarda ancora al passato; che è « ligure », ma di ascendenza forse romana; che è nato a Rapallo (o meglio sul mare in tempesta mentre i genitori vi si trasferiscono per nave, e a Rapallo è battezzato), mentre la famiglia era da tempo di Recco o quanto meno di quella valle...

Le contraddizioni della personalità sono invero molte; ed il non averle sottaciute, in una celebrazione-rievocazione della città in cui il Liceti è solo nato per un « fortunale », è merito precipuo dei diligentissimi autori...

ALDO AGOSTO, *Un'antica famiglia ligure: i Bernabò ed il loro stemma*. « Liguria » 1978, 8 pp. 8-12, 5 figg.

Oriundi di Val Leca (Sestri Levante), donde sciamarono anche nel Ponente (Porto Maurizio e Savona), giungono a Genova a fine Cinquecento, e alla soglia dell'Ottocento si distinguono i due rami dei B. Brea e dei B. Di Negro. L'arme ha subito un'evoluzione interessante, che l'A. segue con la consueta diligenza, che ovviamente non si riassume, e segnaliamo ai curiosi della materia.

A. AGOSTO, *Con un lungo passato nel commercio italo-germanico: Genova*. « Riv. Mensile della Camera di Commercio Italo-Germanica », n. 9 1978, pp. 6-15, 2 ill. - Testo Italiano e tedesco.

Ampio e diligente excursus sulle relazioni commerciali italo-tedesche, e sulla organizzazione in Genova della comunità germanica, dal sec. XII al XVIII. Manca l'apparato delle « fonti », forse per convenzioni editoriali.

G. L. BARNI, *Appunti e osservazioni sugli Statuti di Campione del 1266 e del* 1639. Estr. da « Boll. Stor. d. Svizzera Italiana, 1978, pp. 14, 2 tavv. f. t.

Di Campione, «isola» italiana entro lo spazio elvetico, già per donazione longobarda all'arcivescovo milanese, il Barni studia da par suo gli Statuti che risalgono al secondo Medioevo e al Seicento.

A. RIPARBELLI, *L'insediamento umano a Chiavari in età romana*. « Il Santo », Chiavari, 1978, nn. 3/4. - *Origini del Cristianesimo nella Liguria orientale*. Ibid., nn. 7/8, 9/10.

Sono argomenti ardui, esposti con larga informazione bibliografica (tuttavia non completa) e conclusioni in parte ovvie ed in parte avventurose.

A. RIPARBELLI, *L'evoluzione della consanguineità umana nell'Isola di Capraia dal 1720 al 1974*. Firenze 1978, 8°, pp. 16; - *L'isola di Capraia, notizie storiche*. Conferenza, 1978, pp. 8, (Xerografia in proprio); - *Vita, pensiero ed opera del prof. D. Morgana, sacerdote, letterato e patriota* (Petizione per l'intitolazione di una strada), pp. 8, c.s.

Nuove testimonianze e contributi storici sull'isola ligure-toscana del Tirreno.

CENTRO AULLESE DI RICERCHE E DI STUDI LUNIGIANESI, *Aulla, I verbali delle sedute del Comitato Comunale di Liberazione Nazionale di Aulla*, a cura di G. ADORNI, L. CERESOLI, G. RICCI. Aulla, 1978, 16°, pp. 188.

La Lunigiana ha da tempo una ricca letteratura partigiana; e tuttavia quella epopea trova sempre nuovi cultori che ricuperano documenti e propongono più approfondite indagini ed interpretazioni dei fatti e notizie sugli operatori che agivano nella clandestinità e nell'anonimato.

Aulla col suo Centro di Ricerche è in testa in questo campo, oggi anche con un documento base. A rigore, come è ovvio, i verbali della clandestinità sono scarsi e scarni; ma anche quelli dei primi mesi dopo la liberazione (che in Lunigiana giunse qualche giorno prima che a Genova) sono molto interessanti: e non importa se le questioni sono « a misura d'uomo »: nel loro insieme rappresentano un momento storico irrepetibile (per fortuna); questioni piccole, ma lette oggi da chi ha vissuto quei momenti, e si sente ancora inserito nell'atmosfera di quella tragedia, sul piano storico e spirituale, son cosa viva. E c'è l'« Introduzione » di Giulivo Ricci (pp. 9-30), un resistente non nuovo alla storia recente della sua terra, che ricompone le vicende di quel « momento » nella prospettiva di tutta la Lunigiana: una sintesi documentata decisamente preziosa.

B. MONTALE, *La donna nel campo della scuola e della cultura*. Estr. da: AA. VV. *La donna nella resistenza in Liguria*. Firenze, N. It., 1979, pp. 129-58.

Testimonianza autentica, per la personale presenza responsabile, della Resistenza nella scuola genovese nell'ultimo anno della Repubblica di Salò. Ne riparleremo nel contesto di tutto il volume.

La resistenza nei « Lager » vissuta e vista dai pittori. Mostra. Premessa di A. DUCCI, Firenze, 1978, cm. 20×20, pp. 40, 14 ill.

Abbiamo ancora negli occhi la mostra « itinerante » a Palazzo Ducale nello scorso marzo 1978: bellissima, nel settore che esprimeva in certo modo l'evasione, e quindi la speranza, tanto più amara quando si legga la percentuale dei sopravvissuti... Noi qui non approfondiamo il discorso, che trascende i limiti del nostro programma « regionale »; ma registriamo la presenza a Genova della mostra per il suo significato universale. Sono 14 pitture di altrettanti deportati, quasi tutti non professionisti, e tutti artisti *veri*. E più d'uno ha scoperto, o perfezionato, nell'amara circostanza, la sua vocazione per l'arte.

Linguistica e folclore

E. AZARETTI, R. VILLA, *Imparamu u ventemigliusu, illüstrau da Anna Maria Crespi*. Cumpagnia di Ventimigliusi «Centri di Cultura Dialettale» 1979, 16°, pp. 68. 318 figurine in 40 quadri.

Dopo il « trattato » scientifico sulle caratteristiche delle parlate intemelie, questo manualetto propone direttamente lo studio del ventimigliese, nelle scuole

elementari e medie, da parte dei bambini, sia autoctoni che lo stanno dimenticando, sia « foresti ». Brevi premesse fonetiche, un ricchissimo repertorio lessicale con oltre 300 efficacissime vignette, e il glossario. Noi formuliamo qualche riserva sulla possibilità che il manuale consegua in toto i fini che si propone: ma è pur sempre un documento — che i posteri chiameranno « antico » — di un linguaggio già ricco di una tradizione letteraria e poetica, e che tuttavia rischia di essere *coinvolto* nell'ibrido linguaggio internazionale imposto dalle contingenze. Non siamo sicuri che la « Scuola » adotterà il « manuale »; ma certo lettori saranno, come sempre, soprattutto le «persone colte», ed adulte, che vivono ormai, in una città internazionale, fuori del « dialetto », e ne gustano, perciò, con nostalgia, tutto il sapore poetico ed umano.

F. MARIA GIANCARDI, *Imprese d'Alassio - Città sacra della Gran Madre di Dio* (1653), a cura di ANTONIO CAROSSINO e FRANCESCO GALLEA, Associazione Vecchia Alassio - *Corpus Scriptorum Alaxiensium - Testi, I.* (Ediz. originale: 1653), « Floreat Alaxium » 1978, 8°, pp. 120 ed 8 ill. f. t.

Si tratta di una importante riedizione critica dell'opera secentesca. Precede una nota: *La vita e la personalità di Francesco Maria Giancardi*, del Carossino, ed un *Giudizio critico* circostanziato del prof. Gallea.

Il testo, accuratissimo, è arricchito di preziose note esplicative. Nel merito non entriamo, perché la materia esige una conoscenza specialistica che non abbiamo, e comunque merita ben più che una semplice « segnalazione ». Ci ripromettiamo tuttavia di tornare sul tema di « Alassia » con la nota di un esperto.

LIVIO CALZAMIGLIA, *Frammenti di un Laudario.* « Centro Storico Pietrese. Associazione culturale per la difesa e la diffusione della tradizione linguistica e dei valori storico-artistici locali ». Collana Storica diretta da G. ACCAME, 1979. In 8°, pp. 32.

Il prezioso opuscolo, curato da don Calzamiglia, della Biblioteca Capitolare di Albenga, e presentato da Mons. Palmarini, Vicario Generale di quella diocesi, pubblica 4 nuovi frammenti di un « Laudario » trecentesco in volgare latineggiante, e comunque conservatore di un sostrato arcaizzante, che viene ad aggiungersi ai testi analoghi pubblicati or quasi è un secolo dall'avv. Paolo Accame negli Atti della Soc. Ligure di St. Patria (Vol. XIX, 1889, p. 546 ss., e riedito in questa « Collana » nel '78 a cura di Giacomo Accame).

Il testo in oggetto, lacunoso perché tratto da una pergamena riutilizzata per copertina di un registro battesimale, ha riscontro con le *Laudi* di un ms Beriano, che appare tuttavia alquanto posteriore. Di qui l'importanza dello studio, che è integrato da un prezioso apparato critico delle varianti, da una accurata *Bibliografia* essenziale e da un completo *Indice lessicale.*

MARCO ZANZARA, detto ZANZARINO, *L'Arascina Commedia, ovvero Zanzarino all'Inferno.* Alassio, Redaz. dell'« Alassino » Editrice, s.d., cm. 12×17, 176 pp.; Poema in 16 canti (o « *recanti* ») con 22 disegni.

Miniparodia dell'Inferno dantesco in chiave strettamente locale, in parte forse per iniziati, in « zanzarinesco », cioè in dialetto alassino « italianizzato »: che è cosa discutibile, dal punto di vista strettamente linguistico e dialettologico, ma comunque segno di una volontà di resistere da parte del gruppo locale all'imbarbarimento per l'alluvione dei « forestieri » da tutto il mondo. Nel merito del poema, vivacissimo, stravagante, e certo ricco di allusioni piccanti a personaggi e situazioni locali, non entriamo per ovvia incompetenza e qualche perplessità... Anche le « tavole » sono schizzi di mano sicura ed arguta: ma per apprezzarle occorre aver vissuto quel mondo: e forse anche un pizzico di disponibilità...

GIACOMO ACCAME, *Curiosità pietresi d'altri tempi.* « Centro Storico Pietrese » « Collana Storica » - 1979. In 16°, pp. 58, 27 ill.

E' un opuscolo molto garbato che in veste austera, quasi accademica, raccoglie testimonianze della vita, del costume, delle curiosità linguistiche della Pietra — il « regno » culturale e sentimentale degli Accame (i quali, sia detto per inciso, nella cronaca degli ultimi cento anni affiorano quasi ad ogni pagina) — in una successione simmetrica di immagini e di « testi », vecchie fotografie o cartoline e barzellette curiose e piccanti. Gli episodi coprono tutto l'arco di un secolo dal secondo Ottocento al primo Novecento: preistoria, in un centro in cui storia è la cronaca quotidiana dei buontemponi che ingannavano la monotonia di vita della vecchia « provincia » nei modi allora possibili, e tradizionali; e quindi « preistoria » per le generazioni del nostro decrepito Novecento, anche se per noi anziani sono ricordi del tempo della nostra giovinezza...

CENTRU STORICU DA PRIA - *U zeugu da China* (Il gioco della tombola). A cüa de Giacumu Accame - Culana Storica - 1978 - De badda. - Cm. 20×30, pp. 32, 8 ill.

Cantilene tradizionali, proverbi e modi di dire. Ricordi del passato pietrese, ed in particolare i numeri della tombola secondo il loro significato simbolico, in dialetto ed in lingua. Il tutto impreziosito da 4 vecchie foto locali dell'archivio Accame e 4 disegni originali di Federico Carlino a tutta pagina: un chiaro segno di amore tenace per le tradizioni locali che solo la passione di pochi oggi vale ad impedire che si perdano per sempre, nella travolgente invasione della mondanità e dell'edilizia selvaggia « di stagione ».

Il lavoro, graficamente più che dignitoso, è fatto, come è ovvio, per « quelli da Pria », che ci si ritrovano come erano ieri. E se la lingua, deliberatamente, non è pretto pietrese, pietrese puro è lo spirito. Con limiti, è ovvio, di un documento con cui si cerca di sopravvivere all'alluvione dei foresti, senza offenderli, anzi per interessarli garbatamente.

Archivio per le Tradizioni popolari della Liguria, Anni V e VI, 1976 e 1977.

Il volume unico per il '76 è particolarmente dedicato a note folcloristiche e dialettali ponentine: Proverbi di Oneglia (Isnardi) e della Pietra (Accame); tradizioni di Laigueglia (Massajoli), ecc. - Più ricco il '77, in due fascicoli, con tre nuovi contributi ancora dell'Accame sulla Pietra, di Delfino su Arenzano e Nizza ecc., e del Direttore sulla cucina popolare. Il secondo fascicolo è tutto del Direttore stesso, sulle tradizioni natalizie nostrane. Sempre più consistente il Notiziario.

« *Il Cassanese* ». Rivista semetrale a cura dell'Associazione « Amici di Cassano ». I - 1975.

Da alcuni anni ai margini del nostro Oltregiogo, accanto a « Novi Nostra » che da quasi un ventennio fa testimonianza di una cultura locale autonoma, ma non certo provinciale nel senso deteriore del termine (e ne faremo discorso discreto altra volta), a Cassano Spinola — che pur fregiandosi di un « cognome » genovese, fronteggia Novi dall'altra sponda « piemontese » della Scrivia — per iniziativa del sindaco *pro tempore* prof. G. M. Merloni, è nato « Il Cassanese » Rivista semestrale a cura dell'Associazione « Amici di Cassano »; il quale, con due sobri fascicoli annui attesta la vitalità culturale di quel centro. Non tutto, ovviamente, è storia: ma non mancano mai note culturali, che ci proponiamo di segnalare altra volta.

Arte e ambiente

« *Contributi* » *della Facoltà di Architettura di Genova* » Anno I, N. 1, Ottobre 1978. Pp. 44, 41 ill.

Questa nuova rassegna esce dalla norma comune quanto meno perché i ricercatori non si affidano ad un normale stampatore-editore, ma realizzano tutto da sé, in sede accademica, ricerca e stampa, in virtù di una tecnica che non è nostro compito illustrare.

Al primo numero, presentato lo scorso autunno, sotto la guida del prof. Gaspare De Fiore, che definisce l'« *Analisi del territorio* », hanno contribuito i docenti P. Marchi, P. Stringa, A. Calcagno Maniglio, B. Bistagnino, C. Corsini, L. Aiello, F. Novi, F. Marmori, G. Guidano, R. Robinson, M. Signani. I temi sono quelli della ricerca totale e del « rilievo » analitico e materiale, che oggi sono propri della prassi di ricerca e documentazione. La quale è ben legittima ed essenziale: ma non vorremmo, noi sempre idealisti, che divenisse dispersiva e ne soffrisse la visione d'insieme, in cui i singoli elementi si fondono in unità naturale ed artistica necessariamente sinottica.

« *Indice per i beni culturali...* » III.

Il periodico ha proseguito nel suo programma di fascicoli « monografici ». Senza entrare nei dettagli, ricordiamo i principali temi trattati nei singoli numeri.

N. 8 (III-1): *La situazione urbanistica ed ambientale in Liguria*, zona per zona, dal Ponente al Levante: Bessone, Bernardini, Ciliento, Meriana ed altri.

N. 9 (III-2): *Restauro e conservazione;* MAGNANI. *I rilievi del D'Andrade;* ROTONDI TERMINIELLO, *Restauro delle Soprintendenze;* MERIANA; *Restauro in Valle Scrivia;* STRINGA; *Genova;* BONORA, *S. Silvestro* ecc.

N. 10 (III-3): *La tutela dei valori storico-ambientali* (POLEGGI, CEVINI, BUCCHIERI-RICCHEBONO, MAGNANI, LAMBERTI, CAMPODONICO, GIUGGIOLA, AMBROSI).

N. 11 (III-4): *Conservazione e restauro:* PESENTI, BOGGERO, GALASSI (Sulla *Mostra di Pal. Reale)*, ARMANI *(Tessuti)*, ed altri.

N. 12-13 (III-5/6): *Ricerca storico-culturale sull'artigianato* (MANNONI, *Premesse;* FERRANDO CABONA, CEVINI *(La carta a Voltri)*, MAGNANI *(Artigianato);* MILANESE, *Ceramica:...* MARCHI, *Architetture dipinte;* BOGGERO, MINUTO, *Lavorazione del vetro;* BONORA, *Orologi a Voltri.*

GIOVANNI GRASSO FRAVEGA, *Acqueforti di Gio. Benedetto Castiglione detto il Grechetto.* Grafica Antica « Il Grechetto » Genova (Stampa S.E.I.), 1978, cm. 18×28, pp. 16, 7 incisioni.

Prezioso « Quaderno » in cui il critico-artista riproduce su carta a mano n. 7 acqueforti del Grechetto espressive del suo iter artistico, di cui fa attento esame critico, ricostruendo le varie e molteplici « ascendenze » dell'estroso pittore genovese, dalla scuola del Paggi a quella di Gio Andrea De Ferrari, e poi soprattutto ai nordici ed ai veneti, nel riflesso dei quali (e poi del Cortona e dei maestri romani e napoletani...), si è educata l'« esasperata sensibilità » di questo estroverso incisore e pittore, sempre incontentabile alla ricerca di nuove esperienze. L'indagine sulle fonti è condotta in particolare in base alle opere più immediate ed estemporanee, i disegni, in cui la tormentata genialità dell'Artista ha modo di esprimersi senza reticenze.

Non entriamo nel merito; ma non possiamo non rilevare l'impegno e l'amore dell'A., critico ed artista egli stesso, quasi partecipe del «travaglio creativo » dell'opera studiata. Le 7 perfette riproduzioni su carta a mano sono splendidi campioni di questa produzione d'arte c.d. « minore » del Castiglione.

*

GIOVANNI ROMANO, *Musei del Piemonte. Opere d'arte restaurate.* Catalogo della Mostra a cura di G.R. (Regione Piemonte e Ministero per i Beni Culturali - Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte). Torino, 1978, cm. 21×21, pp. 180, 179 ill. in b. e n. ed 1 a col. in cop. - V pag. 92 e sgg.

GIULIA FUSCONI + ALDO AGOSTO, *Gli affreschi del Monte di Pietà di Savona. Storia e restauro.* « Cassa di Risparmio di Savona », 1979, cm. 19×22, pp. 92, 31 ill. e 5 + 1 tavv. a col. - V. infra a pagg. 86-87.

SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI E ARCHITETTONICI DELLA LIGURIA, *Il restauro nell'attività della Soprintendenza. Quaderno n. 1.* Genova, SAGEP 1978, in 16°, pp. 112, 108 ill. - Premessa di C. PALMAS DEVOTI, testi di G. ROTONDI TERMINIELLO, M. SEMINO, F. BOCCHIERI, G. BELLEZZA.

Pur riservandoci di far più ampio discorso sui singoli contributi (per cui v. infra a pag. 95 s.), anticipiamo qui gli « argomenti »: G. ROTONDI T. e M. SEMINO, *Le volte della Chiesa di S. Siro a G....*; G. ROTONDI T., *Restauro a Pal. Reale degli affreschi dell'ala ovest;* F. BOCCHIERI, *La Parrocchiale di Pieve di Teco* (v. sotto); G. BELLEZZA, *Restauri nella Cappella dell'Apparizione e nel Campanile... di Montegrazie...*

*

FRANCO BOCCHIERI, *Pieve di Teco. Studio per un piano di risanamento e conservazione del nucleo storico.* In « Didattica del disegno », VI-1975, n. 4, pp. 48-57, 23 ill.

ID ID - *Rilievo e analisi della chiesa collegiata di S. Giovanni Battista in Pieve di Teco.* Ibid., n. 5, pp. 49-57, 10 ill.

ID ID - *Chiese barocche a matrice ellittica in Valle Arroscia*, in « Storia architettura », Riv.... di architettura e restauro. III-1978, 1/2 pp. 101-124, 33 ill.

ID ID - *La parrocchiale di Pieve di Teco. Documenti inediti sull'architetto Gaetano Cantoni e nuove tecniche di restauro statico impiegate per il risanamento della cupola della sacrestia.* In « Il restauro nell'attività della Soprintendenza », Genova, 1978-79, pp. 73-92, 20 ill.

Quattro monografie che costituiscono un corpus unitario su un artista, uno stile e una valle e si succedono nel breve giro di tre anni, rivelando un ben preciso programma del giovane architetto. Tema di fondo: Pieve di Teco, la sua struttura urbanistica e l'architettura settecentesca nella Valle d'Aroscia.

Lo studio essenziale sulla topografia urbana della Pieve, corredato di planimetrie, prospettive e tavole tipologiche parlanti, mette soprattutto in evidenza la genesi primaria del nucleo della chiesa presso il ponte e i mulini d'Arogna, e lo sviluppo secondario e graduale della città « commerciale » sull'asse longitudinale della « via marenca »: ed è quasi introduttivo allo studio sistematico, in vista anche dei restauri imposti dal tempo, e da qualche intervento forse intempestivo, della superba Collegiata di S. Giovanni B., opera del cantonese Gaetano Cantoni, tra Sette e Ottocento.

Il secondo studio è quasi un corollario del primo: La Collegiata è vista nelle sue ascendenze stilistiche, nei condizionamenti dell'ambiente, che anche noi avevamo altra volta rilevato: ma qui c'è il rigore dello specialista, impegnato ad un restauro difficile ed urgente.

A rigore quel « restauro » che a noi era parso imprescindibile, e cioè il ripristino del padiglione a cupola absidale smantellato per discutibili, e comunque non irreparabili, « dissesti statici », non è stato ancora attuato. (Per noi il grande vano, senza quel complemento che era anche un « modello », almeno nella nostra regione, è come mutilo di uno dei suoi elementi essenziali, che è difetto grave in un ambiente organico a padiglione. Noi vogliamo sperare nel « *quod differtur non aufertur* »...).

E' stata restaurata invece, per imprescindibili esigenze statiche, la semicupola affrescata della sacrestia, opera tecnicamente molto impegnativa, ed interessante, che ha richiesto il ricorso ad una tecnica nuova, che è anche una prima esperienza, l'applicazione di « resine epossidiche »; ed il Bocchieri ne è legittimamente fiero. Tale restauro è parte integrante del quarto studio sopra elencato, che è felice sintesi anche del precedente, ed in un testo « ufficiale ». C'è anche una bellissima pianta settecentesca della Pieve, che ben conosciamo: ma non è del Vinzoni, morto nel '73 (e le piante del suo « *Dominio...* sono in genere di più lustri anteriori), ma del « Cap. Ferretto 1775 a 16 giugno... ». Ed è particolarmente importante per noi, perché documenta la collegiata antica a struttura basilicale con le cappelle aggiunte lateralmente nel corso dei secoli, così come appare da un disegno manoscritto che ci è stato segnalato da Ferdinando Durand e forse un giorno pubblicheremo.

Resta il terzo studio, che è come un corollario dei precedenti, fuori « commessa »: un panorama del tardo barocco settecentesco che è tipico di un generale rinnovamento dell'architettura religiosa della Valle d'Aroscia, e ci ha appassionato altra volta, sia per un importante contributo sulla Parrocchiale di Lavina pubblicato su questo Bollettino da R. Paglieri e N. Pazzini, sia direttamente nel nostro « *Ponente Ligustico...* ». Per cui pensiamo di doverne riferire in modo più analitico ed impegnato.

C. VARALDO, *La ceramica di Savona al momento della distruzione genovese. Scavo dei resti della chiesa di S. Domenico il Vecchio.* Estr. da « Miscellanea di Storia Savonese », pp. 21-38 e 23 ill. in 8 tavv. f.t.

Relazione tecnica su un particolare aspetto del recupero della chiesa di S. Domenico al Priamar, su cui abbiamo pubblicato altra volta una relazione generale (V. in B.L., XXVII, pp. 65-78).

C. VARALDO, *I Bianchino ceramisti savonesi. Note storiche.* In « Atti IX Convegno Internaz. della Ceramica », Albisola, 1976, pp. 257-68.

E' la terza famiglia di ceramisti savonesi di cui il V. illustra le fortune, dopo quelle dei Guidobono e dei Salamone, sempre sulla base rigorosa dei documenti d'archivio. L'attività della famiglia è circoscritta al secolo XVII.

*

ROBERTO PATRICOLO, *San Giorgio dei Genovesi e le sue epigrafi.* Palermo, STASS, 1977, cm. 20×30, pp. 104, 9 ill. a tutta pagina e 5 disegni.

La bella pubblicazione percorre con perspicua sobrietà la storia della Comunità genovese in Palermo, a partire dall'età sveva, presso la Basilica di S. Francesco; poi, dopo l'acquisto della vetusta chiesa di S. Luca, nel secondo '500, nella grandiosa Chiesa di « San Giorgio dei Genovesi », ricostruita su schemi tardo rinascimentali, ad opera di un architetto di origine piemontese, Giorgio di Fazio, che tuttavia recepisce molto della tradizione architettonica locale. Il grandioso monumento è ricco anche di preziose opere di scultura e di pittura, specie di scuola veneta.

Il volume tuttavia si sofferma in particolare sulle Cappelle dell'interno, con le iscrizioni dedicatorie, pubblicate in vistose pagine con commento essenziale. A discorrerne occorrerebbe uno studio apposito, che non sta in un « annuncio ».

Il volume è stato presentato in occasione della settimana Genova-Palermo della primavera 1978, in concomitanza con una importante Mostra a Palazzo Ducale, in cui l'arte dei Genovesi a Palermo era presentata con ricchissima documentazione.

ROBERTO PATRICOLO, *Palermo nei « Trionfi » di Santa Rosalia*, a cura di R.P. - Palermo 1978 (antiche stampe del Festino).

E' una grande « cartella » con 4 pagine introduttive e 12 tavole di cm. 36 per 50 che riproducono, ingrandite anche del doppio e più, le incisioni secentesche del Trionfo della Santa del Monte Pellegrino per l'auspicata cessazione della terribile peste palermitana del 1624, essendo governatore del Regno di Sicilia, per Filippo III di Spagna, Emanuele Filiberto di Savoia, vittima egli stessa della peste. Le incisioni risalgono agli anni 1668, 1686, 1694 e 1652, e sono di eccezionale interesse per la fastosità siciliana, il costume e talora la stessa topografia palermitana e la rappresentazione di monumenti-macchine da fuoco e del carro trionfale della Santa.

Varia

PAOLO STRINGA, *La Valbisagno. Cronologia del paesaggio tra spartiacque e mura ai Genova.* Genova, AGIS Stringa, cm. 27×30, pp. 240, 320 ill. di cui 51 (+ 2) a colori.

Il recupero dell'ambiente naturale e storico di una valle squisitamente « genovese » nella sua millenaria stratificazione civile, religiosa, artistica ed ambientale è impresa coraggiosa, che non si esaurisce certo in un solo, pur ricchissima, volume. Ma intanto segnaliamo il coraggio dell'A., che ha raccolto un materiale preziosissimo, in parte noto, ma disperso in opuscoli rari, o in scritti occasionali, a parte ovviamente i sacri testi documentari non riservati a questo solo specifico ambiente. C'è nell'opera più di un suggerimento alla ricerca ed all'integrazione. Per cui dovremo tornare al più presto sull'argomento, o su singoli problemi, su cui abbiamo già detto qualcosa altra volta, ma ci resta ancora molto da dire.

PAOLO STRINGA, *Rilievo di Varazze*, pp. 34-47, con 27 ill.

Il titolo dice tutto dei fini e dell'impegno del gruppo di allievi del Corso di Disegno e Rilievo della Facoltà di Architettura genovese (1971-72). A noi non resta che segnalare la diligenza del Relatore, che non è nuovo a indagini monografiche su singoli centri, o circoscrizioni amministrative, come questa del « territorio » di Varazze, rappresentato anche con dovizia di illustrazioni sia sui monumenti storici più rappresentativi della « genesi » del centro, sia di mappe antiche, prima delle due grandi tavole del rilievo strutturale e topografico-zenitale del borgo originario più antico di S. Ambrogio, già oggetto di attenti studi di Giovanna Rotondi Terminiello a proposito del felice restauro del campanile, pubblicati dal nostro Bollettino (XXII - 1970, pag. 109 e segg.).

CASIMIRO BONFIGLI, *La Spezia. Guida artistica illustrata. I monumenti religiosi e notizie utili* (Genova, 1978) cm. 12×20, pp. 80, 45 ill. di cui 18 a col.

Opuscolo redatto a scopo pratico in una linea ben determinata, ma da persona impegnata specificamente anche sul piano della storia dell'arte e della cultura locale: donde una informazione rigorosa, sia su piano storico che artistico, dell'ambiente, della cattedrale vecchia e della nuova, e poi dei monumenti del Golfo, Portovenere e il Tino, la chiesa di Marinasco e l'antichissima di S. Venerio a Migliarina.

V. ROCCHIERO, *Antonio Federico Leonardi e la sua schiatta pittorica* (XVIII-XX). Genova, « Liguria », 1978, 8°, pp. 72, 21 + 2 tavv. f.t.

Notizie biografiche, diligentemente raccolte, sull'ultimo di una famiglia di pittori che opera da due secoli nell'ambito dell'Accademia Ligustica. Di A. Federico l'A. annota ogni aspetto, l'accademista, il figurista, il paesaggista, e ricostruisce tutta l'ascendenza. Infine le Mostre, la bibliografia di un cinquantennio, l'emerografia di un trentennio, e ovviamente il catalogo delle opere per soggetti: fantasie, figure, ritratti, paesaggi ecc.

*

PIETRO D. PATRONE, *Individuazione dei costi di ristrutturazione per edifici di antico impianto*. Genova, ECIG, 1978, cm. 21×31, pp. 80, con 2 fig. e 12 Tavole e Disegni tecnici.

Contributo tecnico importante al grosso problema del risanamento dei centri storici, con particolare riferimento a quello di Genova, ed in specie all'intervento di ristrutturazione in atto per l'area del Prione e del Colle: un tema che ci interessa a fondo, per sé, anche se non è nostro compito, né nostra competenza, entrare nella valutazione di strumenti squisitamente tecnici, di cui tuttavia rileviamo la necessità come indagine preventiva totale, prima dell'avventura di restauri parziali o inadeguati, che potrebbero pregiudicare una realizzazione valida sotto tutti gli aspetti, ivi compreso quello storico-artistico, di cui siamo istituzionalmente difensori.

*

EDWARD NEILL, *Nicolò Paganini. La vita attraverso le opere i documenti e le immagini*. Genova. Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. 1978 (Ed. S.E.L.) cm. 21×26, pp. 448, con 146 ill. nel testo, 22 disegni di L.P.A. Burmeister (Lyser) 1830, 55 tavv. a col. e 8 « vignette ». In 2 dischi allegati: i 24 *Capricci di Paganini*.

Il volume, edito dalla Cassa di Risparmio per l'ormai tradizionale e consolidata opera di valorizzazione del nostro patrimonio artistico e culturale, ci giunge in tempo per segnalarla ai nostri Lettori, e per farci constatare che la nostra *Bibliografia* del Berri, scomparso proprio nei giorni in cui il volume « natalizio » veniva presentato ufficialmente al pubblico (ma non ancora distribuito per ragioni tecniche), è largamente lacunosa, specie per gli ultimi anni, a conferma di quanto noi stessi abbiamo prudentemente segnalato (v. sopra, pag. 6 sgg).

Genova 1978. Federaz. Genovese del P.C.I. per la festa dell'Unità. 1978. Genova, cm. 12×23, 60 schede sulla storia e lo sviluppo urbano di G., con 116 ill.

Titolo e sigla editoriale dicono i fini e i limiti della pubblicazione, che non ha pretese « scientifiche » pur essendo redatta da cultori qualificati nelle singole discipline. La città è vista nella sua realtà attuale attraverso i « monumenti » dell'arte e del lavoro, chiese, palazzi, il porto, l'ambiente, non senza interessanti recuperi storici, come il rinnovamento urbano ottocentesco « del Barabino » e quello attuale del « Centro» dopo le rovine dell'ultima guerra, e l'espansione della città industriale sul mare e nelle valli. Le figure, scelte con intelligenza, risentono della natura, e forse della fretta, dell'edizione, che d'altronde non pretende essere opera originale e critica, ma guida per una facile intelligenza ed un orientamento rapido, ma non superficiale, di « lavoratori in festa ».

(Hanno collaborato, tra gli altri, docenti qualificati, come Forti, la Gavazza, Giubbini, Quaini, Pesenti, Semino, di cui si intuiscono, ma non si individuano formalmente, i singoli contributi).

RENATO CENNI *racconta e disegna*. Sabatelli è l'editore (R. CENNI, *22 racconti illustrati*, Genova, 1971, pp. 232, 22 disegni. - V. infra a pag. 98.

R. CENNI, *Cicche, Diario*, Genova, Sabatelli 1974, pp. 192, prefaz. di M. CESARINI SFORZA, con 23 disegni. - V. infra a pag. 98.

FERDINANDO DURAND, *L'uomo nel mondo*, Sabatelli ed., Genova, 1978, 16°, pp. 68.

Poesia ancora una volta intimamente pensosa, sempre più velata da un tenue pessimismo, o forse solo spirituale mestizia, di fronte all'insensibilità dilagante verso i valori dello spirito: donde il grato saluto a chi, pur dissentendo talora nelle sfumature, gli dimostra con un « sorriso » la stima per le sue oneste e coraggiose intenzioni di sempre.

*

Una correzione.

A proposito delle lettere di Giuseppe Verdi a « Giuseppe Aprosio » ci è occorso di cadere in un lapsus piuttosto grossolano, di cui chiediamo venia: abbiamo attribuito al corrispondente di Verdi l'attività musicale, e l'apposizione di una lapide murale celebrativa in Castelletto, anziché al figlio di lui Ettore. Ringraziamo l'Amico Ferruccio Beltrame, biografo di Ettore e promotore della lapide suddetta, di avercelo fatto rilevare.

APPENDICE DI «NOTIZIE BREVI»

Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense. N.S., XXIV-XXV, 1973-74, 216 pp.

Per coraggiosa iniziativa della Sezione Lunense dell'Istituto di Studi Liguri, col contributo illuminato e determinante degli Enti locali, in formato alquanto ridotto, ma ricco di 216 dense pagine, riprende vita, dopo la breve crisi seguita alla perdita del Lamboglia, il glorioso « Giornale », che continua una tradizione secolare, come ha felicemente precisato il promotore dell'iniziativa, prof. A. C. Ambrosi, presentando il volume alla Spezia il 22 giugno 1979.

Esso si apre col « ricordo » del Lamboglia da noi pronunciato a Portovenere nel febbraio '77. Segue un fondamentale studio della dott. Cavalli Gherardi su « Luni paleocristiana: aggiornamento degli studi e degli scavi (pp. 17-146), che costituisce di fatto un vero *corpus* di quanto sia gli studi sporadici del passato, sia soprattutto le campagne sistematiche recenti hanno rivelato su un periodo della storia e dell'archeologia lunense fino a ieri troppo trascurato. Segue, tra l'altro, in « Archivio Lunense e Lucense », della Balletto « Un giurista sarzanese del tempo di Dante », di A. Pecini « Forum Clodi nel Medioevo », ed altre note su singoli fatti e documenti.

Infine la vasta e preziosissima rassegna critica dell'Ambrosi, che miracolosamente legge tutto, e ne da conto critico ed essenziale per i singoli studiosi, a ciascuno quanto è di suo specifico interesse: che non è certo l'ultimo pregio della pubblicazione, e fa onore alla tradizione primigenia della Lunigiana nella « cultura locale » in Liguria.

*

CENTRO STUDI LUNENSI. *Quaderni*, 3, Luni, 1978, pp. 128 e I tav. f.t.

Dell'importante nuovo « Quaderno » dobbiamo limitarci al « Sommario », per sè molto significativo: M. G. ANGELI BERTINELLI, *Culti e divinità della romana Luni nella testimonianza epigrafica* (pp. 3/32, 9 figg.); - B. WARDPERKINS, *L'abbandono degli edifici pubblici a Luni* (pp. 33-46, 4 ill.); - A. BERTINO, *La villa romana del Varignano* (Aggiornamenti), pp. 47-64, 20 ill.; - I. FERRANDO CABONA, M. MILANESE, D. CABONA, *Archeologia del territorio...: Zignago*, pp. 65-86, 18 ill.; - S. NASTASI, I VAY, *Restauro e tecnica di lavorazione di alcuni pettini ossei di Luni*, pp. 87-96, 20 ill.; - J. SMOLSKI, *Proposta di ricomposizione degli ordini architettonici verificata sui frammenti marmorei lunensi*, con « *Postilla* » di A. FROVA, pp. 97-108 e 1 grande tav. f.t.; - *Cronache*, pp. 109-28.

*

Rassegna storica della Liguria, II - 1975 (ma 1978) 2° sem., pp. 145-240.

Salutiamo la ripresa dell'importante pubblicazione, che comprende studi di F. Surdich (G. B. Scala, esploratore dell'800), L. M. De Bernardis (Giubileo di Pio IX e Genova), G. Balbis (Mercato di Ceva a fine M. Evo) ed una nota su Alfredo Poggi di R. Crippa, oltre ad una ricca serie di recensioni.

*

A. MAIURI, *Mestiere d'Archeologo. Antologia di scritti a cura di Carlo Belli*. Milano, Scheiwiller, 1978, (Antica Madre - Collana di studi sull'Italia antica a cura di Giovanni Pugliese Carratelli), cm. 20×27, pp. 674, 339 ill. a col., una trentina in b. e n. e la riproduzione degli « Scavi di Pompei » dal Vol. I del « Real Museo Borbonico » del 1824.

E' il primo volume di una serie sulle origini della nostra civiltà, che il Credito Italiano si propone di pubblicare (lo afferma Silvio Golzio in « premessa »). Naturalmente non si tratta di inediti: ma l'antologia degli scritti più significativi di colui che fu quasi il profeta, e il « poeta », dell'archeologia (chè per esser « poeta » basta la sensibilità per il valore quasi trascendente della cultura) è per noi, e per molti, cosa « nuova » ed esemplare per la felicità delle scelte e la fedeltà, nella ricchezza cromatica, delle illustrazioni. E d'altronde il CRI, volendo partecipare all'impegno culturale che è oggi felice costume dei maggiori Enti finanziari, ha saputo trovare un argomento che è non locale o regionale, ma squisitamente italico e mediterraneo, e perciò universale.

G. MARASCO, *Marina Mazzini, ritratto per la storia*. Ed. Liguria, 1978, 8°, pp. 128, 16 tavv. f.t.

Non mancano certo biografie della Madre di Giuseppe Mazzini, ed il Marasco ne da una « notizia » (pp. 121-24) viva ed intimamente critica senza pesante erudizione. Ma l'A. rivive la figura di « Marina » nella sua austera umiltà e nel suo pensoso eroismo. Vorremmo riparlarne in queste pagine per la penna di un competente. Per ora la segnalazione.

B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento*. Genova, Sabatelli, 1979, 8°, pp. 256.

Sono otto scritti della Montale, estemporanei (tra il 1965 ed il '77), ed uno del '78 inedito, i quali, pur suggeriti da circostanze diverse, raccolti in antologia co-

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA GENOVA Via Albaro, 11

stituiscono un capitolo organico di storia risorgimentale genovese negli anni che immediatamente precedono il traguardo dell'unità nazionale: e sono la promessa di un auspicato lavoro unitario. Altri ne farà per noi una analisi competente.

F. NICOLINI, *Tessitura artistica nel Genovesato e nella Liguria italiana*. Genova-Savona, « Liguria » 1978, 8°, pp. 184, oltre 100 ill., Introd. di Vitaliano Rocchiero.

Preziosa e diligente documentazione di un'arte che in Liguria ha avuto nei secoli grandi meriti e fortune. Di molte ill. si indovina la policromia, che le renderebbe affascinanti. Si passa dall'arte della tessitura allo stampaggio all'ornatura, e all'arte del vestire. Glossari terminologici d'epoca e bibliografie essenziali integrano l'opera.

*

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI DELLA LIGURIA - *Galleria Nazionale di Palazzo Spinola*. Quaderno N. 1, a cura di G. ROTONDI TERMINIELLO. Genova, 1979, cm. 17×17,33 figg. 1 a col.

Alla serie dei « restauri » si aggiunge già oggi questo nuovo gioiello, che è a un tempo un punto d'arrivo e una primizia, e soprattutto una « promessa », sulla via del *restauro critico* e della *partecipazione* (Mostra didattica a Palazzo Spinola.

SEGNALAZIONI

COLLANA STORICA DI FONTI E STUDI
DIRETTA DA GEO PISTARINO

Ultimi volumi editi negli anni 1978-1979:

23 - Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia, 1978, pp. 688. - Studi di G. PETRACCO SICARDI, N. CALVINI, R. PAVONI, G. AIRALDI, M. OLDINI, G. PISTARINO, L. BALLETTO, G. FORCHERI, S. ORIGONE, R. S. LOPEZ, G. BALBIS, A. ROCCATAGLIATA, F. CASTELLANO, L. QUARTINO. - Pp. 488, con 54 tavv. f.t. L. 18.000

24 - A. BOSCOLO, Sardegna Pisa e Genova nel medioevo - Pp. 164 L. 7.500

25 - B. TOSETTI SOLDANO, Miniature e vetrate senesi del secolo XIII. Pp. 171. L. 10.000

26 - Miscellanea di storia savonese. Pp. 220, 30 tavv. L. 12.000

27 - C. VARALDO, Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae: I, Savona, Vado, Quiliano. Pp. 164, 113 figg. in 58 tavv. L. 7.500

28 - A. SISTO, Genova nel Duecento. Il Capitolo di San Lorenzo. Pp. 356 e 9 tavv. L. 12.500

I volumi sono in vendita in esclusiva presso la
LIBRERIA BOZZI - VIA CAIROLI - GENOVA

INDICE DELL'ANNATA XXIX - 1977
Vedi il « Sommario » del presente fascicolo unico a pag. 1

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta IRIG - GENOVA

Finito di stampare nel Giugno 1979 presso l'AGIS spa Avegno (Genova)

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XXX - 1/4
1 9 7 8
GENOVA

SOMMARIO

C. DUFOUR BOZZO, La demolizione della torre di S. Nazaro nel quadro del piano regolatore d'Albaro 1912-13 (8 ill.) . . . pag. 3

G. PETRACCO SICARDI, San Siro di Genova e San Siro Emiliano. Note di esegesi linguistica . . . . . » 25

T. O. DE NEGRI, Cartiglia 6 - « Corso Dogali » . . . . . » 40

G. TERMINIELLO ROTONDI, Un ciclo di affreschi del 1576 nella Cappella di S. Giacomo a Mareta di Valbrevenna (8 ill.). . . » 41

G. L. BARNI, Il contrasto Portofino-S. Margherita per la concessione della tonnara nel Seicento (2 ill.) . . . . . » 49

Rassegna di storia e arte

G. PISTARINO, il « Libro Rosso » del Comune di Rapallo . . . » 59

G. ORESTE, Genova nel Risorgimento . . . . . » 61

L. MARCHINI, I Manoscritti della Raccolta Durazzo . . . . . » 63

D. PUNCUH, Libri e cultura nella civiltà occidentale . . . . . » 68

T. O. DE NEGRI, Iconografia di Sestri Levante . . . . . » 70

ID. Albenga medioevale: vita e immagini . . . . » 71

ID. Capire l'Italia . . . . . » 73

ID. Gli Arabi in Italia . . . . . » 78

ID. Jaquerio e il gotico internazionale . . . . . » 79

ID. I nostri fiori . . . . . » 82

Notizie brevi ed annunci, a cura di T.O.D. . . . . » 84

Segnalazioni . . . . . » 2

Indici del quinquennio 1974-1978 . . . . . » 101

Stampato nel mese di giugno 1980